BIOGRAFIA
DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DEL REGNO DI NAPOLI

Ornata de loro rispettivi ritratti,

Compilata

DA DIVERSI LETTERATI

Nazionali

DEDICATA

A. S. E.

D. CARLO MICHELE STUART FITZ-JAMES

Duca di Berwick e di Alba:

Conte di Modica, Grande di Spagna di prima classe &c. &c.

TOMO SETTIMO

NAPOLI MDCCCXX.
Da Nicola Gervasi,
Mercante di Stampe.

A S. E.

DON CARLO MICHELE FITZ JAMES

DUCA DI BERVICK E DI ALBA
CONTE DI MODUA, GRANDE DI SPAGNA
DI PRIMA CLASSE, ec ec.

Eccellenza

Non è altro il mio intendimento, nell'intitolare à V. E. questo settimo Volume della Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, la quale vado da più anni per le stampe pubblicando, che quello di darle una pubblica testimonianza della mia osservanza e del mio rispetto. Vengo così in certa guisa a tributarle quei sensi di giusta ammirazione che il pubblico intero di questa vasta Metropoli ha conceputi verso di lei, per le tante sublimi e chiarissime qualità ond' ella è ornata. Nè io ragionerò quì della nobiltà del suo chiarissimo lignag-

gio e degli eminenti onori che la fregiano, nè degli altri vantaggi che ha dalla nascita sortiti. Le quali cose tutte, comechè stimabili sieno ed apprezzate, pure ricevono da lei lustro maggiore di quello che da esse le venga dato. E quale è colui il quale non si senta preso da nobil maraviglia e da ossequiosa affezione in verso l'E. V., risguardando fra tante sue virtù il favore ch' ella presta alle lettere, alle arti ed alle scienze, al fervore ed al gusto col quale le coltiva, ed alla generosa cura che prende de' cultori di esse? son questi i veri titoli, che la sublimano sopra tutti gli altri, che le danno un diritto incontrastabile all' immortalità ed alla gloria, e che la ripongono nella serie de' più illustri Mecenati di ogni tempo e di ogni età. Indotto io da così nobili e giusti riflessi, oso porre questo mio libro sotto l'ombra del suo patrocinio, e di ambire che vada fregiato del suo chiarissimo nome, appunto perchè la serie degli artisti più celebri nel disegno in esso raccolta, sembrava che avesse richiesto di spiegarsi all' ombra della protezione di uno de' più chiari suoi conoscitori. Accolga dunque V. E. con quel benigno gradimento il quale è proprio dell' indole generosa del suo animo questo debile attestato del mio divoto ossequio; e si compiaccia, se non del dono il quale è per se stesso certamente di poco momento, dell' intendimento almeno di chi lo fa, e de' tanti illustri nomi che in questo libro son contenuti. Ed a V. E. facendo umilissima riverenza, bacio divotamente le mani.

Umilis. Devotis. ed Obbligatis. Servitore
Niccola Gervasi.

RICERCHE

SULL'ORIGINE, PROGRESSI, E DECADIMENTO DELLE BELLE ARTI

DELL'AVVOCATO

GIAMBATTISTA GENNARO GROSSI.

Quante cose l'umano intelletto ha saputo immaginare e produrre! Quel raggio divino che anima l'uomo potea solo renderlo padrone delle scienze e delle arti! Ora, innalzando la sua condizione sopra se stesso, lo veggiam contemplare gli attributi di un ESSERE infinitamente buono, eterno, perfettissimo, autore del tutto, e le relazioni fra esso e le cose create. Ora, percorrendo l'immenso spazio dell'universo, ne spia i corpi celesti luminosi fissi, ed erranti, e le leggi armoniose e costanti, che ne determinano il corso, ed il ritorno. Ora, sorvolando per l'atmosfera, n'esamina i varj fenomeni, e le cause, e gli effetti di quelli. Ora, scorrendo tutta la superficie della terra, e volgendo lo sguardo nel mare, penetra col suo occhio lincèo nelle viscere più recondite, e negli abissi di amendue: passa in rassegna tutti gli esseri che vi esistono, le loro qualità, le varie specie degli animali, il corso delle diverse nazioni, i loro usi, inclinazioni, coltura, e leggi; e più di tutto considera se stesso, come l'opera la più perfetta, nel suo genere, uscita dalle mani e dal fiato del suo CREATORE. Ora... ma già mi perdo nella considerazione di cose sì grandi, inventate e prodotte dalla umana ragione! Restringerò le mie ricerche solamente sull'origine, progressi, e decadimento delle arti belle, che per proprio dritto si appartengono all'uomo.

Le belle arti sono giustamente riputate sorelle, e tutte si rassomigliano per l'imitazione della natura. La necessità produsse alcuna di esse, ed altre nacquero da quell'impulso interno, che spinge l'uomo, senza volerlo, ad imitare le cose che ode, o vede. Il loro fine è di giovare, e dilettare per mezzo del bello, del vero, e del piacevole. I materiali delle arti istesse si trovano nelle cose, che voglionsi imitare, vale a dire nel gran teatro della natura.

L'uomo osservò che per produrre un'opera qualunque vi bisognavano regole determinate, affin di ordinare le cose imitabili, con chiarezza, con buon ordine, e senza errori. Le replicate osservazioni, gli sperimenti fatti su di ciaschedun genere, raccolti insieme, diedero nome a quello che dicesi ARTE.

Ora nell' applicazione delle regole di ciaschedun arte si giunse a rinvenire quelle modificazioni, che pe' mezzi più semplici, ci porgono l' idea delle buone ed essenziali qualità delle cose, della loro regolarità, e perfezione. In tal modo si venne al conseguimento del BELLO. Egli è questo l' anima d' ogni opera, che ha un potere il più grande, onde muovere e rapir l' intelletto, e rivolgerlo in mille affetti.

L' uomo formato di un genio sempre attivo, e pensante, dopo di aver trovato il BELLO, progredendo sempre più nella stessa applicazione delle regole, slanciò i suoi talenti, e riuscì a scegliere, e riunire le parti più eleganti, e'l più perfetto della natura: giunse ad esprimerle con facilità e verità, ed allora potè conseguire il BUON GUSTO.

Dopo del GUSTO, si conobbe che l' apice dell' ultima perfezione era la GRAZIA. Sebbene questa sia più facile a mostrarsi, che a definirsi, pure essa sembra che consista nella migliore disposizione delle parti, figlia di una industriosa saggezza, e di una giudiziosa immaginazione, dono della benigna natura.

L' uomo superbo, e nel tempo stesso volubile, non fu contento di pervenire a quella perfezione, di cui era capace: spinse più oltre le sue idee, e cadde nel capriccio, e nelle stravaganze. Allora si vollero aggiungere alcune cose contro la semplicità della natura, oppure vi si tolse quello che formava una parte essenziale della natura medesima. Nell' uno, o nell' altro caso mancò il *bello*, fuggì il *gusto*, e le *grazie* più non si rinvennero. L' occhio, o l' orecchio, o l' intelletto rimase offeso, e l' opera si disse *ammanierata*. La maniera dunque, al dir di *Mengs*, è una specie di bugia, ossia finzione, colla quale la natura viene mutata, lungi dal rimaner migliorata.

Nella Grecia le arti sorelle presero subito un ottimo piede. L' istituzione generale, ed il costume di quella singolare nazione, e la immensa moltitudine di uomini sapienti le fece subito nascere, e prosperare. Le arti furono coltivate da' filosofi, e gli artisti filosofarono. Quindi rinvennero facilmente i mezzi adattati non solo per ritrovare le parti più nobili, degne di essere imitate, ma ben anche di ben disporle. Essi nei loro componimenti poetici e musicali, e nei lavori di scultura, di pittura, e di architettura seppero rinvenire il *bello*, il *buon gusto*, e le *grazie*.

La poesia è una favella arricchita di concetti, e di scelte parole, disposte in un ordine misurato delle sillabe, in cui le voci più sonore, e più grate formano l' armonia. Essa imita il vero, ed il significato delle parole, e le varia soltanto nella loro disposizione. Le immagini rappresentate sono tanto vere, e tanto chiare, che subito rimangono intese, come s' intende il vero stesso. La poesia

in questa parte sveglia in noi l'idea del vero, e del bello, e ci trasporta in una piacevole sensazione.

La musica non è altro, che la riunione di tutti i tuoni che sono in natura, disposti e combinati in un ordine misurato. Da questa combinazione simultanea, o successiva nasce l'armonìa, e la melodìa, capaci amendue ad eccitare gli affetti nell'uomo, e rivolgere il cuore in mille guise.

La poesia, e la musica unite insieme hanno una forza infinitamente maggiore di quello che avrebbe il solo metro poetico, senza il ritmo musicale. L'una e l'altra ricevono dall'ordine, e dall'armonia forza e vigore, anzi tutto il loro essere.

Di ambedue queste arti gemelle ne abbiamo parlato altrove. Qui restringeremo le nostre ricerche sulle rimanenti arti belle figlie del disegno. Cominceremo dalla

Scultura.

La plastica dovette essere il primo passo dato in quest'arte dallo spirito umano. Una figura di uomo, o di animale dovette la prima volta farsi di creta. La riflessione la condusse a cuocerla col fuoco, per renderla durevole.

Da questa prima invenzione fu facile a passare alla incisione in pietra dolce, ed in legno, e quindi alla scultura in avolio, ed in marmo; e finalmente alla statuaria.

Qualunque sia il fine per cui l'uomo si pose la prima volta a scolpire, cominciò quest'arte ad avanzarsi nella Grecia, subito che nei giuochi olimpici si decretarono le statue ai vincitori. Le prime statue innalzate in questa occasione furono di legno; ed in questo lavoro, *Dedalo*, scultore de' più antichi, sapea scolpire, con grazia, le vene del corpo, e finiva eccellentemente il lavoro.

I giovani più belli e ben complessi, che nudi si esercitavano nei ludi ginnici, richiamavano l'attenzione degli artisti. Allora essi osservarono i più bei contorni del corpo umano, e le mosse più grandiose, e naturali. Lo studio dell'anatomia migliorò le loro cognizioni, e la filosofia fece loro comprendere le giuste proporzioni, il meccanismo del corpo stesso, i buoni movimenti, l'agilità, e la facilità delle azioni. Lo studio del disegno, al quale da fanciulli si dedicavano, facilitava loro le operazioni. Con tali mezzi avanzandosi vie più nell'arte pervennero i Greci, ai tempi di *Pericle*, alla perfezione della *bellezza* per man di *Fidia* (1). Cresciuto il fer-

(1) *Fidia* nacque in Atene nel 448 avanti Gesù Cristo. Intasissimo di ottica, per mezzo di quesla vinse *Alcamene* nella formazione della *Minerva*. Fece la *Nemesi* col marmo portato da Perivani nella battaglia di Maratona. Formò

vore, e la filosofia degli artisti, all'epoca di *Alessandro Magno*, giunsero a trovare la soavità, e la *grazia*. Allora *Prassitele* (2), *Policleto* (3), e *Lisippo* (4) elevarono la scultura, e la statuaria al

---

la statua di *Pallade* in avolie, vestita di ero, di 26 eubiti di altezza, ehe fu cellocata nel Panteoo di Atenc. Ma nel *Gieve elimpico* alto tie piedi superò se stesso. Fu riputato il più grande inimitabile sfurzo dell' arte, annoverato fra le sette meraviglie del mondo. *Fidia* fu il primo, fra i greci, a studiate, ed imitar la natura. La sua immaginazione era grande ed ardita. Egli sapea rappresentare la Divinità, con sì graudiosa espressione, e eon tale spleudore, che sembrava (eem'egli appunto dieeva), essere stato guidate nel suo lavoro dalla Divinità medesima.

(2) *Prassitele* nacque forse in Atene, e fioriva eirca l'anne 364 av. G. C. Animava cel suo sealpello il marmo di Pare. Le sue opere erane di somma bellezza, e perfeziene. È neta l'astuzia della bella *Frine*, per sapere dalla di lui bocca, ehe le sue statue più perfette erano il *Satiro*, ed il *Cupido*. Gli antichi scrittori han commendata la sua statua di *Amore*, e quella, in cui avea ritrattata la stessa *Frine*, collocata in Delfo. Fece due *Veneri*, una vestita, e l'altra nuda. La prima fu comprata dagli abitanti di Coo, e l'altra da quei di Gnido, che formò la gloria della città loro. La natura gli esibiva il più perfetto, le grazie guidavano il suo scalpello, e'l suo ingegno dava la vita ai freddi marmi. Era di sua mano la statua di *Amore*, ehe possedeva *Isabella d'Este*, meglie del Duea di Mantova.

(2) *Policleto* da Sieione nel Pelopenneso viveva eirea l'anno 333 av. G.C. Si considera, come celui, ehe portò la scultura alla sua perfezione. I Greci grandi eenoscitori dell' arte diedere a lui il prime luogo, ed il secondo a *Fidia*. Egli fu nell' arte sua un poeta sublime, e riuscì ad innalzare la bellezza de' suoi ritratti al di sopra della stessa natura. Colla vivace sua fantasia, preferiva sempre la seave freschezza al vigoroso dell' età, ed alla forza del carattere. La più grande, e la più eelebre opera di queste somme artista fu la statua colossale di *Giunone* in Argo, fatta di ore, e di avelio. Le più nubili, e più ingegnose furon due di uomini di vigorosa gioventù. Una nominata *Diadumene*, perchè si cingeva il eape cella benda: figura in marmo nuda, un po' più grande del naturale, in eui la benda, e la mano che l'avvolgeva, e tutto il resto erano di una maravigliesa bellezza, soavità, e grazia. Una copia molto bella esisteva nella villa Farnese. L'altra appellata *Doriforo*, dalla lancia che teneva in mano. In questa erano sì felicemente esservate le giuste proporzioni di tutte le parti del eorpo umano, ehe le venne date il nome di *canone*, essia *regela*, perchè servì di norma e di modello per le proporzioni a tutti gli artisti, ehe vennero dopo. Fra gli altri melti singolari lavori di *Policleto*, gli antichi facevano gran eonto di due figure di mezzana grandezza da lui fatte in bronzo. Esse rappresentavano due *Cistofore*, cioè due vergini, che portavane sul capo il canestre pieue di cose saere, e misteriose. *Cicerone* rinfaeeia a *Verre* di aver rapito alla città di Messina queste due famese *Cistofore*.

(4) *Lisippe* da Sicione fiorì nel 350 av. G.C. Fu tante celebre statuarie, ehe *Alessandro Magne* volle che la sua statua si gettasse solo da lui, siccome il ritratto le fece fare dal solo *Apelle*. Nella nestra Taranto si osservava il eolosse di sua mano alto 40 eubiti. Feee la statua di *Socrate*, e quella di un uome, ehe usciva dal bagne, ehe *Agrippa* pese innanzi le sue terme. Seppe egli esprimere la natura con tutte le sue grazie, e een tutta verità. Plinio assicura di esser egli giunto a formare i capelli meglio di tutti gli altri, e che fatto avea 910 opere di brenze.

più alto grado di perfezione, in maniera da non potersi progredire più oltre. Questa verità era ben conosciuta dai romani, e venne celebrata da' loro poeti. Il nostro *Solmonese*, ed il poeta di Mantova lo espressero in un modo veramente elegante: il primo così:

Cresce l'arte frattanto, e lo scalpello
Dà bellezza mirabile a l'avolio:
Tu diresti di vergine bellissima
Un vero volto: al certo ei par che abbia
Vita, e moto. Tanto è l'arte nascosta!

Ed il secondo:

Altri cred' io de le belle arti eterno
Il vanto avran. Meglio di noi spiranti
Di fuso bronzo animeranno i volti,
E forza e vita doneranno a' marmi.

Ma una prova chiarissima l'abbiamo nelle sculture della più alta antichità, che ci rimangono. In Roma possono osservarsi: la *Musa Barberini*, opera di *Agelada* argivo, maestro di *Policleto*: l'*Antinoo* (5), ossia il *Meleagro*, al dire di *Winkelman*: il *Torso*, e l'*Apollo* del Belvedere, che lo stesso antiquario tedesco non si saziava mai di mirare, e di lodare, per la sua sublime bellezza ideale: il *Laocoonte* (6), opera di *Agesandro*, di *Polidoro*, e di *Atenodoro* da Rodi: e l'*Apoteosi* di *Omero*, formata in basso rilievo, da *Archelao* da Priene (7), ed altro. In Firenze si veggono il gruppo più antico, e famoso rappresentante l'infelice catastrofe di *Niobe*, e de' suoi figliuoli (8), che al dir *Plinio* esisteva nel tempio di *Apollo Sosiano*, ma non seppe indicarne il vero autore: la *Venere*, e l'*Apollino Medicei*, ed altre sculture. Nel *Louvrè* di

---

(5) Questo capo d'opera ha le gambe e i piedi di più recente scalpello.

(6) La giusta proporzione del *Laocoonte*, e de' figli, la delicatezza del lavoro, la naturalezza della morbida pelle, l'intensità del dolore, i gemiti, i sospiri, il terrore, gli sforzi, l'agitazione, lo sdegno, ed i movimenti tutti non solo del corpo, ma anche dell'animo, veggonsi così ben espressi in questo capo d'opera, che le figure sembrano vive, e spiranti. Si trova nel Belvedere.

(7) Fu dissotterato nel 1658 in una tenuta dei Principi *Colonna*, ove si crede, che vi fosse stata una casa di campagna dell'imperador *Claudio*.

(8) Questo capo d'opera fu conservato per lungo tempo nella Villa *Medici* in Roma. Nel 1769 fu portato in Firenze. È maltrattato, e mancante. *Winkelman* crede che i due creduti lottatori della galleria di Firenze siano due figli di *Niobe*, forse appartenenti a questo gruppo.

Parigi il *Gladiatore*, ossia il *Guerriero di Borghese* (9), lavoro di *Agesìa*.

Questi ritratti, sebbene non siano de' tempi più felici della Grecia, pure racchiudono tutto il *bello*, la soavità, il *gusto* e le *grazie*; in una parola tutto il bello ideale il più sublime.

Che diremo dei divini contorni della *Venere callipiga*, della *Venere vincitrice*, dell'*Aristide*, e della *Flora* del nostro real Museo borbonico? Delle statue equestri dei *Nonj Balbi*, e dei loro cavalli ne abbiamo altrove dato un cenno. La statua di *Agrippina* sedente è di tanta arte, che mostra nel volto l'agitazione più viva del cuore, la smania, l'angoscia, e la previdenza di dover morire (10).

Quali termini troveremo più acconci, onde lodar degnamente il nostro *Ercole* Farnese? Quali per descrivere il *gruppo* bellissimo del *Satiro*, e l'altro che torreggia nella nostra real villa di Chiaja? Il primo, opera di *Glicone* Ateniese (11), si vede dietro le sue fatiche riposare, poggiato alla sua clava. La fortezza de' contorni, la muscolatura, le vene, l' atteggiamento, la viva azione, la forza, e l'espressione sono inarrivabili. Le labbra pajon vive, e pronte al parlare. Il secondo mostra nel *Satiro*, pieno di espressione, tutto il carattere di malizia, e di lascivia: mostra nel giovanetto, che gli sta a lato, un atto guardigno, e di verecondia, unito al contorno delicato, e soave, ed alla morbidezza di carne. Il bello, il gusto, e la grazia son riunite in questo gruppo. Il terzo è opera maravigliosa degli artisti rodiani *Apollonio*, e *Taurisco*. Non può rimirarsi senza restarne incantato. Rappresenta la regina *Antiope*, coi due suoi figliuoli

---

(9) Quest' altro capo d' opera mostra la scelta de' pensieri, e dell' espressione, e la soa aria di testa fa vedere di essersi preso dal vero naturale. Tutti i lineamenti della fisonomìa indicano un uomo pervenuto alla virilità. La struttura della membra scuopre le tracce di una vita estremamente attiva, ed un corpo indurato alla fatica. L' anatomìa, gli atteggiamenti, e la posizione della figura sono inimitabili. Fu scavato fra i ruderi della distrutta città di Anzio, ova pura fu trovato l' Apollo di Belvedare.

(10) *Plinio* dice che trovavasi questa statua innanzi al Tempio di *Claudio* nel monte *Celio*, nel qual luogo appunto fu scavata. Il faceto poeta latino graziosamente diceva, che intanto *Agrippina* stava fuori dal tempio, e non entrava, perchè temeva i rimproveri del marito, pel piatto de' boleti avvelenati, che gli avea fatto tracannare.

(11) È opara di questo stesso insigne artista la gran tazza di marmo pario finissimo che esiste oggi nel real palazzo di Caserta, rinvenuta in Mola di Gaeta, negli scavi fatti nella villa di Cicerone. Una copia di essa trovasi nel Duomo di Gaeta. È sostenuta da quattro leoni tutti di un pezzo. All' intorno del gran vaso si osservano figure bellissime di mezzo rilievo, che mostrano *Ino* sedente ad una rupe cha riceve il bambino *Dionisio* fra le sue braccia, ed iofasciandole lo nasconde nel seno, mentre i Satiri, e le Baccanti saltano all' intorno, al suono de' timpani, pifferi, e di altri stromenti.

Zeto, ed *Anfione*, e *Dirce*, vestita da baccante. Essi per vendicare la madre, offesa da *Lico* re di Tebe, lor padre (per opera di *Dirce*) voglion legare costei per gli capelli, alla coda di un toro, che s'innalbera, onde farla strascinare. Vi è pure un giovine seduto, che rimane spaventato alla vista di un tanto supplicio, e delle furiose mosse dell'indomito toro, ritenuto per le corna da *Zeto*. La delicatezza e soavità delle membra, le mosse del toro inferocito, la confusione e 'l terrore di *Dirce*, lo sdegno che traspare dai volti di *Zeto*, e di *Anfione*, la vendetta che mostra *Antiope*, e l' orrore concepito dal giovanetto spettatore, son cose che si possono meglio concepire da chi le vede, che descriversi da me. La fune che forma tutt' un pezzo col gruppo, e i varj bassi rilievi d'intorno alla base, ne aumentano la sorpresa e la bellezza (12).

Intanto gli artisti che succedettero, vóllero aggiungere qualche cosa alla perfezione di quei grandi maestri, ed allora o tolsero il necessario, o aggiunsero all' essenziale il superfluo, e l' arte degenerò. Ciò malgrado l' arte si sostenne precisamente in Atene; giacchè la filosofia la preservò da errori madornali.

Le arti belle, figliuole di *Mnemosine*, sono alimentate dalla pace. Spaventate dagli orrori della guerra ebbero a perire, quando i romani occuparono la Grecia; ma per fortuna essi non erano sì barbari da rimanere insensibili alle magnificenze, alle grazie, ed alla magìa delle opere greche. Essi ne rimasero cotanto incantati, che non solo trasportarono moltissime statue in Roma, ma chiamarono altresì quegli artisti a lavorare in Italia. I romani addetti unicamente al mestiere delle armi e dell' agricoltura credettero di convenir loro soltanto di regolar le genti, e governarle con savie leggi:

Queste sol' arti ebbero sempre in mira:
Dar leggi in pace, e perdonare ai vinti,
E debellare i popoli superbi.

Sdegnaron quindi di esercitarsi nelle arti belle, alle quali impiegavano schiavi, o liberti, o al più artisti greci, o della Magna Grecia. Uno di essi a' tempi di *Cicerone*, mio municipe, fu *Passitele*, celebre fonditore, e cesellatore della nostra Taranto. Egli

---

(12) Questo gruppo di un sol pezzo di pal. 14 di lunghezza, e 16 di altezza, esisteva in Rodi, e da colà fu trasportato in Roma, e situato fra i monumenti di *Asinio Pollione*. Vien conosciuto sotto il nome di *Toro farnese*: fu rinvenuto in Roma ai tempi di Paolo III, nello sgombramento delle terme di Caracalla. Malconcio vi furon rifatti varj pezzi dal milanese *Battista Bianchi*. Dal palazzo farnese fu trasportato in Napoli, coll'*Ercole*, ed altre statue nel 1788.

fece il Giove di avolio, che vedevasi nel palazzo di *Metello* (13).

Il gusto che per la statuaria a' tempi di *Augusto* eravi in Napoli, città greca, riman confermato dall' *Asino*, ed *Asinajo*, che quell' imperadore fece quì gettare, e dal Cavallo di bronzo, tutti e tre di meravigliosa bellezza, de' quali si è fatta altrove menzione (14). Lo stesso gusto continuò nelle nostre contrade anche per la scultura. Lo dimostrano le altre statue di Ercolano, di Pompei, e di altri nostri luoghi, riunite nello stesso real Museo borbonico. Esse generalmente mostrano l' uniformità de' contorni, la grandiosità delle forme, la naturalezza delle azioni, e la bellezza delle membra. In alcune vedesi espressa la fortezza nel petto, l' agilità nelle gambe, la forza nelle spalle, e nelle braccia. Altre piene di espressione fan vedere la serenità nella fronte, la tranquillità nelle ciglia, il ragionamento negli occhi, la sanità nelle guance, grazia nel volto, ed amorevolezza nella bocca. In tutte poi si osserva la gentilezza de' volti, la sveltezza delle membra, ed il semplice e maestoso abbigliamento del panneggio, e del loro partito, che senza occultare il nudo, scuopre con mirabile intelligenza il contorno di quello.

Ma non è da preterirsi la bella statua rinvenuta nelle scavazioni di Pompei, ne' primi giorni di questo mese di Marzo, ed anno 1820. Rappresenta la Sacerdotessa *Eumachia* figliuola di *Lucio*. È un poco più alta del naturale rivestita di tunica talare. Un ampio manto le scende dal capo, che ricoprendo le spalle, e volgendosi per le braccia, e per il corpo, cade presso ai piedi, con molta grazia, e naturalezza. L' aria della testa, e del volto è al vero rassomigliante: il vestimento è leggiero, ed ottimo è il partito delle pieghe. Tutto mostra uno stile purgato, ed esatto, e somma intelligenza dell' artista (15).

La schiavitù della Grecia, le guerre continue che in tempo dell' impero sorsero in Italia, alloraquando tanti ambiziosi Impera-

---

(13) Alcuni erroneamente lo han confuso con *Prassitele* rammentato nella nota (2).

(14) *Ottaviano*, al dir di Svetonio, prima della battaglia di Azio, avendo incontrato un asinajo, chiesegli il nome del suo asino, e quegli rispose, chiamarsi *vincitore*. Prese da ciò un lieto presagio per la vittoria, ed avendola riportata, fece fondere le divisate statue in Napoli, che furon situate nel Campidoglio: Costantino Magno le fece trasportare in Costantinopoli, ove perirono in occasione di un incendio.

(15) L' epoca di questa statua, se mal non mi appoggo, sembra potersi riferire al regno di *Vespasiano*. Allora dovette essere rifabbricata la città di Pompei, che in buona parte era caduta per il tremuoto, rammentato da *Seneca*, avvenuto ai tempi di *Nerone*. La benemerita sacerdotessa aveva fatto rifabbricare, a sue spese, gli edificii pubblici nel foro di Pompei.

dori si contrastavano il dominio del mondo, produssero la decadenza della scultura, e della statuaria nella bella penisola. Il buon gusto era già viziato, quando saltò in testa a *Costantino* il *Grande* di traslatare la sede dell'impero in Costantinopoli, e di condurre colà i monumenti più preziosi, e gli artisti più valenti. Le invasioni continuate de' barbari, che distrussero più volte Roma, e le città principali d'Italia, vi diedero l'ultima mano. Ma collo spoglio delle statue più belle, che erano in Roma rimaste, eseguito nell'anno 663 dall'imperadore *Valente* (16), ricevè l'arte della scultura l'ultimo tracollo. Si vide allora in Italia quel pessimo gusto d'imitare gli uomini con quelle vesti ridicole, che occultavano, ma non vestivano le figure. I contorni non vennero più curati, e l'arte vieppiù degenerò, ed in fine venne a perdersi.

In tale stato infelice rimase quest'arte per più secoli, senza migliorarsi giammai, finchè cominciò a rinascere in Italia, e particolarmente in Napoli. *Buono* nel duodecimo secolo, e nel secolo susseguente *Pietro degli Stefani*, e *Masuccio I*, possiam riputarli i primi padri e restauratori di quest'arte in Napoli, ed in tutta l'Italia (17). Fu facile ai nostri artisti di aprir gli occhi, ed osservando le statue greche dei *Dioscori*, di *Partenope*, e di altri, che allora vi esistevano, ne conobbero l'anatomia, la bellezza, il gusto, e le grazie, e procurarono per quanto più potettero d'imitarle.

Dopo della nostra Napoli, Firenze (emula e rivale di Roma per lo spirito, per la civiltà, e per lo genio) diede il primo passo. Raccolse medaglie antiche, e pietre incise, e colla imitazione di esse cominciò a discacciare la gotica barbarie. Ma nel momento che rendeansi insigni nella Toscana *Ghiberto*, e *Rossellini* nel piccolo, Napoli mostrato avea lavori quasi esatti nel grande, mercè lo scalpello di *Masuccio II*, del *Ciccione*, e del *Bambocci*. E quando *Donatello* (18), e non molto dopo *Andrea Pisano*, ed il *Verrochio* avean data una certa forma all'arte, già in Napoli la scultura, e la statuaria eran pervenute alla grandezza loro, mercè il genio di *Angelo Agnello del Fiore*, e di *Guglielmo Monaco*.

Eccoci già giunti all'epoca di

Michel più che mortal Angel divino (19).

Questo grande artista filosofo si approfittò delle statue antiche riunite da *Lorenzo de Medici*, e colla sua vasta mente

---

(16) Queste statue spedite in Messina, per indi trasportarsi in Costantinopoli, furono depredate, e forse distrutte dai Saraceni

(17) Si veggano gli elogj di costoro in questo volume.

(18) Nacque in Firenze nel 1385, e morì ceta nel 1466. Fiorì ai tempi di Cosimo, e Pietro de' Medici. Vi è di lui nella chiesa di S. Angelo a Nilo in Napoli il deposito del Cardinale Rinaldo Brancaccio.

(19) Nacque nel 1474. Morì in Roma nel 1564.

conobbe che gli antichi avevano tenuta una certa via per imitare la verità, e per dare a' loro lavori il bello, il gusto, e la grazia. Cercò l'artista incomparabile di trovar quel secreto: credette di averlo rinvenuto nell'anatomìa: vi fece gli studj più profondi, e non rimase deluso. Egli giunse a tale eccellenza, che lasciando indietro il *Rustici*, il *Sansovino*, il *Bandinelli*, ed altri suoi contemporanei, s'immortalò per questo novello sentiero. La bellezza però, e la grazia non si trovano in una sola parte, ma nel tutto. Quindi l'artista fiorentino unì all'anatomia la cognizione delle proporzioni, la facilità dello scalpello, e tutto quel finito, che forma l'essenza delle sculture belle, grandiose, e di gusto. Fece in sostanza quello che spesso ripetea a' suoi discepoli,

Che lo scalpello
Ubbidisca alla mente, ed alla mano,
Senza di cui ogni lavoro è vano.

Gli altri scultori della scuola fiorentina, che immediatamente lo seguirono, imitarono il divin *Buonarotti* nell'apparenza dello stile anatomico, ma non giunsero al conseguimento di tutte le altre parti, che dal maestro si possedevano. Quindi il *Cellini*, la bolognese *Rossi*, il *Ricciarelli*, *della Porta*, *Gio: Angelo Montorsoli* (20), *Giovanni Bologna* (21), il *Ponzio* (22), ed altri riuscirono a lui inferiori di molto, finchè decadde in Toscana la scultura, e venne a stabilirsi in Napoli.

I *Merliani*, i *Santacroce*, i *Caccavelli*, gli *Auria* brillarono allora fra noi. Essi in alcuni lavori si avvicinarono alla grandezza, e maestà de' contorni del gran *Michelangelo*, ma nello stile delicato, gentile, passionato, ed espressivo forse lo superarono. La

---

(20) Questi nacque tre miglia discosto da Firenze. Fu religioso fra i *Se vill*. Invitato da Francesco I, il padre delle lettere, fu il primo a recare in Francia il gusto italiano per la scultura. Fece colà quattro statue. Morì in Roma nel 1575. Il *Vasari* gli attribuisce il sepolcro del nostro *Sannazzaro*; ma gli scrittori delle cose patrie ne danno la gloria al nostro *Santacroce*. Egli però fu uno dei Fondatori dell'Accademia del disegno in Roma. Gio: Gaujon parigino, il primo scultore, di cui si gloria la Francia, fu suo scolaro.

(21) Nacque nel 1524, e morì in Firenze nel 1608. Si ha di lui in Firenze un gruppo, che rappresenta il ratto di una Sabina. Sul ponte nuovo a Parigi eravi il cavallo di *Errico il Grande* di suo scalpello.

(22) *Paolo Ponzio* fiorentino si distinse in Francia sotto di Francesco II, e di Carlo IX. Fece il monumento col ritratto di *Carlo Magno* nella Chiesa dei Celestini in Parigi. Formò la colonna sparsa di fiamme, accompagnata da tre Genj, che tengon le faci, con un'urna, ov'è riposto il cuore di Francesco II morto nel 1560.

sola Cappella di forma *periptera* del Marchese di Vico *Nicolantonio Caracciolo*, eretta poco prima della metà del secolo XVI, in S. Giovanni a Carbonara, colle statue, ed ornamenti de' nostri quattro artisti, e di *Pietro della Piata*, basterebbe a dimostrare che non sia la mia assertiva esagerata (23).

Successivamente *Alessandro Algardi* (24), ch' era stato pittore, cominciò ad introdurre nella scultura lo stile amanierato, che i pittori del suo tempo già seguivano. Egli in cambio d' imitare le forme della verità, e non già l'apparenza, pretese, come i pittori facevano, di ricercare gli effetti del chiaro-scuro, di aumentare certe parti per la vista, e di uscire da' limiti del fine della scultura, ed in tal guisa introdusse in essa uno stile vizioso.

Contemporaneo all' *Algardi* fu il nostro napoletano *Lorenzo Bernini*, il quale levò tanto grido in Roma, in Italia, e fuori. Egli aumentò i capricci dell' *Algardi*, e si dedicò interamente ad abbagliare la vista. Egli fece statue e gruppi con invenzioni le più ardite, ma in certo modo gustose. Egli sacrificò sovente la correzione al brio, e fece tutte le forme alterate, ma seppe darle una certa novità capace a sedurre gli occhi, sebbene poco toccasse la mente.

Nella città nostra finchè durò la scuola de' *Merliani*, de' *Santacroce*, de' *Caccavelli*, e degli *Auria*, nei *Naccarini*, ed in altri suoi compagni, la scultura si mantenne nel buon gusto. Ma succeduti poscia i *Fansaga*, e i *Finelli*, discepoli del *Bernini*, ne divennero seguaci, quantunque in alcuni lavori proccurato avessero di usare più correzione, e minori alterazioni nelle forme. Il solo statuario *Vinacci*, e lo scultore *Vaccari* pare che più degli altri si fossero astenuti da' vizj correnti (25).

Intanto alcuni scultori d' Italia si resero imitatori dell'*Algardi*, ed altri del *Bernini*. Essi si servirono della verità per ritrovare le forme, ma le assoggettarono alla difettosa maniera di quegli artisti. Il *Fiammingo Francesco de Quesnoy* (26), che fece i putti del grande altare di S. Pietro, con tanta leggiadria, tentò d' imitare l' antico nel simulacro di *S. Susanna*, e nel colosso di *S. Andrea* nel Vaticano. Ei giunse ad imitarne l'apparenza, ma trascurò l'essenziale.

Dopo del lombardo *Raggi*, del *Guidi* da Carrara, del romano *Tubi*, e di altri, sorse il milanese *Camillo Rusconi* (27), il quale fu quasi l' ultimo a far le sue opere più gustose, che perfette. La

(23) Si veggano le vite di costoro.
(24) Nacque in Bologna nel 1602, e morì nel 1654.
(25) Si veggano le vite di questi artisti.
(26) Nacque a Bruxelles nel 1594. Studiò in Roma, ove morì nel 1646.
(27) Nato nel 1658, morto nel 1728.

sua bontà era fondata su di certe regole pratiche, ma non già sulle buone ragioni dell'arte.

In Napoli, dopo i *Vaccaro* padre, e figlio, sorge verso la metà del secolo passato un benemerito cavaliere, amatore delle arti belle, il quale fa di tutto per far rifiorire la scultura fra noi. *Raimondo di Sangro* principe di S. Severo, volendo formare un sepolcreto alla sua illustre famiglia, si avvale de' nostri scultori *Francesco Celebrani*, che era pure pittore, *Giuseppe Sanmartino*, e *Paolo Persico*: chiama da Venezia lo scultore *Antonio Corradini*, e da Genova il Cav. *Francesco Queiroli*. Il *Celebrani* mostra il suo genio nell'invenzione, e nella facilità di scalpello: il *Sanmartino* le cognizioni anatomiche, disegno, e gusto; ed il *Persico* fuoco nell'azione. Il *Corradini* vince il difficile, e dà grazia a' suoi lavori; ed il *Queiroli* affronta con coraggio la fatica, e supera anche egli il difficile; ma fa trasparire ne' suoi lavori la maniera del suo maestro *Rusconi*. Tutti questi veggonsi animati da un genio che vuole istradarli alla perf[illegible]tazione degli antichi, ma non vi pervengono.

Era riserbato al grande artista italiano *Canova* di ricondurre la scultura a quella perfezione di bello, di gusto, e di grazia, che con ragione lo fa riputare il *Prassitele* de' tempi nostri (28).

Pittura.

Dopo della scultura dovette sorgere quest'arte sua sorella. Forse il primo passo fu quello di pingere i simulacri già modellati. Un tal costume praticavasi anche in Roma, dove il Giove, e l'Ercole, e le quadrighe fatti di creta dal nostro *Turiano* da Fregelle, d'ordine di *Tarquinio Prisco*, situati nel Campidoglio, eran soliti colorirsi col minio.

Il naturalista di Como racconta varie cose sulla invenzione della pittura. Furon prima inventate le figure coi soli contorni lineari. Poscia questi contorni si riempirono di un solo colore il più rassomigliante all'oggetto, che volevasi rappresentare, e nacquero i *monocromati*. Un esempio di essi in tavola di marmo lo abbiamo dagli scavi di Ercolano, sebbene di epoca posteriore di molto.

A poco a poco si passò a' chiaro scuri. *Bularco* fu il primo a darvi la varietà de' colori, e gli atteggiamenti. *Apollodoro* e *Cleofane* vi aggiunsero le grazie del colorito. Allora si cominciò a pin-

(28) Esistono in Roma molti altri valenti artisti scultori, e gettatori fra quali meritano peculiar menzione i Signori Cav. *Thorwaldsen*, ed *Arrighetti*, Testa, i nostri pensionati *Roberti*, e *Cali*, che promettono gran riuscita, ed altri.

gere la natura rivestita della sua vaghezza, e si migliorò l'arte di far risaltare la luce per mezzo delle ombre. *Cimone* vi espresse le giunture, le vene, ed il partito delle pieghe: *Aristide* le passioni dell'animo, sebbene fosse stato un po' duro nel colorire; e *Panfilo* vi adattò le matematiche.

I Greci con quest'ordine condussero la pittura nel più alto grado di perfezione. *Polignoto* (29), che visse a' tempi di *Fidia*, espresse con maggior forza le passioni dell'animo. *Parrasio* (30) figliuolo, e discepolo di *Evanore*, mostrò feracità nell'inventare, e la perfezione delle altre parti nella pittura. Formò il prestigio più grande in quel quadro, in cui rappresentò il bizzarro popolo di Atene, nell'atto stesso timido, vile, ingiusto, incostante, umano, clemente. La stessa perfezione ebbe *Timante* (31), vincitor di *Parrasio* nella sua *Ifigenia*. Ma il nostro *Zeusi* dalle parti più perfette di cinque avvenenti donselle, seppe ritrarre la sua *Venere* agli Agrigentini, e la sua *Elena* a' Crotoniati, e formò così il *bello ideale* più sublime (32). Era tanto grande il concorso de' forestieri per ve-

---

(29) *Polignoto* nacque in Taso, e fiorì nel 420 avanti la nostra Era. Fra i tanti quadri fatti da questo artista, vien lodato da *Luciano* quello di *Cassandra*, nell'atto che era violata da *Ajace*, e si ravvisava la verecondia di questa principessa, a traverso del velo, che le ricopriva il viso. La sua grand'opera fu la battaglia di Maratona da lui dipinta nel Pecile di Atene, con bella invenzione, e con bellissima disposizione. Rinunciò al premio dovutogli; e gli *Anfizioni* con lor decreto dichiararono, che l'artista ne' suoi viaggi fosse trattato a spese pubbliche.

(30) *Parrasio* nacque in Efeso, e visse nell'anno 380 av. G. C. Non si sa capire, come egli pingesse il popolo Ateniese col contrasto di tutte le sue differenti passioni. Fra i suoi quadri più celebri, vi fu quello di un soldato, che sotto il peso delle armi, correva al combattimento, con tal fuoco, che se gli scorgeva il sudore; ed un altro di altro soldato che, tornato dal combattimento, si disarmava tutto ansante, e parea, che gli balzasse il cuore dal petto. Venuto a lizza con *Zeusi*, in genere di pittura lo vinse. Questo nostro artista fece un quadro d'uva, tanto al naturale, che gli uccelli andavano a beccarla. *Parrasio* per l'opposto ritrasse un velo, che copriva un quadro, tanto al naturale, che ingannò lo stesso *Zeusi*. Parrasio marciava con abiti ricchissimi, intersiati d'oro, e con corona sulla testa, come re della pittura.

(31) *Timante* nacque in Sicione. Fiorì verso la stessa epoca di *Parrasio*. Vinse questo vincitor di *Zeusi*, nell'espressione, per giudizio del popolo, nel suo quadro, con diverse figure, che rappresentava il sacrificio d'*Ifigenia*, lodato da *Cicerone*, o da *Quintiliano*. Quivi fra gli astanti, e ciascheduno nella sua rispettiva tristezza, *Agamennone* il padre della donzella spiccava col capo coverto: invenzione nobile, per caratterizzare l'afflizione di un gran personaggio, il quale per non mostrare la sua debolezza si cuopre il viso; e gli antichi se lo coprivano col manto nei dolori estremi.

(32) Zeusi nato in Eraclea nella nostra Magna Grecia, sorpassò il suo maestro Appollodoro, di cui meritò gli elogj in versi. Le sue opere principali furono: una Centauressa: Penelope: un Atleta: Giove in trono: Ercole fanciullo fra serpenti: Marzia; ec.

dere quest' ultima, che l'avarizia de' sacerdoti di *Giunone Lacinia*, li determinò a farla soltanto vedere a coloro che pagavano una certa mercede, per cui fu chiamata da' Greci la *Elena meretrice*. *Protogene* portò le sue opere ad un sommo finito. Il *Gialiso*, col cane anelante, colla bocca piena di spuma, fu il lavoro di anni sette (33). Allora sorse *Apelle*, il pittor delle grazie, il quale marciando per la strada già fatta, gli riuscì di aggiungere all' arte il gusto grandioso, e la magia delle *grazie* (34).

Ma dopo di quest' epoca quegli stessi motivi, che aveano deturpata la scultura, fecero cadere la pittura dal suo antico splendore. Sorsero allora varj altri generi di pittura, le bambocciate, i grotteschi, gli arabeschi, le caricature, e cose simili.

Plinio assicura che la pittura fosse antichissima in Italia. In comprova riporta le pitture che esistevano in Lanuvio, e in Ardea. Ma nei tempi posteriori trovasi fatta menzione di due soli. Uno è

Sotto della sua *Elena* appose *Zeusi* i versi di *Omero*:

Degno ben fu che i Frigj, e i forti Archivi
Soffrisser per tal donna un lungo affanno
Volto ha simile alle immortali Dive.

E l'*Ariosto* nel canto XI del suo *Orlando* si avvalse di quel pensiere bellissimo, per celebrare la sua leggiadra *Olimpia*:

E se fosse costei stata a Crotone
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel Tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse:
E che per farne una in perfezione,
Da chi una parte, e da chi un' altra tolse,
Non aveva a tor altro, che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

(33) *Protogene* nacque in Caunia nell' isola di Rodi. Fiorì circa l' anno 328 avanti G. Cristo. Si credeva *Gialiso* essere stato famoso cacciatore, e veniva considerato nipote del Sole, e fondatore di Rodi.

(34) Apelle figliuolo di *Pisio*, ed allievo di *Panfilo*, nacque in Coo nella Jonia, cominciò a fiorire circa l' anno 332 prima di Gesù Cristo. *Alessandro il Grande* volle esser ritrattato da lui. In Efeso pinse il famoso quadro della *Calunnia*, la più bella immagine della forza delle passioni, ed il capo d' opera dell' antichità. *Plinio* fa un dettaglio di questo lavoro, e parla del ritratto di *Antigono* fatto di profilo, per nascondere la mancanza dell' occhio. La *Venere* che usciva dal mare, la *Venere* addormentata, *Alessandro* col fulmine in mano, la *Vittoria*, la *Fortuna*, ed il *Cavallo* così bene imitato, che le *giumente* in vederlo, nitrivano, furono i suoi capi d' opera. Fu il primo a trovare il nero d' avolio bruciato, ed una certa vernice, che oltre di dare risalto alla pittura, la difendea dall' ingiuria del tempo. Lavorò di encausto, e non impiegò che quattro colori.

Fabio, d' illustre gente romana, che pinse il tempio della *Salute*, ed acquistò il nome di *Pittore*, e lo trasmise a tutta la sua discendenza. L'altro fu il nostro poeta calabro *Marco Pacuvio*, nipote di *Ennio*, il quale ornò di pitture il tempio di *Ercole* nel foro *Bovario*.

Caduta la Grecia in poter de' romani questi recarono in Roma le migliori tavole de' greci pittori. Ma il lusso sproporzionato di questo popolo sovrano vieppiù degradò la pittura. Pare che nei tempi de' primi Cesari avesse dovuto quest' arte come rinascere in Roma. Di fatti sotto il regno di Augusto *Marco Ludio* perfezionò la pittura a fresco coll' *encausto*. Sotto di *Claudio* si rinvenne la maniera di colorire le pietre, e a' tempi di *Nerone* quella di colorire, e pingere sui marmi, e su le tele.

Narra *Plinio*, in questi tempi, l' esistenza in Napoli de' valenti pittori *Sopilo*, e *Dionisio*, e della pittrice (*Gliceria*), famigerati per la celerità del pennello.

Una forte scossa di tremuoto nel regno di *Nerone*, nel consolato di *Basso*, e *Crasso*, fece rovesciare *Ercolano*, e *Pompei* per la maggior parte. Cadde ancora in quest' ultimo luogo il teatro coverto, nell' atto che il popolo sedeva colà per sentire i ludi musici. Sotto di Vespasiano si cominciarono a riedificare gli edifizj di amendue, e le pitture colà rinvenute, ricoverte dalle eruzioni del Vesuvio, a' tempi di *Tito*, sono di quest' epoca. Esse indicano lo stato, in cui l' arte trovavasi in quel tempo.

Fra le tante pitture *encauste* colà dissotterrate, ascendenti a migliaja, ci gioverà di riferirne alcune poche.

1. *Teseo* tutto nudo, vincitore del *Minotauro*, con alcuni bei putti, uno de' quali graziosamente stringe il suo braccio, ed un altro la gamba.

2. Un gruppo, la di cui figura principale si credette una *Flora*.

3. Altro gruppo di sette figure, con *Appio Claudio*, e *Virginia* ec.

4. Il Centauro *Chirone*, che insegna al piccolo *Achille* nudo, a sonare la lira.

5. Altri due gruppi, che contengono i sacrificj egiziaci, ed in uno di essi innanzi ad un arco bene architettato, si vede un uomo nudo è nero, che danza, e gestisce graziosamente.

6. Diverse danzatrici.

7. Varj Genj.

8. Nel larario della casa di *Cajo Sallustio* si osserva *Diana* con *Atteone*, che mirandola da lontano, comincia a convertirsi in cervo, e i suoi cani fan mostra di addentarlo; il ratto di *Europa*; la caduta di *Elle*; il nuoto di *Frisso* nell' Egeo, ed alcune baccanti.

9. Finalmente merita particolare osservazione il gruppo in piccol quadro che ammirasi in una delle stanze dei papiri, creduto della scuola di *Zeusi*. Rappresenta due guerrieri che conducono al sepolcro un uomo nudo, morto, e indirizzito, sostenendolo per la testa, e pei piedi (35).

I. Tutte queste pitture, ed altre che si tralasciano, sono molto pregevoli. Osservano i maestri dell' arte, che sebbene il disegno non sia la parte più rimarchevole, pure mostrano ottimo gusto, facilità, e regolarità de' contorni: le figure non caricate, nè dure, nè secche. Sono esse maravigliose per la grande intelligenza del chiaroscuro. Vi si conosce la natura dell'aria, la quale essendo un corpo di qualche densità, comunica, e riflette la luce alle parti, che non la ricevono da' raggi diretti. Questa operazione vedesi eseguita con ottimo intendimento, benchè trascurata nelle pitture più infime.

II. Il colorito è tuttora fresco e vivace. Sebbene non possa paragonarsi, siccome opino, a quello de' più antichi Greci, presso de' quali, come narra *Plinio*, facevasi distinzione fra i due *Ajaci* di diversa mano, uno de' quali dicevano ch' era stato alimentato di rose, e l' altro di carne.

III. Nelle stesse pitture si osserva ben portata la prospettiva, colle leggi più fine dell' ottica, senza di cui i dipinti non acquistano il rilievo, ed il vero, nè quella degradazione naturale, da cui nasce la verità delle lontananze. E forse alla prospettiva volle riferire *Parrasio*, allorquando diceva, che senza la geometria non potea divenirsi buon pittore.

IV. I contrapposti delle figure sono eccellenti. Vi è la grazia, l' espressione, il gusto, e non mancano i bei partiti.

V. Si osservano fatte con somma velocità, e franchezza, e dipinte a buon fresco con *encausto* (36).

VI. Ma nelle *Danzatrici*, ne' *Genj*, e nei *guerrieri* soprattutto si vede la buona composizione, il colorito brillante e soave, la magìa del chiaro-scuro, l'espressione; ed una certa armonia, e

---

(35) Fu questa pittura rinvenuta in un antichissimo muro in Noja di Basilicata, non lungi dalle rovine di Eraclea patria di *Zeusi*.

(36) *Pausias* da Sicione inventò, o almen perfezionò questo genere di pittura. Riesce molto lucida, e bella oltremodo sull' intonacato del muro. Una dose di cera pura facevasi per un momento bollire nella liscivia, e rimaneva liquefatta in modo che più non si condensava. Quest'acqua si mischiava col colore, indi si pingeva. Quando la pittura era bella e finita vi si passava leggermente il *cauterio* riscaldato. Era questo un cilindro di ferro, che girava intorno ad un manubrio, con due spranghette che s' introducevano ne'centri delle sue estremità. Converrebbe che un artista di genio co' lumi della moderna chimica entrasse nell'impegno di repristinare quest' uso. *Vedi le memorie di Caylus intorno la pittura encausta*. Ginevra 1775 in 8. fig.

riposo, che fissa ed arresta la vista. In una parola sembrarono al *Mengs* di una *bellezza ideale* cotanto sublime, che il suo occhio non si saziava di mirarle, e la sua mente di ammirarle.

Eppure tutti questi artisti non dovettero essere i migliori greci pittori. Essi erano i più infimi: quei in sostanza, che noi chiamiamo *guazzaroli*.

E poichè mi trovo a parlare delle pitture di Ercolano, e di Pompei, mi sia qui lecito di fare una piccola digressione. Lo studio serio su questi lavori, diceva un dotto artista moderno (37), farebbe apprendere la facilità del pennello, e mostrarebbe a' nostri artisti il vero fonte della bellezza. Per mezzo di esso si verrebbe a trovare la vera strada per la quale giunsero i greci a conseguirla, e a rendersi padroni della grazia, e di quella forza insensibile, ed occulta, che si trova nella natura. Si rinverebbe forse la via, colla quale que' grandi uomini seppero dare tanto vigore al chiaro-scuro, agli effetti della luce riflessa, e alla degradazione aeria, che si ammira in quelle pitture, nel modo il più perfetto, onde nasce quella cara illusione, che il cuore seduce e rapisce.

Ma ritornando dove siam partiti, finalmente le stesse cause che recarono la scultura alla sua perdizione, rovinarono ancora la pittura in Italia, e per più secoli giacque in uno stato infelicissimo.

In Napoli pertanto continuò quest' arte a tenere un posto ragionevole, siccome altrove abbiamo osservato. Sia perchè questa città greca avea ritenuto il genio degli antichi suoi padri, sia perchè sottoposta sempre agl' imperadori d'oriente, aveva avuto i mezzi di conversare con Costantinopoli, e gli artisti di quella città ebbero sovente occasione di recarsi in Napoli, la pittura era sempre fiorita nella città nostra (38).

In questo mentre accorsero per tutta l'Italia i pittori della Grecia, sebbene non dell'antica perfezione. Da Montecasino uscirono i musaicisti, che avea fatti istruire l'Ab. *Desiderio*. Essi cominciarono a diffondere nel miglior modo che seppero i loro lumi nel nostro regno, in Roma, in Toscana, in Bologna, e in Venezia. In questi luoghi principiossi a lavorare con quella rustichezza, che veniva adoperata da' loro maestri.

Napoli non ebbe bisogno di lumi stranieri. *Tommaso degli Stefani* nel decimoterzo secolo apprende la pittura da un vecchio pittore napoletano, che dipinto aveva il Crocifisso di S. Tommaso

---

(37) Cav. *Antonio Raffaello Mengs*, i di cui savj pensamenti abbiam seguito all'uopo, e seguiremo in questo lavoro.

(38) Veggasi il vol. II *delle Belle arti* dell' autore p. 28. a 34.

di Aquino. Egli prima di ogni altro pittore italiano fa uso di moltiplici figure, mostra una maggiore facilità d'invenzione, e segue l'unità delle parti, e l'espressione. Quel che fa maggior maraviglia si è, che l'illustre artista, padre e fondatore di quest'arte bella, pinge a fresco, e ad olio. Lo stesso pratica *Filippo Tesauro* suo scolaro, a cui riesce di migliorare la prospettiva (39).

Dopo ciò i Toscani, e i Bolognesi furono i primi in Italia, che cominciarono a miniare sulle pergamene. *Dante Alighieri*, gran pittore de' costumi di quei tempi, nel suo *Purgatorio* introduce *Oderigi* da Gubbio, che miniava i breviarj, a parlare di *Franco* da Bologna, suo discepolo, in questi termini (40):

Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco bolognese:
L'onore è tutto suo, e mio in parte.

Gli stessi Toscani nello stesso secolo cominciarono a sollevare la pittura dalla barbarie, per mezzo del *Cimabue*, e di *Giotto* suo discepolo (41), e della sua scuola. Allora visse pure *Buffalmacco* (42), pittore, architetto, e poeta, il quale per le burle graziose fatte ai pittori suoi amici *Bruno*, e *Calandrino*, fornì al *Boccaccio* la materia di alcune sue novelle. Ma recatosi *Giotto* in Napoli per pingere la chiesa di S. Chiara, e l'Incoronata, trovò qui il maestro *Simone*, discepolo del *Tesauro*, il quale per sentimento de' nostri scrittori superava il pittor fiorentino per la migliore formazione degli occhi, e per le belle forme del corpo.

Intanto dal nostro *Simone* si stabilisce la seconda scuola in Napoli, e da essa escono tre artisti, rispetto a quei tempi valentissimi, *Gennaro di Cola*, *Stefanone*, e *Francesco* suo figliolo, da cui ne sortì *Nicolantonio del Fiore*, il quale recò la pittura al più sublime grado di elevatezza.

---

(39) Potran riscontrarsi i nomi di tutti gli artisti napoletani rammentati in questo lavoro, nel citato vol. II delle Belle arti, e nella Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli:

(40) Fu adoperato questo artista a miniare i libri della biblioteca Vaticana, da *Bonifaccio VIII*, secondo il *Baldinucci*, e da *Benedetto* XI, giusta il *Vasari*.

(41) *Giovanni Cimabue* nobile fiorentino n. circa l'anno 1240, m. d'anni 70. L'Alighieri ne parla con lode.

Giotto n. nel 1275 da un certo Bondone, povero villano del contado di Vespignano, presso Firenze. Morì nel 1334, secondo il Monaldini, e secondo altri nel 1336; ma Francesco Petrarca lo fa autore delle pitture che veggonsi tuttora nella nostra chiesa dell'Incoronata, ove osservasi ritrattata la regina Giovanna I, in atto di sposare Lodovico di Taranto, di lei secondo marito, la qual cosa accadde nel 1345. Dovette quindi morire dopo di quest'epoca.

(42) *Buonamico Buffalmacco* fiorentino n. nel 1262, m. nel 1340. Nella pittura ebbe a maestro *Andrea Tasi*. In poco tempo lo stuol de' Pittori divenne sì numeroso in Firenze, che nel 1350 vi si stabilì la compagnia di S. Luca.

Dall'altra parte i Toscani continuano per qualche tempo nello stile della scuola di *Giotto*, nei panneggiamenti, e nei partiti delle figure. Dopo di questa prima scuola sursero *Paolo Ucello*, che cominciò ad osservare la prospettiva, il *Masolino*, che diede più grandiosità alle figure, ed il *Masaccio* (43), il quale giunse a dare un'aria alle vesti, che rassomigliano a quelle di *Raffaello*, quantunque fosse vivuto circa un secolo innanzi. *Castagna* fu il primo in Firenze a pingere ad olio, e *Pisanello* suo discepolo migliorò un poco più l'arte della pittura. Ma varj motivi fecero ritardare il progresso dell'arte in Toscana, precisamente l'uso d'introdurre ne' quadri delle storie antiche, figure vestite con abiti di quel tempo, che impedivano la vista del nudo, in danno del buon gusto.

Napoli colle belle pitture di *del Fiore*, di *Agnolo Franco*, e colle altre molto vaghe dello *Zingaro* (ch'era stato spinto da amorosa passione), e dei fratelli *Donsello* suoi discepoli, si avanzava a gran passi alla perfezione, collo studio sull'antico, sulla natura, sulla verità, e sulla prospettiva, usando buono intendimento nei chiaro-scuri, nei contorni, e nelle mosse graziose ed espressive. Ed è cosa molto lusinghiera per l'amor di patria il vedere come *Alberto Duro*, *Tiziano*, *Domenichino*, ed altri grandi maestri abbiam poi profittato de' lumi, e della maniera dello *Zingaro*. Questi fonda la terza scuola in Napoli, e n'escono cinque discepoli famosissimi.

Intanto *Polito del Donsello* vien condotto in Toscana da *Benedetto da Mujano*. Pinge colà varie cose, e fa stupir quegli artisti. Il *Ghirlandajo* (44) si approfitta dei lumi suoi, e comincia ad usare gli stessi mezzi, onde trovar la maniera dell'esatto disegno, e della buona disposizione, nell'atto che lo stesso *Zingaro*, i fratelli del *Donsello*, il *Roccadirame*, *Silvestro Buono*, e *Simone Papa* il vecchio, già avevano praticato tali cose in Napoli, unitamente all'ameno, e dolce colorito.

Da *Silvestro Buono* uscirono altri valenti discepoli: *Tesauro II*, *Erasmo Epifanio Tesauro*, e *Giannantonio d'Amati* il vecchio, ne' quali finirono le scintille delle cadenti scuole dello *Zingaro*.

---

(43) *Masaccio*, o sia *Tommaso Guidi* da S. Giovanni di Valdarno, nella Toscana, nacque nel 1402, e morì d'anni 40. e non gia di 26, come per errore asserisce il Vasari. Ved. Baldinucci. Annibal Caro gli fece questo epitaffio:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L'atteggiai, l'avviai, le diedi il moto:
Le diedi effetto: insegni il Buonoruoto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

(44) Naque *Domenico Ghirlandajo* in Firenze, ove morì nel 1493. Fu maestro di *Michelangelo*. Lavorò pure di musaico. Lasciò alcune memorie manoscritte, delle quali si valse *Giorgio Vasari* per la sua storia dei Pittori.

In questo mentre *Leonardo da Vinci* (45) in Firenze si era dedicato alla cognizione del chiaro-scuro, e delle altre parti principali della pittura.

Nel tempo medesimo l'arte progrediva nello stato di Venezia per mezzo de' *Bellini* (46), e nella Lombardia per opera del *Bianchi*, e del *Mantegna* (47), e di altri. Ma le loro massime passando strettamente da maestri a discepoli, senza filosofia, non poteva l'arte estendere il volo oltre de' principj della scuola, nè poteva più estollersi di quello che facevano in Toscana, e nello stato della Chiesa *Leonardo da Vinci* coi principj di grandiosità, *Pietro Perugino* (48), con una certa grazia, e con una facile semplicità, e F. *Bartolomeo* da S. Marco, con freschezza di colorito.

Quasi in questo stesso tempo *Giorgione* da Castelfranco (49) fonda la scuola di pittura in Venezia, e questa impiegata a pingere grandi facciate di palazzi, e gallerie magnifiche riesce a far molti progressi.

Tiziano Vecelli (50), suo contemporaneo, non ebbe occasione di vedere le opere degli antichi. Quindi non potè acquistare a fondo lo stile grandioso, e perciò non mise nella intelligenza delle forme tutta quell'arte che richiedevasi. Egli si applicò all'apparenza della verità, che dipende dai colori de' corpi, e giunse in questa parte a tale eccellenza, col continuo esercizio di pingere, copiando la natura, che non è stato mai uguagliato da altri.

---

(45) *Leonardo* nacque in Vinci castello presso Firenze nel 1445; morì in Francia nel 1520 fra le braccia di *Franccsco* I. Fu musico amabile, poeta di spirito, e valente pittore.

(46) *Gentile Bellini* nacque in Venezia nel 1419. Morì nel 1501. *Giovanni Bellini*, suo fratello, si crede erroneamente, che sia stato il primo ad insegnar la maniera di pingere ad olio.

(47) *Andrea Mantegna* nacque in un villaggio presso Padova nel 1451, morì in Mantova nel 1517. Fece il celebre trionfo di Cesare, che trovasi oggi in Inghilterra nel palazzo *Hanptoncourt*. Migliorò l'incisione del bolino inventata dal toscano *Maso Finiguerra* nel 1480. Vedi Baldinucci.

(48) *Pietro Vannucci* da Perugia, e perciò detto il *Perugino*, nacque nel 1446, morì nel 1524. Fu maestro di Raffaello. F. *Bartolomeo da S. Marco*, domenicano fiorentino, nacque nel 1469, morì nel 1517. Insegnò a Raffaello il colorito, ed il panneggiamento, ed apprese da lui la prospettiva.

(49) *Giorgio Barbarelli*, detto *Gorgione*, nacque nel 1476 in Castelfranco sul Trevigiano, e morì in Venezia nel 1511. Fu scolaro di *Giovanni Bellini*, condiscepolo, e poi maestro di *Tiziano*, da cui fu superato.

(50) *Tiziano* nacque in Pieve del Friuli nel 1477. Morì in Venezia nel 1576. Esistono in Napoli di lui, oltre varj ritratti, e quadri venuti dalla galleria di Parma, il S. Michele nei Certosini, ed un'Annunziata in S. Domenico Maggiore.

Contemporaneamente a *Tiziano* il duca di Mantova occupava il *Mantegna*, ed in Modena si stabiliva la prima accademia che sia stata in Italia, da cui uscì il *Bianchi*.

In questo stato di cose scappò un raggio di quella stessa luce, che aveva illuminata l'antica Grecia. *Michelangelo* (51), col suo gran talento, supera il *Ghirlandajo*: vede le statue degli antichi greci nella collezione fatta da *Lorenzo de Medici*, e comincia ad operare nella scultura. Animato poi dall'emulazione per gli dipinti che, insiem con *Leonardo da Vinci*, dovea fare nel palazzo vecchio di Firenze, dà un nuovo aspetto alla pittura.

Giulio II (52), Pontefice Massimo, sommo letterato, di molto spirito e talento, nel 1503 risolve di formare un gran mausoleo, e per eseguirlo fa venire in Roma il *Buonarotti*. Fa prima d'ogni altro pingere da lui la cappella Sistina. *Michelangelo*, allora non più che di anni 30, mostra in questa grand'opera tutte le risorse del suo grande ingegno, e fa stupire Roma, e l'Italia. Esegue i suoi dipinti in epoche diverse, e sempre migliora il suo stile grandioso e sublime. Egli dimostra esattezza ne' grandiosi contorni; una mirabile varietà, e grandezza ne' componimenti; sopraffina intelligenza nelle forme, ed un gran rilievo proveniente da ben inteso chiaroscuro. E quando era al fine dell'opera gli riesce a trovare maggiore facilità e dolcezza.

Circa l'epoca medesima lo stesso immortale Pontefice, avvertito dal *Bramante* (53), chiama in Roma *Raffaello* per eseguire i lavori nel Vaticano (54). Quell'ingegno divino comincia a pingere quell'amplissimo luogo, che richiamava l'idea della grandezza romana: s'infiamma il suo genio, ed innanzi di compiere il primo quadro, cioè la *Teologia*, ingrandisce il suo stile.

Dà principio al secondo lavoro della *Scuola di Atene*, ossia della *Filosofia*; e porta la pittura al più alto grado, in cui siasi veduta, dopo de' greci. Pare che dallo stile più grande, più puro, e regolato di *Michelangelo* avesse egli formata una terza maniera.

---

(51) *Michelangelo Buonarotti* n. nel 1474, nobile fiorentino, morì in Roma nel 1564.

(52) Il nome di questo gran Pontefice fu *Giuliano della Rovere*. Egli incoraggiò le pittura, la scultura, e l'architettura. Nel 1506 gittò la pietra auspicale di S. Pietro, il più grande, ed il più bello udificio, che gli uomini abbiano innalzato alla *DIVINITA'*.

(53) *Lazzaro Bramante* nacque nel 1444 nel territorio di Urbino, morì in Roma nel 1514. Fu più tempo a perfezionarsi in Napoli. Qui fece il disegno del convento, ed ospedale della Pace. Chiamato in Roma da *Giulio* II., eseguì il disegno della gran basilica di S. Pietro.

(54) *Raffaello Sanzio* nacque in Urbino nel 1583 di venerdì santo, morì in Roma nel 1620, anche di venerdì santo.

Egli aggiunse e riunì all'arte tutte quelle parti, che poteano aggiungersi all'opera stupenda del pittor fiorentino. L'invenzione, la composizione, il disegno, l'espressione, il colorito, i panneggiamenti, la verità de' caratteri, l'intelligenza, e le sottigliezze del lavoro tutte si veggono eseguite da *Raffaello*, con maravigliosa facilità.

Il profeta *Isaia* che ammirasi in un pilastro della chiesa di S. *Agostino* di Roma, ha tutta la grandiosità de' profeti della cappella Sistina. Ma siccome in questi si fa vedere tutto l'arteficio, così in quello dell' *Urbinate* si occulta. Nella stessa grandiosa, ma naturale maniera il genio di *Raffaello* produce le *Sibille* nella Pace, ed altre molte figure di questo genere.

Ma nel gran quadro della Trasfigurazione mostra il suo genio quella delicatezza dell'arte, tanto nella intelligenza, che nella pratica, e nella esecuzione delle parti, che non vi è altro da desiderare. In esso si raffigurano eminentemente i requisiti essenziali dell'arte. L'esattezza del disegno, la viva facilità dell'espressione, la franchezza delle pennellate, la rilevatezza delle figure al vero rassomiglianti, il colorito, la certezza de'contorni. Queste qualità resero subito le sue opere care non meno ai riguardanti, che a tutti quei che l'arte professavano. La sua maniera meritò il favor della storia, si rese degna dell'attenzione dei secoli futuri, e della dotta curiosità dei tardi nipoti.

Raffaello poi giunse ad eguagliare gli antichi greci, nello stile della *bellezza ideale*, e delle grazie, nella sua *Galatea*, dipinta nella Farnesina. Colà egli divinamente raccolse le parti più nobili e belle sparse nella natura. Oh quanto è vero, che quivi ad imitazione del nostro *Zeusi* giunse a formare un tutto perfetto, superiore alla stessa natura!

Gran cose in picciol tempo ei fece.
Che lunga età porre in oblio non puote.

Nel momento che *Raffaello* formava in Roma una scuola stabilita su tutte le regole dell'arte, e sul vero, Napoli correva tuttavia presso la graziosa e vivace maniera dello *Zingaro*. Ma il vecchio *Amati*, con altri buoni principj, avea adottato un nuovo stile più perfetto di quello dello *Zingaro*, ed aveva già fondata una quarta scuola, da cui si vedranno appresso sortire uomini valenti nell'arte.

Intanto nella Lombardia il *Coreggio* (55) sa approfittarsi del valore de' pittori anteriori e contemporanei. Apprende i primi lumi dell'arte dal *Bianchi*: passa sotto la disciplina del *Mantegna*, e da quest'uomo erudito viene alimentato il suo fuoco collo studio

(55) Antonio Allegri nacque in Coreggio nel 1494, morì circa il 1534.

sulle opere degli antichi. Si esercita di vantaggio col *Begarelli* (56) ne' plastici lavori, che, al dire del nostro *Passitele*, sono il fondamento delle tre arti sorelle: si esercita pure nella scultura, ed acquista le cognizioni anatomiche. In tal modo gli riesce di superare il secco, e ristretto modo de' suoi maestri. Pinge in Parma la chiesa de' monaci benedettini, e riesce a formarsi uno stile molto bello. Pinge di poi la cupola della cattedrale, e giunge a dilettare la vista e la mente, con una grandiosità, grazia, e soavità tale, che non è stato mai da altri pareggiato. Egli mostra in quest' opera quella intelligenza di chiaro-scuro, tanto necessaria ad imitare i corpi, e mostrarne il rilievo.

In tal modo mercè questi uomini sommi, la pittura giunge in quest'epoca al più alto grado di perfezione. L'arte acquista per *Michelangelo* la fierezza, ossia fortezza de' contorni, le forme de' corpi più robusti, e la somma grandiosità: per *Raffaello* acquista l'invenzione, la composizione, il disegno più puro, la certezza, e varietà de'contorni, il vero colorito, l'espressione de' sentimenti dell'animo, e il bel partito delle vesti. Acquista per *Tiziano* l'intelligenza de' colori de' corpi, con tutti quegli accidenti, che la modificazione della luce può in essi produrre. Acquista pel *Coreggio* la delicatezza, e la degradazione del chiaro scuro, il pingere amoroso, e la squisitezza di gusto, e di grazia.

Quindi circa quest'epoca felice si videro sorgere altri artisti grandi, e valorosi: *Andrea del Sarto*, di pennello morbido, e disegno grandioso; il *Tibaldi* di maniera grande ed ardita; il *Cambiasi* di vago colorito, disegno corretto, di facile esecuzione, ed abile negli scorci; il *Barocci* il più grazioso ed amabile pittore della scuola romana, che imitando il *Coreggio*, lo superò nel più corretto disegno; il *Muziano* possessore di purgato disegno, di bella espressione, vigoroso colorito (57); ed altri.

In Napoli l' arte istessa per mezzo del nostro vecchio *Amati*, e della sua scuola serba la bellezza delle fisonomie, le azioni naturali, il disegno, e il colorito, unito ad una graziosa facilità.

Intanto ciaschedun discepolo di *Raffaello* prese qualche parte da

---

(56) *Antonio Begarelli*, insigne plastico della città di Modena, ove nacque, e morì nel 1565, ammirato da Michelangelo. Si crede allievo del celebre *Modenino*, di cui vi sono le sette belle statue di cotto nella cappella del S. sepolcro nella nostra chiesa di Monteoliveto.

(57) 1. *Andrea Vannucchi* fiorentino, detto del Sarto, dal padre, ch'esercitava questo mestiere, n. 1488. m. nel 1530. 2. *Pellegrino Tibaldi* milanese n. nel 1522, m. nel 1592. 3. *Luca Càmbiasi* genovese n. nel 1527, m. nel 1589. 4. *Ferdinando Barocci* da Urbino n. nel 1528, m. nel 1612. 5. *Giacomo Musiano*, nobile veneto, n. nel 1528, m. nel 1570.

lui, ed appena uno ne apprese l'essenziale. Le opere del *Fattore* (58) mostrano una certa freddezza, e non hanno tutto quel moto, e quello spirito proprio dell'Urbinate. *Giulio Romano* (59) ne volle imitare il serio, e l'espressivo; e divenne terribile e fiero, e forse affetato nelle fisonomie. *Giovanni* da Udine (60) adottò uno stile tutto nuovo, e non riuscì a pingere le storie, e le grandi composizioni delle figure. *Polidoro* (61) per affettar troppa facilità diede in qualche licenza; ma nella sua Trasfigurazione, ch' esiste in Napoli, in casa del Signor Marchese Letizia, oscurò la gloria de' suoi contemporanej. Ivi seppe riunire il bello del suo maestro, colla maestà de' contorni di *Michelangelo*. Il *Munari* (62) morì giovane. *Pierino* (63) si attaccò più d'ogni altro allo stile toscano. Così anche il *Bagnacavallo*, e *Pompeo Cesura* nostro aquilano (64).

Il solo nostro *Andrea da Salerno* imitò meglio il maestro (65). Il suo stile è nobile, e delicato, stabilito sulla natura e sul vero. Vi si trova il disegno, il colorito, l'espressione, la grazia, e il buon partito delle vesti, e delle pieghe. Egli fonda la quinta scuola fra noi.

Il *Coreggio* non lasciò alcun discepolo degno di lui. Il *Parmigianino* (66), che lo seguì immediatamente, fece un misto delle maniere de' discepoli di *Raffaello*, e della grazia del *Coreggio*, ma divenne in certo modo caricato. Il suo quadro della regina *Saba*, ch' esiste in casa del principe di Scilla è il suo capo d'opera.

---

(58) *Gianfrancesco Penni*, appellato il *Fattore*, perchè faceva gli affari di *Raffaello*, n. in Firenze nel 1488. Chiamato in Napoli dal marchese del Vasto, a cui recò la copia della trasfigurazione del suo maestro, qui morì nel 1528.

(59) *Giulio Pippi* romano n. nel 1492. in Roma, m. nel 1546.

(60) *Giovanni Nanni* di Udine n. in questa città nel 1494, m. nel 1564.

(61) Polidoro Caldara, detto da Caravaggio, ove nacque nel 1495, morì nel 1543 assassinato in Messina da un suo domestico, dopo di aver dimorato qualche tempo in Napoli.

(62) Maturino Munari n. in Firenze circa il 1499, m. giovane circa il 1526.

(63) Pietro Buonaccorsi, conosciuto sotto il nome di *Pierino del Vaga*, perchè un pittore di questo cognome lo condusse in Roma, n. in Toscana nel 1500, m. in Roma nel 1547.

(64) Di *Bagnacavallo* non ci è riuscito di appurar cosa alcuna. Anche Pompeo Cesura, ossia *Pompeo dall' Aquila*, ove nacque, è stato trascurato dagli scrittori delle vite de' pittori. Eppure egli in morte di Raffaello fece il suo ritratto, che unitamente al quadro della trasfigurazione, fu condotto innanzi al feretro: ritratto, che tuttavia ammirasi nell' accademia di S. Luca in Roma.

(65) Di *Andrea Sabatini da Salerno* veggasi il suo elogio nella Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, e quanto se n' è detto da noi nel II vol. delle *Arti belle*.

(66) *Francesco Mazzuoli* n. in Parma nel 1504, m. nel 1540

Tiziano non ebbe discepoli che lo imitassero in tutto; ma i Veneziani furono più fortunati. Colà continuò con splendore, e si sostenne quest'arte bella per mezzo del *Veronese*. Questi non imitò verun maestro, ma formò il suo stile, seguendo la natura nei suoi diversi caratteri. Il *Varottari* suo scolaro continuò a farsi onore. Vi furono pure altri bravi artisti (67).

In Napoli brillarono i discepoli del vecchio *Amati*, e quei del *Sabatini*. Il *Lama* allievo del primo si rende celebre pel suo stile vago, dolce, armonioso, e diventa il sesto caposcuola. Il *Crisuòli*, scolaro dell' altro, mostra nelle sue figure sacre un certo riposo, ed un carattere di quiete, che occulta le umane miserie, ed imperfezioni, e fonda fra noi la settima scuola pittorica.

Allora nella Francia, in Olanda, nelle Fiandre, e in Alemagna apparvero ancora le arti, ma rimasero bambine. Solo in quelle contrade di Olanda, e di Fiandra, che avevano una communicazione maggiore coll'Italia, fiorì un po' più la pittura, e l'intaglio. *Alberto Durero* (68) unì al bolino l'invenzione, il disegno, la prospettiva, e riuscì a ben collocare le sue figure, e i gruppi in diversi piani; ma però mancò a lui, ed a' suoi discepoli il buon gusto d' Italia. Il *Franc-Flore* si perfeziona in Italia, e poi fonda in Anversa la sua scuola, ed escono da essa cento e venti allievi. Ma egli vien giustamente tacciato di secchezza, e di troppo chiaro nelle sue carnagioni (69). I suoi discepoli degradarono di molto.

Intanto trovandosi la pittura nella penisola nello stato più brillante, che mai; lungi di andare avanti sulle tracce di quei grandi maestri, o mantenersi nello stato in cui era già pervenuta, degenerò in novità capricciose. Il sacco di Roma del 1527, le turbolenze d'Italia, la desolazione de' popoli diedero alle arti belle una scossa terribile e fatale, ed esse cominciarono a languire.

Il veneziano *del Piombo*, i toscani *Pontormo*, *Bronzini*, *Ric-*

---

(67) *Paolo Cagliari* detto il *Veronese* dal luogo ove n. nel 1532. m. nel 1588. Fiorirono anche in Venezia altri artisti valorosi: 1. *Giacomo da Ponte*, detto il *Bassano vecchio*, n. nel 1510 in Bassano, m. nel 1592. I suoi figli, precisamente *Francesco* furono passabili pittori. 2. *Giacomo Robusti* veneziano, chiamato il *Tintoretto*, nato nel 1512, m. nel 1594. 3. *Paolo Farinati* veronese n. nel 1522, m. nel 1606. 4. *Andrea Shiavone* veneziano n. nel 1522, m. nel 1582. 5. Giacomo *Palma* il *Vecchio* bergamasco n. nel 1540, allievo di *Tiziano* m. nel 1596. 6. *Giacomo Palma* il giovane suo nipote n. nel 1544, m. nel 1528. Prima pinse molto bene, ma poi strapazzò il mestiere lavorando in fretta.

(68) *Alberto Durer.* n. nel 1470 in Norimberga, m. nel 1527.

(69) *Francesco de Uriendt*, detto *Franc-Flore* d' Anversa n. nel 1520, m. nel 1570.

ciarelli, i due *Salviati* (70), ed altri vollero seguitar *Michelangelo*. Essi però superficialmente lo imitarono in qualche cosa de' suoi robusti contorni, ma mancò loro l' intelligenza, la dottrina, e la filosofia del maestro. Il *Vasari* (71), i fratelli *Zuccari* (72), il genovese *Castelli* (73), e più di tutti *Michelangelo Amerigi* (74), uscito dalla stessa patria di *Polidoro*, si diedero a lavorar sollecito, con stile amanierato, e tutto carico. Quindi l' arte per opera di costoro, si vide per molto tempo vieppiù degenerata in Italia.

Sembrerà maraviglia di essersi in questa epoca conservata nella nostra città la pittura nella sua purità. Tanto è: non valsero l'erronee maniere dei quattro fantastici artefici quì venuti l'un dopo l'altro per deturparla. Il gran *Sabatini*, ed il suo allievo Criscuòli, il *Lama*, colla fiorente sua scuola, il *Curia* discepolo del *Criscuòli*, e caposcuola anch' esso, e i suoi insigni scolari *Imparato* figlio, *Borghesi*, e l'eccellente *Fabrizio Santafede*, fedeli allo studio serio, ed alle vere regole dell'arte, la preservarono da ogni impurità e difetto. Ma il *Santafede*, *il Protogene* napoletano, fondatore dell' ottava scuola, seppe unire le cognizioni letterarie alla metafisica dell' arte, la lucidezza di tinta alla correzione del disegno, l' accordo, l' armonia alla buona composizione. I suoi lavori stimatissimi fecero la guerra, e trionfarono sulle viziose maniere.

In Roma stessa un nostro compatriota il *Cav. d' Arpino*, per quanto fu dal suo canto, proccurò di rimettere quest'arte celeste sul trono della natura, da cui il mal gusto l' avea tenuta lontana; ma non saprei decidermi ad asserire se vi fosse riuscito.

Era ciò riserbato al grande ingegno dei fratelli *Caracci* da *Bologna*, e alla loro scuola, di operare questa felice rivoluzione. *Lodovico Caracci* fondatore della nuova scuola *Caraccesca*, si propone di unire insieme le varie bellezze, e i diversi pregj de' più eccellenti pittori, e di formar così un nuovo genere che fosse da tutti gli altri diverso. *Annibale* fratello germano dell' altro in-

---

(70) 1. F. *Sebastiano del Piombo* veneziano n. nel 1485, m. nel 1547, che *Michelangelo* voleva opporre a *Raffaello*, ma si perdette. 2. Giacomo Carucci fiorentino, detto il *Pontormo*, n. nel 1493, m. nel 1556. 3. *Angelo Bronzini* n. nel 1501. m. nel 1570. 4. *Daniello Ricciarelli* da Volterra n. nel 1503, m. nel 1566. 5. *Francesco Rosso*, detto il *Salviati*, n. nel 1510. m. nel 1563 6. *Giuseppe Porta*, detto pure *Salviati*, n. nel 1535, m. nel 1585.

(71) *Giorgio Vasari* nato in Arezzo nel 1510, e morto nel 1578.

(72) Taddeo e Federico Zuccaro nacquero in S. Angelo in Vado nel ducato di Urbino il primo nel 1529, e morì in Roma nel 1566, il secondo nacque nel 1543, e morì in Ancona nel 1609.

(73) Bernardo Castelli genovese n. nel 1557, m. nel 1620.

(74) *Michelangelo* Amerigi nacque in Caravaggio nel 1569, morì nel 1609.

signe artista *Agostino*, studia presso il suo cugino *Lodovico* (75), e si migliora sulle opere del *Coreggio*. Si reca in Venezia ed imita in parte il *Veronese*. Viene in Roma: vede le opere di *Raffaello*, e le statue antiche, e diviene pittore di finissimo gusto. Pinge le gallerie nel palazzo farnese, ed unisce le bellezze del carattere antico al vero di *Raffaello*, ed allo stile grandioso, e alle grazie del *Coreggio*.

E questo lavoro, dopo i tre luminari della pittura moderna, gli fa meritare il primo luogo fra i più grandi artisti.

L' Italia diviene allora debitrice alla città di Bologna del restauramento della pittura. Dalla scuola de' tre bolognesi *Caracci* escono sei valentissimi discepoli, tre de' quali pur di Bologna.

1. *Bartolomeo Schidone* pittore elegante, e grandioso, di un colorito seducente (76).

2. Il celebre *Guido Reni* (77), pittor della venustà fra i moderni, facile ed elegante. Il suo quadro nè Geronimini, e gli altri nella Cappella dei *Filomarino* a' SS. Appostoli, ridotti a musaico dal *Calandra*, mostrano la verità de' miei detti.

3. *Francesco Albani* (78), che studiò le forme dell' antico, e fu un pittor grazioso.

4. *Domenico Zampieri* (79), che si attenne pure alle forme dell' antico. Egli alla correzione del disegno unì la vaghezza del colorito, e le grazie. I suoi dipinti nella cappella del Tesoro del nostro gran Protettore gli han dato un titolo alla immortalità.

5. *Giovanni Lanfranco* (80), d' ingegno fertile, si applicò

---

(75) Lodovico Caracci nacque in Bologna nel 1555, morì nel 1619. Agostino nacque nella stessa città nel 1559, e morì nel 1612, ed Annibale nacque colà nel 1560, e morì nel 1619. ved. Passeri.

(76) *Bartolomeo Schidone* modanese n. nel 1560, m. nel 1676.

(77) Guido Reni nato in Bologna nel 1375, e morto nel 1642. Passeri ne scrisse la vita. Di lui veggonsi anche in Napoli nella chiesa dei SS. Apostoli un'Annunciata, e le quattro virtù: in quella dei Geronimini un S. Francesco di ammirabile espressione; ed in S. Martino una Natività non terminata.

(78) *Albani* nato in Bologna nel 1578, condiscepolo e poi rivale di Guido. morì nel 1660. ved. Passeri.

(79) *Domenichino* nacque pure in Bologna nel 1581, e morì in Napoli nel 1641 ved. Passeri.

(80) *Giovanni Lanfranco* nacque in Parma nel 1581, morì nel 1647 ved. Passeri. Esistono in Napoli le pitture di sua mano, che sono: 1. Nella volta, e tribuna della navata di S. Martino. 2. Nella gran volta nella chiesa dei SS. Apostoli, ov' è rappresentato il martirio dei medesimi, con alcuni putti, che sembrano di rilievo. 3. Nella cupola del Tesoro di S. Gennaro, alcuni tratti della storia del Santo Protettore, ed una gloria celeste. 4. Altre pitture nel real Museo, trasportate qui dalla galleria di Parma. 5. Nella antica chiesa dell' Annunciata vi erano la deposizione dalla croce, e l' apparizione dell Angelo a S. Giuseppe. 6. E nella cupola del Gesù nuovo la Gloria celeste i ma quella caduta, rimasero i quattro Angeli, che sebbene non totalmente illesi, destano l' ammirazione de gl' intendenti.

allo studio delle masse, e de' movimenti nelle opere del *Correggio* ma ne prese la sola apparenza, e non le sottili regole dell'arte. I suoi dipinti nella Cappella del Tesoro, nei SS. Apostoli, e quei nella cupola del Gesù nuovo, ed altrove, non lascian luogo a dubitarne.

6. *Gianfrancesco Barbieri*, detto il *Guercino da Cento* (81), Ebbe uno stile originale, grande intelligenza nel chiaro-scuro, e forza di colorito. Egli lasciossi in tali pregj addietro gli altri valenti pittori, quantunque nelle altre parti fosse ad essi inferiore.

Tutti in somma i discepoli de' *Caracci* furono di ottimo gusto; ma il *Domenichino*, e l'*Albani* ebbero altra sorte di aver mogli estremamente avvenenti, e figli bellissimi, da quali sapean trarre l'idea della bellezza, e delle grazie.

Nello stesso tempo nascono in altri luoghi d'Italia molti pittori illustri e di merito. I fratelli *Procaccini* da Bologna (82), usciti immaturamente dalla scuola dei *Caracci*, si recano in Milano a far rinascere, e stabilire quell' accademia di pittura fondata da *Ludovico Sforza* detto il *Moro*.

Nella nostra città vi fiorirono il *Battistello* nel suo terzo stile, il gran caposcuola cavalier *Stanzioni*, ed il *Ribera*, come pure *Giovanni Dò* di lui discepolo, e *Pacecco di Rosa* allievo dello *Stanzioni*. Gli ultimi due seppero anche raccogliere il bello da tre bellissime donzelle figliuole dell'uno, e nipoti dell'altro. Tutti questi ed altri preservarono la purità dello stile, ed unendo i pregi del *Caracci* alle bellezze di *Guido*, si resero colle opere loro famigeratissimi. Quindi la scuola di Napoli continuò in questo tempo a conciliarsi l'ammirazione, e la stima degl' intendenti, e di tutti coloro che eran dotati di buon gusto. In Sicilia fiorì il rinomato pittore *del Novelli*, chiamato il *Morrealese* (83).

In quest'epoca i Fiamminghi si diedero a pingere in piccolo paesi, vedute, frutti, fiori, animali, e quindi rimase il loro genio inceppato. Alcuni di essi, che penetrarono in Italia, appena conseguir potettero

---

(81) Il Guercino nacque in Cento nel 1590, e morì in Bologna nel 1666. ved. Passeri.

(82) *Giulio Cesare*, e *Camillo Prococcini*, il primo nato nel 1540; e morto nel 1626, il secondo nato nel 1546, e morto nel 1626. Per un colpo che *Giulio* diede alla testa di *Annibale Caracci*, lasciarono Bologna, e si recarono in Milano, dove fecero rinascere quell' accademia di pittura.

(83) Il *Novelli* chiamato il *Morreolese*, perchè nato in Morreale, fece in quella Chiesa de'PP. Benedettini molti lavori a fresco, e ad olio. Altri bellissimi suoi dipinti veggonsi nella Badia de' Benedettini di S. Martino de Scalis, e moltissimi altri nelle chiese di Palermo, e nelle case de' Signori Siciliani. In Napoli presso del Signor D. *Gaetono Corcani* (uomo erudito, e direttore della tipografia reale si ammira un suo Padre eterno di tanta espressione, che sembra manifestare col volto, e coll' azione l'atto di creazione. Morì in Palermo nel 1647.

la mediocrità nell'arte. *Rubens* (84) fece gli studj suoi sul gran *Tiziano* in Venezia: ma non apprese giammai le idee semplici della verità, e la cognizione perfetta della natura, come il *Vecelli*, e perciò non riuscì nella esattezza dei contorni. Ciò malgrado fu il primo a portare la luce nelle Fiandre, ed ebbe la gloria di fissare la scuola fiamminga, che prima di lui non avea avuto carattere certo.

Quasi all'epoca medesima fioriva *Antonio Vandyck* (85). Questi fu più amico del vero, e dopo di *Tiziano*, e del *Polzoni* da Gaeta, ottenne il primo luogo nel fare i ritratti.

Tutti gli altri artisti fiamminghi meritano considerazione, e lode, secondo che più o meno si avvicinano a questi due maestri.

Ma non è qui da preterirsi, che questi stessi due padri, e caposcuola delle Fiandre, trovandosi in Roma, nella mostra de' quadri, fatta nella Rotonda, furon vinti, in concorso di pittura, dal nostro napoletano *Francesco di Marìa*.

In Ispagna quest' arte bella aveva avuto i suoi principj sotto il regno di *Carlo V*. Aveva fatto qualche progresso nel tempo di *Filippo II*, per le grandi opere intraprese dal medesimo. Ma colà, essendo stati invitati i pittori fiorentini, si trovava introdotto uno stile secco, e malinconico, che si possedea da quei maestri. Questo durò fino all'epoca di *Rubens*, i di cui lavori cominciarono ad imitare. Sorse il *Velasquez* (86), e senza seguire alcuno, si formò uno stile suo proprio, fondato sul vero, e sul chiaro-scuro. Succedè il *Morillo* (87). Ma ambidue, e coloro che vennero dopo, non avendo avuta cognizione alcuna dell' antico, e delle opere di gran gusto, che solo in Italia potransi vedere, non fecero altro che copiarsi vicendevolmente: imitarono confusamente la natura, e se qualche volta trovarono il bello, non potettero mai conseguire il buon gusto, e la grazia.

Francesco I, il padre delle lettere, fu ancora il primo ad adornare Fontaneblò di statue, e di pitture fatte venire da Italia. Allora cominciò a conoscersi in Francia l'antico ed il bello. *Francesco* chiamò, e fece lavorare colà *Leonardo da Vinci*, il maestro *Rosso*, *Andrea del Sarto*, e *Primaticcio* (88). Il suo successore Errico II vi chiamò *Nicola dell'Abate da Modena Luca*, e *Penni* fratello del *Fattore* (89).

---

(84) *Pietro Paolo Rubens* di Anversa nato nel 1577 morì nel 1640.

(85) *Antonio Vandyk* nato in Norinberga nel 1599, morì nel 1641.

(86) *Diego Velasquez* da Silva n. nel 1594, m. nel 1660.

(87) *Bartolomeo Stefano Murillo* Spagnuolo nato nel 1613; morì nel 1685.

(88) *Francesco* I. chiamò colà: 1 *Leonardo* da *Vinci* nel 1545: il quale morì in Fontaneblò nel 1520 fra le braccia del Re: 2 *Andrea* del *Sarto* nel 1518: 3 Il Maestro *Rosso* nel 1529, e morì in Francia nel 1541. 4. *Francesco Primaticcio* n. in Bologna nel 1490 fu chiamato in Francia nel 1531, ove morì nel 1570.

(89) *Nicola* dell' *Abate* n. in Modena nel 1512, m. circa il 1569.

Tutti questi artisti della penisola portarono i primi nella Francia il gusto italiano, e le belle idee che aver si debbono nella pittura, che sino a quel tempo venivano ignorate dai francesi. Le guerre continue ritardarono i progressi dell'arte in quei luoghi. *Rubens* vi fu chiamato, e vi eseguì alcuni lavori. Ma i francesi allora coltivavano con fervore le lettere, traducevano di continuo i libri greci, osservavano l'antico che eravi colà, e tanto bastò a preservarli dagli errori di *Rubens*. Molti giovani artisti si recarono in Roma, e su quei grandi modelli accomodarono il loro spirito vivace.

Meritano qui speciale menzione *Nicola Pussini*, e *Carlo Lebrun* (90), che vennero a studiare in Italia. Il primo apprese in Roma la geometria, la prospettiva, l'architettura, l'anatomia: si rese imitatore sagace dello stile degli antichi, e riuscì a pingere bene i quadri piccoli ad olio. Fece la conoscenza del nostro Cav. *Marini*, e da lui apprendendo il poetico della pittura, prese gusto alle allegorie, e gli vennero ispirate le vaghe idee, di cui fece uso nelle sue composizioni. Ma egli non ebbe mai lo stile grandioso, come i primi pittori d'Italia. Le *fatiche di Ercole* da lui dipinte nel *Louvrè* ne sono la pruova. Il secondo dotato d'ingegno vivace, e fecondo, mostrò le sue belle e grandi invenzioni nelle opere grandiose, che eseguì per commissione di *Luigi XIV*. Anche il *Mignard*, il *Leseur*, il *Bourdon*, ed altri mostrarono le belle idee, e la facilità di pennello (91).

Intanto si accreditarono in Francia alcuni artisti, il *Jouvenet* ed il *Coypel*, chiamati *spiritosi* (92). Costoro quantunque forniti di talento, uscirono dal buono e dal bello: caricarono l'uno e l'altro, e procurando di dar più gusto agli occhi, che alla mente, lasciarono le vere regole, ed introdussero un gusto amanierato, per cui l'arte decadde.

Ma non è maraviglia che ciò accadesse nella Gallia, mentre nell'Italia istessa si andava abbandonando il buon gusto de'*Caracci*.

Dalla Toscana, che era stata la prima a dare l'idea del bello, e del buon gusto, sortirono *Giovani* di *Sangiovanni*, e *Pietro Berettini* da Cortona (93). Il primo pittore di molto estro, ma molto lontano dal vero. Il secondo nulla curando le vere regole dell'arte, che erano il fondamento della pittura, ridusse tutto a composizione,

---

(90) Pussini Nacque in Anteley nella Normandia nel 1594. Morì in Roma nel 1665. *Carlo Lebrun* n. in Parigi nel 1618. m. nel 1690.

(91) I. *Nicola Mignard* Francese n. nel 1608 m. nel 1668. Suo Fratello *Pietro* dimorò in Roma 22. anni. Andò su lo stile di *Annibal Caracci*. Nacque nel 1610, m. nel 1695. 2. *Eustachio Leseur* n. 1657. m. nel 1655. 3. *Sebastiano Bourdon francese* n. nel 1616. m nel 1671.

(92) *Giovonni Iouvenet* francese n. nel 1644, m. nel 1717. 2. *Antonio Coypel* n. nel 1661, m. 1722.

(93) *Pietro Berettini* da Cortona n. nel 1587, m. nel 1669.

e colla sola vaghezza dei colori procurò unicamente di sorprendere e sedurre la vista.

Nella stessa epoca sorse in Roma *Andrea Sacchi* (94), pittore dello stesso calibro, e della medesima facilità del *Cortona*. Egli prendeva le idee delle cose naturali, ma niuna determinazione lor dava, e quindi lasciava le pitture, come soltanto indicate.

Allora le scuole di toscana, e di Roma deviarono moltissimo dal retto sentiere. Quelle di Bologna, e di Lombardia man mano si estinsero. Diffatti all' *Albani* era succeduto il *Cignani*, ed il *Lamberti*, ed a costoro *Franceschino*, *Giuseppe del Sole*, e'l capriccioso *Crespi*, che si può dir l' ultimo (95).

In Venezia dopo degli altri susseguenti artisti i *Bassani*, il *Tintoretto*, i *Palma*, cadde in un tratto la pittura; giacchè i successori ebbero in pregio solo la facilità, senza badare alle regole e al fondamento dell' arte, e' solo vi rimase quello, che per abuso chiamasi gusto.

Roma fu più felice. Ad *Andrea Sacchi* successe *Carlo Maratti* (96), suo discepolo. Questi si applicò molto a disegnare le opere di *Raffaello* nel Vaticano: prese amore allo studio serio ed esatto, ma il costume generale del suo tempo non gli permise di eseguire interamente il carattere di quell' artista divino. L'occasione però di pinger sempre le sacre imagini lo portò a formarsi uno stile misto di quello di *Caracci*, e di *Guido*. Con esso sostenne la gloria della pittura nell' alma metropoli, e ne impedì il precipizio, come altrove era avvenuto.

Napoli fu fortunatissima. *Andrea Vaccari*, il *Falcone* nel genere delle battaglie, il *Sellitti*, *Giovanni Bernardino Siciliani*, *Micco Spadaro*, il *Cavalier Calabrese*, *Salvator Rosa*, *Bernardo Cavallini*, e *Francesco di Maria* serbarono intemerato lo stile, e ritennero lo studio serio, ed esatto. Alcuni di essi seppero ancora unire la grazia de' *Caracci*, alle bellezze di *Guido*, e di *Domenichino*. Divantaggio il *Vaccari* nel 1666 fonda in Napoli l' accademia di S. Luca. Tanto esso, quanto il di *Maria* suo successore, insegnann colà l' anatomia del corpo umano, le regole di proporzione delle sue membra, la geometria, la prospettiva, la storia sacra, profana, e mitologica, e tutte le altre cose, necessarie a formare un eccellente pittore. Parea che con questi mezzi avesse dovuto quest' arte bella continuare a fiorire fra noi

---

(94) *Andrea Sacchi* Romano n. 1599, m. nel 1661.

(95) I. *Carlo Cignani* Bolognese n. nel 1628 m. nel 1719. 2. *Antonio Franceschini* Bolognese n. nel 1648. m. nel 1729. 2. *Giuseppe* del *Sole* della stessa città n. nel 1654. m. nel 1719. 4. *Giuseppe Maria Crespi*, detto lo *Sgagnuolo*, n. nella città medesima nel 1665. m. nel 1747.

(96) Nato in Camerino nel 1625, morto in Roma nel 1713.

nella sua perfezione. Ma pure non fu così. Il giovine *Luca Giordiano* ne viziò la maniera; ed esso, e l' amanierato pittore *Giacomo del Pò* furono ancor la cagione, chè sciolto si fosse il saggio stabilimento di quell' accademia, che tant' onore recava alla patria nostra.

Giordano fornito di grandi talenti pittorici, pieno di fantasia creatrice, e vivace, aveva appreso i primi principj dal *Ribera*. Per pochi giorni si era esercitato in Roma sulle pitture del *Caracci*. Finalmente si era reso scolaro del capriccioso *Cortona*. Così corredato fa in Napoli ritorno. Malgrado le opposizioni de' vecchi buoni pittori, rimane dalla moltitudine applaudito. Fonda qui la sua scuola, da cui esce una folla di pittori amanierati, ma di gridó. Il *Solimena*, il *Conca*, il *Mattei*, il *Rossi*, il *de Mura*, il *Corrado*, ed altri moltissimi. Mancavano in Roma, in Torino, in Ispagna, nella Francia, ed in Germania pittori di merito. Il maestro, e i discepoli furon chiamati in quei luoghi, e vi trasportarono quella maniera di pingere, e quelle massime più facili che buone, per cui la pittura finì di rovinare.

Solo fra tanti scolari di *Giordano*, e di *Solimena* sorse il *Cavalier Bonito*, il quale cercò di ricondurre l' arte alle buone regole.

Era però riserbato al Cavaliere *Antonio Raffaello Mengs*, coi suoi capi d' opera, e cogli scritti suoi, di rimettere la pittura sul trono della natura, e nel buono studio, in cui oggi si vede, per opera dei nostri regnicoli *Mariano Rossi*, ed *Errante*, dell' aretino *Benvenuti*, del piacentino *Landi*, del romano *Camuccini*, e di altri artisti valorosi.

ARCHITETTURA.

Quest' arte bella vien considerata dagli artisti filosofi, come proveniente dalla necessità, e dal diletto della imitazione. Nel primo aspetto vien riguardata come arte meccanica, e nel secondo come arte liberale. Noi su questa restringeremo per ora le nostre ricerche.

L' architettura nacque dall' idea delle tende, e delle capanne usate dagli uomini, subito che lasciarono la vita selvaggia, e divennero pastori. Ridotti in società stabile, mercè l' introduzione dell' agricoltura, la necessità gli obbligò a fabbricare le case, e a cingere di mura le città. Allora si badò a difendersi soltanto dalle intemperie dell' aria, e dagli assalti nemici. Non potettero perciò esservi regole di arte.

Pare che fra i Greci quei dell' Asia minore fossero stati i primi a ridurla ad arte, e che avessero introdotta la bellezza nelle

fabbriche. Ma quest' arte non trovando il suo archetipo nella natura non potè subito ritrovare le proporzioni più belle. Rimase perciò esposta ai capricci, e alla volontà dell'uomo, sempre mutabile, ed incostante fino alla morte.

La primiera architettura de' Greci fu la *dorica*. Essa si distingue pel carattere di robustezza, di energia, di maestà. Simile carattere esibiscono le mura ciclopiche delle nostre città volsche, e' di altri alcuni luoghi del regno. I tempj di Casino, e di Minerva Argiva presso Gifuni, e quei di Pesto, creduti opera tirrenica, mostrano a maraviglia questo maestoso carattere. Al dir di *Vitruvio*, i tempj, che s' inoalzavano a Minerva, a Marte, e ad Ercole erano di quest' ordine.

Cominciatosi poi a conoscere il bello nella scultura, e nella pittura nacque anche l' idea di mostrarlo nell' architettura, ed allora usarono maggiore eleganza nei loro edificj. Nacquero quindi gli altri ordini *jonico*, e *corintio*, coi quali adornarono le fabbriche, e varj portici in Atene, lor patria, *Temistocle*, *Cimone*, *Pericle*. L' ordine *jonico* contiene quella grazia, e quella mollezza, che usavasi negli edificj, che s' innalzavano a Giunone, a Bacco, e ad altri simili iddj, la severità de' quali richiedeva mediocri ornamenti. Ma l' ordine *corintio* era il più ricco, e fastoso. Esso si adoperava nei tempj che venivan dedicati a Venere, a Flora, a Proserpina, ed alle Ninfe de' fonti; giacchè a queste deità più leggiadre si credevano adattate le cose più vaghe, adorne di fogliami, e di volute, onde aumentarne il decoro.

I greci coltori della filosofia non si fecero mai trascinar dal capriccio. Essi amarono la semplicità in questi lavori, e, iscansando avvedutamente gli ornamenti superflui e lussosi, furono contenti di stare entro i giusti limiti. Dotati di riflessione sagace ben compresero che il principio, fondamento, e fine di quest' arte sia la necessità, e l' uso che dee farsi degli edificj. A ciaschedun fine, ed uso seppero essi adattare il carattere corrispondente, regolato dalla ragione. Quindi le forme e gli ornati dei luoghi pubblici, sacri, e profani erano diversi da quei delle case de' privati, e tutti adattati all' oggetto. Essi riunirono sempre le tre parti costituenti dell' architettura, la costruzione, la disposizione, e la decorazione. Colla prima davano all' edificio grandezza, e forza: colla seconda ordine, ed armonia; e colla terza ricchezza, ed economia.

I tempj dei *Dioscori* in Napoli, e quei di altre città della nostra magna Grecia, e i pubblici *pritanei*: i sepolcri di Pompej, e di S. Maria di Capoa sono costrutti con una graziosa semplicità, che li rende belli e maestosi. Nel tempio di Serapide in Pozzuoli, negli altri scavati, indi ricoverti in Ercolano, ed in quei di Pompej si vede costantemente unito, alla maestà dell'edificio, tutto il bello nella sua semplicità, senza la menoma caricatura. Quivi la

giustezza delle proporzioni, e la elegante semplicità degli ornati! Su queste tacite, ma eloquenti ruine invito voi artisti di genio. Quivi ravvisarete il grande oggetto dell'arti belle, d'istruir dilettando. Potrete colà designare: colà potrete paragonare le opere vostre, e palpitando sentirete il loro giudizio. Figuratevi di vivere nei più bei giorni di Roma, e domandate pure a *Vitruvio*, e a *Numisio*, ambidue nostri formiani, il loro schietto parere.

I romani, che ne' primi tempi furon poveri, rozzi, e guerrieri, altro allora non conobbero, che l'austero *ordine etrusco*. Ma subito che al fasto e all'orgoglio unirono sterminate ricchezze, raccolte collo spoglio del mondo allor conosciuto, confusero l'idea del bello e del ricco. Chiamarono quindi gli artisti greci, ed essi eseguirono varj edificj, secondo il loro stile. Ma questi stessi per adulare l'orgoglio romano caricaron di poi l'architettura di maggiori ornamenti: introdussero altri ordini architettonici, ed altre divisioni. Abbandonarono in fine la bella solidità e semplicità insieme, ed interruppero i membri principali con capricciosi contorni, tutti diversi dall'origine sua. L'arte obbliò il suo destino: il gradevole soggiogò l'utile: l'ornamento mascherò la forma: questa si alterò, e rotto il concerto fra il bello, e l'utile, l'arte degenerò, oppressa dalle proprie ricchezze. Tal è l'ordine *composito*.

Forse le ultime opere architettoniche di gusto si videro ai tempi di *Trajano*, eseguite da *Apollodoro* da Damasco. L'odeo, ossia il teatro coverto, per l'accademia di musica: il ginnasio per gli esercizj scientifici: lo smisurato ponte sul Danubio; e la vasta, e grandiosa piazza Trajana con colonnati, e portici magnifici, con soffitti di bronzo dorato, con statue gigantesche di fini marmi, con ornamenti marmorej, e di bronzi dorati, e colla sua gran colonna, che tuttora vi si vede, furono lavori dell'ingegno, e della mano di questo artista celeberrimo. *Adriano* fu anche architetto, e moltissime fabbriche condusse a fine.

Allora quando nell'impero romano, a' tempi dell'imperador *Costantino*, venne a perdersi la stima per le arti belle, dovette di molto degenerare l'architettura. La sede imperiale trasportata in Bizanzio contribuì maggiormente a questa decadenza fatale. Quando poi le replicate invasioni de' barbari vennero a devastare i monumenti più augusti del sapere greco, e latino, rimase ogni gusto annichilito e distrutto. Allora sorse quell'architettura che chiamasi *gotica*, non già perchè quelle orde de' barbari trasportato avessero in Italia qualche stile proprio di architettura, ma perchè quel barbaro stile cominciò ad introdursi nel governo de' Goti.

Ma ne' tempi di mezzo, forse dalla Grecia, e da Costantinopoli potè comunicarsi all' Italia qualche lume per le belle forme. Il genio però degli uomini era cotanto depravato e corrotto, che si

amava più la stravaganza ed il capriccio, che la maestosa semplicità, ed il bello. Successivamente venne un'epoca, che aumentato il metodo, e mettendosi tutto il merito nell'arditezza, e nel superare il difficile, e non nell'eleganza, scapparono quelle tanto stravaganti, e rare cose, totalmente contrarie al buon gusto, ed alla ragione; e per un puro caso rimase stabilito in architettura, e scultura un altro gusto stravagantissimo, che pure chiamossi gotico, o saracenico.

Deggiam credere, che in Napoli città greca, dipendente dagli Imperadori di oriente, si fosse quest'arte conservata più pura, che in tutto il resto d'Italia. Ella non mancò mai di architetti, siccome altrove abbiamo osservato.

Assicura il *Vasari*, che *Buono* fu il primo architetto, che nel duodecimo secolo diffuse i suoi lumi in Italia, e con una nuova maniera gittò i fondamenti, e fabbricò il campanile della chiesa di S. Marco in Venezia. Il Cav. *Stanzioni* pruova, che *Buono* nacque in Napoli, in tempo ch'era città greca costantinopolitana, poco prima che fosse stata occupata dal normanno *Ruggiero* primo re. *Mengs* soggiunge che lo stesso tempio fabbricato da' Veneziani, in onore del Santo, fu diretto da un greco architetto. Niente è più facile, che il nostro *Buono* sia quell'architetto greco rammentato da *Mengs*. Egli quantunque conservasse lo stile barbaro del suo secolo, non fu però così stravagante nelle proporzioni, come in quelle che diconsi gotiche. Gli archi, e le cupole hanno anche del grandioso nelle loro curve, benchè molto lungi dalla vera bellezza. Ma le piante del castello di Capoana, e dell'Ovo sono più regolari.

Posteriormente *Masuccio I* fra noi migliorò l'architettura, e procurò di sottrarsi per quanto più potè dalla gotica maniera. Ma *Masuccio II*, nel 1328 nel campanile di S. Chiara, fece vedere la prima opera di greco stile in Italia. A questi immediatamente seguirono il *de Santi*, ed il *Ciccione*, i quali adottarono in tutto lo stile greco.

Dopo de' napoletani cominciarono i fiorentini per mezzo dell'*Orgagna*, prima d'ogni altra nazione, ad allontanarsi da quel barbaro stile. Ma nell'atto che il *Brunelleschi* riconduceva colà le menti italiane al gusto dell'architettura greca, si osservavano in Napoli i principj più sodi di architettura introdotti, e stabiliti da *Masuccio II*, e dalla sua scuola, per opera di *Novello di Santucano*, e *Gabriele d'Agnolo*, i quali aveano distrutto la gotica barbarie.

E quando i due *Alberti* facevano in Italia prodigj, ed il *Bramante*, il *Sansovino*, il *Sangallo* (97) vi si avvicinavano

---

(97) Ecco l'epoche degli architetti italiani. 1.° *Andrea di Ciccione* detto *Orgagna* fiorentino n. nel 1329 m. nel 1489. Fu poeta, pittore, scultore, ed

un poco più, e al di loro esempio molti altri si davano a studiare la buona maniera; già in Napoli più non conoscevasi il gusto gotico, ch'era rimasto interamente soppresso da grandi artisti qui fioriti, *Antonio Fiorentini* della nostra Cava, il calabrese *Mormandi*, ed il napoletano di *Giovanni*.

Intanto si era già avvicinato il tempo del gran *Michelangelo Buonarotti*. Questo artista eminentissimo, benchè sortito avesse dalla natura sommi talenti, non potè ciò non ostante sottoporre il suo grande ingegno alle severe regole del bello, fissate nei capi d'opera de' tempi più floridi di Atene, e di Roma. Egli entrò nella terribile via, nella quale a lui solo era permesso di marciare, ond'egli è il primo a esser riguardato, per aversi preso soprattutto nell'architettura certe libertà, che generarono poscia in una sfrenata licenza.

Nell'atto che i *Peruzzi*, i *Sansovini*, i *Sanmicheli*, i *Vignola*, ed il *Palladio*, legislatore in architettura, ed altri (98) adornavano colle loro fabbriche lo stato di Venezia, ed uniti insieme diffondevano in Italia il buon gusto, già in Napoli continuavasi l'accurato studio dai *Ligorj*, dai *Merliani*, dai *Manlj*, e da tanti altri distinti architetti. E nel momento che *F. Giocondo* di Verona, ed il *Serlio* da Bologna, illuminavano la Francia nell'architettura, *Bartolo di Alessandro*, poco dopo, recò in Venezia la maniera di

---

architetto. Pinse in Pisa sulle idee di *Dante* il giudizio universale, o sia l'inferno, ed il paradiso. Nel primo s'industriò di pingere i suoi nemici, e nel secondo gli amici suoi. 2.° *Filippo di Ser Brunelleschi* fiorentino n. nel 1377, m. nel 1444. Innalzò la prima, e grande cupola in S. Maria del Fiore. 3.° *Leon Battista Alberti* ancor di Firenze. Fiorì nel secolo XV. m. nel 1472. Fu letterato, architetto, scultore, pittore. Si ha per uno dei principali restauratori dell'arte. Pubblicò dieci libri *De re aedificatoria*, tre libri sulla pittura, ed un altro, che intitolò *De statu*. 4.° *Aristotile Alberti* bolognese chiamato *Ridolfo Fioravanti*, nello stesso tempo fece prodigj in architettura, o nella meccanica. Nel 1455. nella città di Bologna trasportò un intiero campanile, con tutte le campane, di sessanta piedi di altezza, e quadrato piedi undici per undici, per la distanza di sessantacinque piedi. In Cento raddrizzò un altro campanile, che pendeva cinque piedi. 5.° *Lazaro Bramante* da Urbino n. nel 1442, m. nel 1514. Osservò con attenzione i monumenti architettonici di Roma, e di Napoli, e procurò d'imitarli nelle sue fabbriche. 6.° *Giacomo Tatti* da Castel Sansovino nella Toscana n. nel 1479, m. nel 1570. 7.° *Antonio Sangallo* vicentino m. nel 14[illegible]6. Fu uno degli architetti di S. Pietro.

(98) 1.° *Baldassarre Peruzzi* fiorentino n. nel nel 1481, m. nel 1536. 2.° *Michele Sanmicheli* veronese n. nel 1484, m. nel 1559. 3.° *Giacomo Barozzi* da Vignola n. nel 1507, m. circa il 1570. 4.° *Andrea Palladio* da Vicenza n. nel 1518, m. nel 1580, il più grande architetto da Augusto in poi. Oltre di mollissimi libri dotti, ed eruditi, diede alla luce un trattato completo di architettura civile in quattro libri.

sostenere in aria le fabbriche, per rimurarle al di sotto, che apprese avea nella città nostra (99).

L' architettura non ha bello visibile, ed imitabile nella natura. Quindi è la più esposta all' instabilità della moda, e a tutte le varietà delle oppinioni. E quel ch' è peggio soggiace più di tutto al dispotismo dell' autorità.

La nobile e maestosa semplicità de' nostri *Masuccio II*, dei *Sanlucano*, degli *Agnoli*, e de' *Mormandi*: quella de' *Sansovini*, de' *Vignola*, de' *Palladj* non parve vaga abbastanza. Si vollero aggiungere nuovi ornamenti, ed introdurre ancora nelle fabbriche, al dire del chiaro *Tiraboschi*, lo smoderato uso di fredde metafore, e i ricercati concetti e frascherie.

Vincenzo Scamozzi da Vicenza, verso la fine del XVI secolo, fu uno de' primi ad introdurre quel tritume, e quei raffinamenti, che da' primi luminari di quest' arte bella si eran sempre sfuggiti. Egli fu in Napoli, e vi diede esempj di licenza.

Ma il deterioramento di gusto rimase aumentato da *Francesco Boromini* (100), in guisacchè il di lui nome ha di poi servito per caratterizzar la barbarie del gusto nella bell' arte architettonica.

Se l' architettura si avesse potuto mantenere nello stato in cui *Michelangelo*, e gli altri accennati maestri l' avean posta, non sarebbe stata poca fortuna. L' amore della novità, e l' ambizione degli architetti, in voler tutti comparire inventori, li fece subito dare in stravaganze, e sproporzioni. Essi in vece di acquietarsi, o almen ragionare sulle idee prodotte da quei sommi uomini, che aveano tratta l' arte dalla barbarie, caricarono membri sopra membri, ed interrompendo i più essenziali, fantasticando contorni minuti e ridicoli, perdettero di vista il buon carattere, e le maestose proporzioni. Di nuovo si corruppero le idee degli uomini: piaceva-

---

(99) *F. Giovanni Giocondo* da Verona frate domenicano, celebre antiquario, ed erudito architetto. Luigi XII lo chiamò in Francia. Colà nel 1500 cominciò il ponte di nostra Signora, di ammirabile bellezza, che terminò nel 15 7. Poscia formò il ponte piccolo. Fu uno degli architetti di S. Pietro. Fece nel 1511 stampare in Venezia l' architettura di Vitruvio, da lui corretta, ed arricchita di figure. Nel 1513 fece stampare in Firenze l' opera di Frontino sugli acquidotti. Sebastiano Serlio n. in Bologna e m. nel 1551. Chiamato da Francesco I in Francia, fece colà moltissime fabbriche. Bartolo d'Alessandro fiorì nel secolo XVII.

(100) Nacque nel 1599 in un luogo della diocesi di Como. Recatosi in Roma a' tempi di Lorenzo Bernini, disegnò colà il tempio e'l convento di S. Carlo alle quattro fontane, la chiesa nuova di S. Maria in Vallicella, e la Sapienza. Borromini era uomo di grandissimo valore nell' arte, e quindi il suo esempio fu accolto, e i suoi errori vennero maggiormente seguiti. Egli ammucchiò gli ornamenti gli uni sopra gli altri, spezzò troppo, e sminuzzò le parti, acostandosi da quella semplicita, che era tanto piaciuta ai più antichi architetti. Morì nel 1667.

no quelle stranezze, venivano applaudite, e se qualche artista avesse voluto architettar con le buone regole, e colle ottime forme, veniva, al dir di *Mengs*, riputato uomo stitico e balordo.

Così procedè l'architettura sino al *Bernini*, il quale malgrado le sue licenze ebbe un far gajo, vivace, facile, e leggiadro (101). *Scamozzi* diede nel bizzarro: fu in Napoli, e v'introdusse il mal gusto. *Pietro da Cortona*, come nella pittura, così nell'architettura fu capricciosissimo. *Guarini*, e *Pozzi*, caddero in *barocco* (nel ridicolo); ma il *Boromini* fu stravagante fino alla più furiosa pazzia (102).

Da allora in poi l'architettura non ebbe più freno, e si credette lecito tutto ciò che trovavasi di esempio nei licenziosi professori. Quindi ne derivò una infinità d'invenzioni incredibili, alcune ingegnose, ma niuna precisamente bella.

Questa barbarie durò fino alla metà del passato secolo. In quell'epoca mercè i lumi e le sagge osservazioni del *Marchese Maffei*, del *Conte Algarotti*, del nostro *Marchese Galiani*, e del *Cicognara*; e mediante i dotti scritti del *Winkelman*, e del nostro *Milizia* (103) i giovani architetti cominciarono a leggere *Vitruvio*, a studiare sugli antichi preziosi monumenti, ed a poco a poco i loro successori han ricondotta l'architettura nella semplicità di gusto e di verità, nella quale consiste il bello.

---

(101) *Bernini* n. in Napoli nel 1598, m. in Roma nel 1680.

(102) 1. *Vincenzo Scamozzi* Vicentino n. nel 1550, m. nel 1616. 2. *Pietro Berettini* n. in Cortona nel 1596, m. nel 1669. 3. *Guarino Guarini* monaco teatino n. in Modena nel 1624, m. nel 1683. 4. *Andrea Pozzi* gesuita n. in Trento nel 1642, m. nel 1709. Diede alle stampe due grossi vol. di *prospettiva pei pittori, ed architetti.*

(103) 1. Il March. *Scipione Maffei* n. in Verona nel 1675, m. nel 1755 2. il Conte Francesco Algarotti pubblicò nel 1765 in Livorno pel Cortellini: *Saggi sull'accademia di Francia ch'è in Roma su la pittura.*
3. Il March. Bernando Galiani n. in Napoli. Pubblicò nel 1758 in foglio le sue fatiche sopra *Vitruvio.* Scrisse un'altra opera *Sul bello*, ch'è rimasta manoscritta.
4. L'ab. *Giovanni Winkelman* n. in Stendal nel 1720, m. in Trieste nel 1768. Ved. il secondo vol. delle *Belle arti* p. 170 n. (b).
5. Francesco Milizia n. in Oria, nel regno di Napoli, nel 1721, m. in Roma nel 1797. Vedi il vol. secondo delle *Belle arti* p. 170.

LE SCUOLE D' ITALIA, ED IN PARTICOLARE QUELLA DI NAPOLI.

Il risorgimento delle arti belle è quella felice rivoluzione, che onora l'umanità, e l'Italia. Questa fortunata regione fu la prima a farle revivere dalle tenebre, ove per tanti secoli erano meschinamente giaciute. Quì allignarono, e prosperarono di nuovo. Siccome l'eloquenza, la poesia, e la musica per via dell' udito producono il loro incanto, così le arti figlie del disegno, colla loro magìa, per mezzo della vista muovono la mente, ed incantano il cuore. Ognuna di esse ha la sua particolare magìa. La scultura ci trasporta, l'architettura ci appaga riunendo l'utile al bello, e la pittura ci seduce. Quindi le belle forme delle sculture di *Canova*, e le opere semplici, e grandiose dei *Vignola*, e dei *Palladj* ci recano piacere, e diletto. La disposizione, la elegante correzione, e la nobiltà dei personaggi di *Raffaello*: il colorito vero e forte di *Tiziano*: le grazie del *Coreggio*, e di *Guido*; e l'espressione di *Domenichino* ci rendono oltremodo soddisfatta la vista, ed il cuore appagato. La regia sede delle belle arti è la vera regione de' prodigj, è l'orto incantato di *Armida*. Mira d'intorno gli artisti, e li vedrai intenti tutti al loro particolare lavoro. Quà osserverai quei, che maneggiano squadre, e i compassi: là gli scalpelli: e in altro luogo i pennelli. Essi sono i maghi, che colle loro opere immortali, stan facendo di tutto per incantare con dolcezza gli occhi degli uomini, per istruire la loro mente, e per muovere e trasportar l'animo, in mille guise. Essi sudano per sommistrarci i comodi, e le delizie. Essi creano, e ricreano quel che vogliono, e giungono a risuscitar sinanche i morti, e farli comparir vivi, e pieni di azione. Essi gl' immortalizzano, e giungono pure

A dar la vita a chi non visse mai.

Ma la pittura è la più potente nelle sue illusioni. Essa seduce per la bellezza, per la disposizione, e correzione delle sue figure: seduce per l'espressione al vero rassomigliante: seduce per lo vigore del suo colorito. L'armonia, e l'accordo de' toni vicini, la distribuzione de' lumi, e dell' ombre, colla magìa più grande, giungono a dar rilievo ad un oggetto, che non ne ha veruno, ed in una superficie piana, lo fan comparire distaccato da quella, in un modo vero, e naturale, che

L' arte che tutto fa nulla si scuopre.

Oh la gran forza dell' umano intendimento, ch' è una particella del raggio divino! Chi non ammirerà l' immensa potenza, e saggezza del suo CREATORE!

Ma il grande oggetto delle arti belle è di piacere, e d' istruir dilettando:

Non vi è piacer più bello,
Che quel che giova, e alletta,
Quello che sol diletta
Vero piacer non è.
Mostrò d' ingegno, e d' arte,
Quindi le prove estreme
Chi 'l dolce seppe insieme
Coll' utile accoppiar.

Si è creduto, che le arti dipendenti dal disegno, ed in particolare la pittura, abbiano avuto nella penisola quattro sole scuole (104). I La *fiorentina*, la più veneranda, stabilita su la riflessione, e su la ragione. II La *romana*, i di cui avanzi di greca mano, sono gli elementi della gloria, che Roma moderna trae dalle arti belle. III. la *veneziana* basata su la natura, ma senza scelta. IV. La *lombarda*, che in prima raccolse le grazie, mediante il *Coreggio*, e poi per mezzo dei *Caracci* ci diede il restauramento dell' arte di già degenerata, dopo tanto splendore di *Michelangelo*, di *Raffaello*, di *Tiziano*, e del *Coreggio*.

Si è pur creduto, che Napoli non abbia avuta scuola pittorica, o almeno che quella non abbia un carattere certo Che anzi la cognizione dei soli nostri ultimi amanierati pittori, di gran rinomanza, e la niuna notizia dei più antichi nostri grandi artisti, ha fatto pur credere a taluno, che l' amena e dolce sede delle *Sirene*, cotanto celebrata per l' arte dell' armonia auricolare della musica, non abbia avuto giammai maestri nell' arte dell' armonia oculare della pittura.

Non deve ciò recar meraviglia, ogni qual volta si rifletta, che i più grandi nostri artisti il *del Fiore*, lo *Zingaro*, l' *Amati* il vecchio, il *Lama*, il *Criscuòli*, il *Curia*, il *Santafede*, il *Massimo*, il *Gargiulo*, il *di Maria*, e tanti altri sieno assolutamente

(104) Sotto nome di scuola intendono gli eruditi la unione di tutti gli artisti di una nazione, contraddistinta dal carattere dei principali maestri, che ne sono stati i fondatori, o che vi si sono distinti.

ignoti a tutto il resto d'Italia, e fuori. Che più? Sinanche in Roma vien oggi ignorato il nome di *Andrea Sabatini* da Salerno, il più favorito e grande discepolo di *Raffaello*.

All'incontro col nostro secondo volume sulle *Arti belle*, e con la dissertazione, alla quale andiamo ora a dar fine, abbiam veduto, che all'epoca degli antichi greci fiorirono ne' nostri luoghi le tre arti sorelle: nei tempi della barbarie non mancarono giammai nella città nostra. Dietro il risorgimento delle arti, qui si videro rigenerate prima di ogni altro luogo d'Italia, e dell'intera Europa. Qui prosperarono in ogni tempo, per opera di artisti valentissimi. Qui prima d'ogni altro luogo fu in uso la pittura ad olio: qui si videro innalzate fabbriche di greco stile, e qui le statue di belle forme. Qui nel secolo XV fiorì l'arte della incisione in pietre dure, ch'oggi continua ad esistervi con tanto splendore: e qui non mancarono incisori valenti a bolino, e ad acqua forte.

Il bel sesso invidiando la gloria del forte, non lasciò anch'esso di darci valenti pittrici in tutti i generi. La *Lama*, la *Criscuòli* nel secolo XVI, la *Capomazza*, *Anna di Rosa*, le sorelle *Mansini*, e la *Recco* nel secolo susseguente: le sorelle *de Matteis*, la *Siscara*, la *Garri*, e le sorelle *Castellani* nel secolo passato, coltivarono con lode la pittura, e la *Giuliani* si distinse nella formazione de' ritratti in cera lavorata.

Chi farà un'attenta riflessione su i nostri artisti, potrà scorgere che quantunque moltissimi caposcuola siano esistiti nella città nostra, pure sotto di cinque maestri la scuola pittorica di Napoli siasi più di tutto contraddistinta con suoi particolari caratteri. Essi sono *Colantonio del Fiore*, lo *Zingaro*, *Domenicantonio d'Amati* il vecchio, *Andrea Sabatini*, e *Massimo Stanzioni*.

Intanto il carattere della *scuola toscana* si fa consistere nella fierezza, nel moto, in una certa austerità malinconica, nella forte espressione, nel disegno grande, e gigantesco, ma con poca grazia. Quello della *scuola romana* nel disegno, nella bellezza delle forme, nella leggerezza dei panneggiamenti, e nella maestà delle composizioni. La *scuola veneziana* si contraddistingue per la bella varietà del colorito più vago, e seducente, ricavato dalla natura; e per lo contrasto piccante della luce, e delle ombre, che fissa lo sguardo. La prima *scuola lombarda* è fondata sul disegno gradevole, su la morbidezza del pennello, e buon impasto del colore, sul chiaro-scuro, e su la grazia. E la seconda sulla riunione del bello raccolto dagli artisti più valenti.

Così il carattere della scuola napoletana sin dal decimoquarto secolo, ai tempi di *del Fiore*, consistè nei dipinti a fresco, e ad olio, con morbidezza di tinta, unità e vaghezza di colore, e verità di carnagione, e di prospettiva, fondata sulla natura. Ai tempi

dello *Zingaro* mostra questa scuola il disegno, il vago colorito, l'intendimento di chiaro-scuro, un'aria viva delle fisonomie, espressione, e verità di prospettiva, e del panneggiamento. Il vecchio *Amati* stabilisce la sua scuola sulla bellezza delle fisonomie, sulle azioni naturali, sul disegno, e sul dolce colorè, unito ad una graziosa facilità. La scuola del *Sabatini* si distingue dal disegno purgato, dal vago, ed ameno colorito, dai belli, e maestosi componimenti, dalle fisonomie dolci, piene di espressione, di naturalezza, e di grazia, e dai bei partiti di leggieri panneggiamenti. Essa durò sino ai tempi di *Massimo Stanzioni*. Questo artista fondò la sua scuola colla riunione dello stile di *Caracci*, e de' suoi scolari *Guido*, e *Domenichino*. Ed in tal modo si mantenne sino alla degradazione dell' arte recata da *Giordano*, e *Solimena*.

In ogni tempo adunque il bello, e non di rado le grazie, hanno contraddistinta la scuola di Napoli, uniformente alla vaghezza dal grazioso suo clima sempre ridente, e sempre bello, onde verificarsi, che

La terra molle, lieta, e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.

Che se poi negli ultimi tempi andiede questa scuola a degenerare; e da Giordano in poi la pittura cadde nello stile fracassoso, e strapazzato di quel tempo, non deve ciò tampoco recar maraviglia, dacchè in Roma, in Italia, in Europa trionfava tal vizio nella pittura. Che anzi i nostri pittori *Giordano*, e *Solimena*, con tutto il loro seguito, quantunque amanierati, seppero al brio delle loro composizioni unire la vaghezza dei più seducenti colori, ed una velocità innarrivabile di pennello. Si resero quindi degni di lode, ed in pregio presso l'estere nazioni, ove furon chiamati, ed applauditi.

Ma dacchè si videro in Napoli le belle pitture del *Mengs* (105), trovasi quest'arte celeste repristinata sul trono della natura, da cui il capriccio, ed il mal gusto l'avea allontanata. Or sotto l'attuale direzione di valenti maestri, e mercè la protezione di un governo saggio, e generoso, quali progressi non deggiamo augurarci nelle arti? Tempo verrà che nel paese degli *Zeusi*, dei *Pitagora da Reggio*, dei *Sopill*, e dei *Dionisj*, dei *Vitruvj*, e dei *Numisj*, si vedranno risorgere i *Sabatini*, i *Lama*, i *Curia*, i *Santafedi*, non che i *Masucci*, i *Merliani*, ed altri illustri artisti.

---

(105) *Antonio Raffaello Mengs* n. in Aussig nella Boemia nel 1726, m. in Roma nel 1779. Ved. il vol. II delle *Arti belle* p. 171 not. (a).

Giovanni Albini
Insigne Istorico e politico
Nacque nella Terra di Castelluccia, prov.ª di Saler.no
Morì in Napoli nel 1496, in età avanzata.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23.

GIOVANNI ALBINI.

Tra i più ragguardevoli personaggi, i quali fiorirono sotto i nostri Re Aragonesi, grandi e generosi promotori fra noi delle letterarie discipline, è da annoverare Giovanni Albini istorico e politico di merito singolare. Ebbe egli a patria la terra della Castelluccia posta nel Cilento in diocesi di Capaccio: non sappiam però in quale anno, nè si potrebbe di leggieri diffinire. Ci è solamente conto che egli venuto in Napoli per imprendervi le lettere, ebbe la ventura di esservi dirizzato dal Panormita e dal Pontano; e che due chiarissimi uomini tanto affetto gli posero, che fu da essi alla loro Accademia arrolato. Essendo inpertanto stato il Pontano incaricato di più onorevoli uffizii, fu l'Albini, per la costui raccomandazione, dal Re Ferdinando d'Aragona destinato maestro, e segretario di Alfonso duca di Calabria suo figliuolo, il quale fu poscia Re col nome di Alfonso II. Inspirò egli, poichè fu innalzato a sì onorevole incarico, a questo principe ancor giovanetto l'amore degli studii, e delle lettere, e questi, divenendogli sempre più affezionato, il creò seguentemente suo bibliotecario, e consigliere: e fu provveduto della Badia e Commenda di San Pietro del Piemonte in Caserta: ed oltre a ciò visse sempre in quella corte in condizione onorevole, ed agiata. Visse l'Albini in sì ragguardevole stato, sino al 1478 in somma pace, e tranquillità; ma la guerra che a quel tempo insorse turbò la sua quiete, essendo stato adoperato in rilevanti incarichi politici, ed economici, dai quali fu nel corpo e nella mente molto affaticato. Fu egli dunque impiegato siccome consigliere, commessario di guerra, ed ambasciatore; ed in siffatta qualità fu spedito al duca di Ferrara a sollecitar l'ajuto contro i Fiorentini, allorchè il duca di Calabria mosse contro di essi le sue armi. Stabilita quindi la pace tra esso Alfonso, ed i Fiorentini, fu l'Albini chiamato per accorrer sollecitamente al campo sotto di Otranto occupata allora dalle armi di Maometto II. con indicibile spavento dell'Italia intera. Alfonso inviollo pur anche ambasciatore agli Albanesi, per trar loro di mano Solimano Pascià della Vallona tenuto appo di

essi prigioniero, il quale stimava egli che avrebbe molto a suoi interessi giovato. Nell'apparecchio ancora della guerra contro il Papa, ed i Veneziani, l'Albini fu inviato alle corti di Milano, e di Urbino, ed alle repubbliche di Siena, e di Firenze non che ad altri potentati, ed aprì in Roma con Sisto IV. il trattato di pace, la quale fu poscia, coll'arrivo del Pontano interamente conchiusa. Fu ancor diputato, durante la guerra co' Baroni, a molti principi d'Italia, e molto si ritenne in quel tempo in Bracciano negli Abruzzi, per contener sotto la divozione del suo Re Virginio Orsino, ed i Colonnesi.

Il Papa, per merito della detta pace, gli conferì la commenda del monistero Benedettino dinominata di S. Angelo a Fasanella, della quale godè ben poco tempo: poichè avendo Carlo VIII Re di Francia occupato colle armi il regno di Napoli, l'Albini fu a parte di tutte le sciagure de' suoi padroni, e saldo rimase nella lor fede: il che fu cagione che il duca di Monpensier gli confiscasse tutti i suoi beni, i quali per altro non moutavano che a ducati quattromila. Questa gloriosa azione recò tanto onore all'Albini, quanto fu in questa congiuntura quello che fece con suo obbrobrio ed onta eterna il Pontano. Poco l'Albini sopravvisse a così fatta sciagura; poichè vi ha tutto il fondamento da credere che egli fosse trapassato nel 1496 trovandosi la sua badia di Sant' Angelo a Fasanella, con bolla di Alessandro VI. de' 4 di Gennajo del 1497, nella persona dell' abate Marino Caracciolo provveduta.

Fu l' Albini, rispetto a se medesimo, scevro di qualunque ambizione, e di somma moderazione ricolmo; ma egli molto si brigò con Antonello Petrucci a porre in grande stato Giulio de Scortiatis figliuolo di una sua sorella, il quale salì appo il Re in grande onore, e sperimentò successivamente diversi giuochi di varia fortuna.

Fu l' Albini ministro di merito, ed intendimento singolare; grande si fu la sua riputazione non solo nella regal casa di Napoli, ma presso il Papa, ed i principi tutti dell' Italia in quella stagione. Davagli il Re il titolo di venerabile, ed i grandi del regno l'onoravano anch' essi sommamente; nè è da intralasciare che Lorenzo de' Medici il magnifico nelle lettere a lui inditta, gli scriveva — *Al mio caro come fratello.*

Nè fu l'abate Albini in minor pregio per la sua dottrina, e pel suo valore nelle lettere di quello che lo fosse stato siccome politico, e siccome uomo di stato. Scrisse egli i Commentarii delle guerre de' nostri Re Aragonesi in sei libri. Di questi essendosi il terzo ed il quarto smarriti nelle sciagure, Ottavio Albini suo pronipote ricuperò un secolo dopo a pezzi a pezzi i rimanenti, i quali furono da lui, con questo titolo, per le stampe pubblicati: *Io Albini Lucani de rebus gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia qui extant libri IV*; ristampati di nuovo nel 1594. ed ultimamente nel tomo V. della Raccolta di Giovanni Gravier. Nel primo di essi trattasi della guerra di Alfonso duca di Calabria co' Fiorentini: nel secondo della guerra di Otranto occupata dalle armi ottomane: nell' altro della guerra co' Baroni congiurati. Ne' libri smarriti poi trattavasi della lega fatta dagli Aragonesi cogli altri principi d' Italia, co' Viniziani e della guerra poco rilevante avuta con essi, e col Papa.

Grandissima lode si è l' Albini siccome storico procacciata, o voglia riguardarsi il candore, e l' eleganza del suo stile ripieno di grazia, gravità, e chiarezza, il che saggiamente avvisò il Barone Antonini nella sua Lucania, e molto prima di lui Paolo Giovio, il quale riputava le Storie dell' Albini a quelle del Pontano di molto superiori; o voglia riguardarsi la sua spassionatezza, ed il suo animo lontano da ogni spirito di parti. Narrò egli quelle cose le quali o aveva co' proprii occhi vedute, o che gli erano state da' suoi principi, e da altri insigni personaggi riferite; ed il tutto con istorica imparzialità; laonde non difficultò di chiamare il duca di Monpensier, da cui era stato dispogliato di tutt'i suoi averi, *uomo d' integrità incomparabile*. E comecchè egli ogni sua fortuna ed ogni suo onore riconoscesse dalla regal casa di Aragona, alla quale fu per altro sempre addetto con segnalata lealtà, non si ritenne di affermare che i popoli esacerbati dalle durezze, e dalle insoffribili imposte di Alfonso II. ricorrean tratto tratto a Selino, disperando ch' egli avesse i suoi modi cangiati.

Benchè altre opere non ci rimangan dell' Albini, che i quattro libri di storie di sopra citati, sappiam nondimeno ch' egli fu elegantissimo poeta latino, talchè Pietrangelo Spera nel suo libro De Nobilit. professorum grammat.

pag. 132. lo nomina poeta laureato. Non altrimenti ne favella il Chioccarelli il quale riferisce che il sopracitato suo pronipote Ottavio Albini era per mandare alle stampe molti componimenti di lui in verso, ed in prosa, ma che la morte ruppe il suo disegno.

Basti però per tutti la testimonianza di Iacopo Sannazaro, il quale nell'Elegia XI. del libro I. così ne favella:

Et qui Pieriis resonat non ultimus antris
Albinus referat principis acta sui

In quanto pregio poi l'avesse il Pontano ben apparisce dall' endecasillabo pel ritorno di Elio Marchese da Roma:

............s, puer, voca sodales
Albinum Elisiumque compatremque,
Et dulcem Altilium, bonum Marullum;
Ad coenam veniant; bibamus uncti,
Uncti, permadidi, atque lippientes:
Albinus numerum novem sororum,
Et monstra Herculea ebibat Marullus:

E similmente in altro endecasillabo fa egli menzione de' doni speditigli dal suo diletto Albini intitolato *de Albini Munusculis*.

Tra le lettere di varii principi, ministri ec. ed istruzioni date all' Albini in diverse occorrenze, stampate in fine delle sue storie, una ve ne ha del Pontano Serio-giocosa, ed un' altra che stimasi esser di Pandolfo Colennuccio, essendo la sottoscrizione — *Pandulfus vester*.

Angelo di Costanzo il lodò ancora altamente in un sonetto inedito che incomincia:

Se il grande Alfonso qual Cesar non ebbe ecc.

Nel quale così nel primo ternario gli dice:

Felice Albino a cui diedero i fati
Colla persona far notabil opre,
E coll' ingegno libri alti, e pregiati ecc.

Molte altre cose si potrebbono qui dell' Albini ragionare; ma le angustie de' termini che ci siamo prescritti fan sì che ci ritenghiamo di più dilungarci in proposito di lui, supponendo di aver data del suo merito, e del suo valore idea assai sufficiente.

Andrea Mazzarella da Cerreto.

Donato Ant.° Altomare
Celebre Medico
Nacque nella Valle di Cilento nel 1506
Morì in Napoli nel 1562.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

DONATO ANTONIO ALTOMARE.

Dopo l' infausto incendio della famosa Biblioteca di Alessandria accaduto nel 642 dell' E. V. la Medicina cadde da quel sublime posto, in cui era stata ridotta dal sempre venerando Ippocrate, e da altri sommi uomini dell' antica Sicilia. Gli arabi, abbenchè avessero per amor di conservare la salute sottratto dalle fiamme que' libri, che riguardavano la greca medicina, e ne avessero fatte delle moltiplici versioni nella loro lingua, pur si videro que' barbari superbi e vani di comparir dotti, abbigliarsi dalle altrui spoglie, spacciar come loro produzioni le dottrine del Vecchio di Coo, framischiar con esse tanti loro, vaneggiamenti, e superstizioni, e ridurre l' arte salutare ad un pesante apparato di assurdi concetti, e di ristucchevoli erudizioni. In tale deplorabile stato si mantenne la scienza salutare fino al secolo XVI, in cui uomini di sommo ingegno, avendo scosso il pesante giogo dell' autorità, conobbero gl' insegnamenti d' Ippocrate confusi con le arabe assurdità, ne tradussero meglio le opere, rigettando con sana critica le false osservazioni, e con nuove opere mediche resero i più alti favori alla languente umanità.

Fra quelli, che degnamente si occuparono a questo nobile lavoro si segnalarono fra noi un Giambattista Alemagna di Scilla, Antonio Bozzavotra di Napoli, Paolo Zucca, Giovanni Nola di Crotone, Latino Tancredi, Marc' Antonio Zimarra, e tanti altri che somministrarono le due Sicilie. Ottenne però gloria immortale il celebre Donato Antonio Altomare, detto comunemente il *filosofo e Medico napoletano*, di cui con piacere ci occupiamo a tessere il presente elogio.

Sortì egli i suoi natali nella Valle del Cilento nel 1506. come ci assicurano il Toppi, il Volpe, e il P. d'Afflitto;

il Chioccarelli però, il Mazzucchelli, ed il Tufari credono che fosse napolitano.

Forniti i primi suoi studi, e particolarmente quelli di filosofia, che coltivò con trasporto, si diede alla Medicina, e divenne in brieve uno de' più illustri professori di quel secolo. Dopo qualchè tempo trasferitosi in Napoli per esercitarvi la professione, non tardò guari ad eccitare l' ammirazione de' dotti, e del pubblico si per le sue profonde cognizioni filosofiche, come pure per la sua somma perizia nell' arte di guarire. Ma per quanto si fosse impegnato l' Altomare a cattivarsi l' opinione di tutti, a nulla valsero per allora le sue maniere per placare la rabbia degl' invidiosi, i quali, stimandosi oltraggiati dalla di lui fama, gli suscitarono contro la persecuzione, e la malevolenza de' Grandi, avendolo incolpato, secondo il giudizio di molti scrittori, di eresia, solita colpa, che sogliono attribuire gl' ignoranti agli uomini di alto sapere.

Costretto infelicemente ad abbandonare la Capitale, corse ramingo in varj luoghi, e si ridusse finalmente in Roma per discolparsi dalle ingiuste accuse; e gettatosi colà a' piedi del Papa Paolo IV fu così benignamente accolto, ed ascoltato, che non solo ottenne di ritornare con gloria in Napoli, ma ancora gli fu concesso d' insegnar tranquillamente le sue dottrine senza la menoma molestia. Tornato in questa capitale, ed accolto con applauso dai veri dotti, e zelanti promotori del merito, istituì in sua casa un Accademia scientifica, dove venivano discusse tutte le quistioni, che riguardavano particolarmente la Fisica, e la Medicina. Il Possavino ed il Chioccarelli opinano che Altomare avesse occupato per molti anni la pubblica cattedra di Medicina in Napoli, ma ciò dalle sue opere non si rileva, ne dall' Ortiglia vien noverato fra i professori di pubbliche istituzioni.

Dopo di aver propagato la fama del suo nome quest' insigne Medico filosofo in tutte le dotte università del mondo letterato con le molte dottissime sue opere, che fece

di pubblica ragione, giunto al cinquantesimo sesto anno di sua età cessò di vivere nel 1562. e fu con grande onore sepolto in una cappella, che si aveva eretto con Tommaso suo fratello in S. Maria delle Grazie de' P. Gerolimini.

Fra le molte opere stampate del nostro Autore nel corso della sua vita tre principalmente hanno meritato i più sentiti elogj dagli uomini intelligenti. La prima, che porta il titolo *de Mannae differentiis ac viribus* stampata in Venezia nel 1562 fu sommamente applaudita dai dotti, ed un Botanico francese scrivendo contro le osservazioni di Salmasio intorno alla manna dice. *Antonio Altomare est le premier des Modernes qui ai bien ècrit sur ce sujet* siccome rapporta il Signorelli. L' altra *de Vinaceorum facultate et usu*, che vidde la luce in Napoli nell' istesso anno, fu tradotta nel volgar fiorentino nel 1576 da Pietro Nati da Bibbiena medico rinomato. La terza intitolata: *Ars medica. De medendis humani corporis malis*, fu più d' ogni altra generalmente accolta con plauso, ed ammirazione dai dotti medici di tutte le Università. Fu stampata in Napoli la prima volta nel 1553, e inseguito fu tante volte ristampata, e tradotta in varie lingue.

Pietro Vaez dotto medico portughese, il quale in alcune opere da lui pubblicate era stato colto in errore da Altomare, pensò nel 1582. venti anni dopo la sua morte scrivere un *Apologia contra praxin Donati Antonii ab Altomare*; ma una tal critica fu riconosciuta irragionevole e piena di futilità degne di disprezzo. Dopochè il di lui degno figlio Giovanni Altomare dotto pure nelle facoltà che alla medicina si appartengono, ebbe pubblicate le opere del padre in Venezia nel 1574, fuvvi Salvo Sclano medico napolitano, il quale volle scrivere contro il nostro Autore ne' suoi *commentarii* agli aforismi d' Ippocrate; ma non solo ne restò confuso da Giovanni, il quale dottamente rispose in un libro ragionato, che pubblicò in Napoli nel 1583, ma ancora si accinse a difenderlo il celebre Antonio Alvarez professore di Medicina nell' Università

d' Alcala, che ritrovavasi allora in Napoli per aver accompagnato il Vicerè P. Pietro Giron duca di Ossuna. Trovasi questa difesa nell' opera, che quì stampò col titolo: *Epistolarum, et Consiliorum medicorum pars prima* con la seguente aggiunta: *defensiones pro Johanne Altomare in Salvi Siliani Apologiam. Quod ea quae dixit Altomarus pro patris defensione contra Salvum, verissima sint, et in oppositum adducta nihil concludant.*

Oltre alle sullodate opere, molte altre di sommo pregio ne scrisse Altomare, che ritrovansi separatamente stampate in Napoli, ed altrove, come pure raccolte in una grande opera in foglio, che fu pubblicata a Venezia, a Lione, in Napoli ec. Essa porta per titolo: *Opera omnia in unum collecta* che contiene i seguenti trattati: *De utero gerentibus*: *De alteratione*, *Concuctione*, *Digestione*, *praeparatione ac purgatione. De sedimento in urinis. Quod functiones principes, juxta Galeni decreta, anima non in cerebri sinibus, sed in ipsius corpore exerceat. Quod naturalis spiritus in doctrina admittatur, et non omnino sit abolendus, ut quibusdam visum est. Quod exquisita tertiana ad ejusdem Hippocratis, et Galeni sententiam, in genere acutorum morborum contineatur; De Sanitatis latitudine. De medendis humani corporis malis ars medica. De medendis febribus. de pestilenti febre. De mannae differentiis ac viribus. De vinaceorum facultate et usu.*

Fu Altomare un saggio pratico, fido seguace d' Ippocrate, e di Galeno de' quali adottò le più sane dottrine, ed esimio ragionatore, per cui merita distinto seggio fra que' pochi Medici filosofi, che sostennero con coraggio la medicina d' osservazione, scevra dei stravaganti sistemi, che l' hanno in ogni tempo deturpata, e depressa.

Cav.r Pasquale Panvini.

BRUNO AMANTEA.

Erasi per compiere la prima metà del secolo XVIII., quando nel comune di Grimaldi, vicino Cosenza in Provincia di Calabria citeriore, nacque Bruno Amantea da Saverio ed Anna Ferraro. Il padre, chirurgo, ebbe molti figli; de' quali il nostro Bruno per ordine di nascita e per bontà di costume era il prediletto Beniamino. Nella sua Patria fu egli istituito negli elementi delle umane lettere. Nella Città di Cosenza, ove il primo di lui fratello Sacerdote, Professore di filosofia nel Seminario, lo manteneva a sue spese, sotto i PP. Gesuiti studiò la Filosofia e le Matematiche. A 18 anni venne in Napoli per apprendere la Chirurgia nel Collegio dell' Ospedale degl' Incurabili. Mentre l'immortale Domenico Cotugno, Sabato Mauro, e Nicola Franchini l'istruivano ne' misteri di Esculapio, proseguiva egli a perfezionarsi in quei d'Archimede e di Euclide, non che nella lingua Attica presso un P. della Compagnia di Gesù, alla quale rimase sempre attaccato coi vincoli della più sincera gratitudine. Fu in quel Collegio degl' Incurabili per cinque anni. Compiuto il suo tirocinio, per la strada quanto nobile altrettanto difficoltosa del concorso, fu nominato Chirurgo estraordinario del mentovato Ospedale; ove seguitando ad abitare per sei anni, incominciò ad insegnare le Istituzioni di Chirurgia, e a dimostrare la fabbrica del corpo umano con la dissezione de' cadaveri.

L' Ospedale fu il teatro ov' egli si perfezionava progressivamente nell' arte di Podalirio e Macaone. La Scuola Chirurgica Napolitana, la quale sotto la benefica influenza del dotto Cotugno e degli espertissimi Cerusici Pollio, Mirra e Perrano incominciava a sorgere dall' avvilimento in cui giacea, prese sempre più nuovo lustro, e riuscì finalmente ad emanciparsi dal bisogno di mandare i suoi alunni ad istruirsi presso estere Nazioni: e la Patria di Marco-Aurelio Severino incominciò a rendersi nuovamente degna di un tanto Genio. Siffatto vanto si deve a Bruno Amantea, non che ad altri (i di cui nomi perchè viventi si tacciono) i quali debbono considerarsi come i nuovi fondatori di quella scuola di Chirurgia oggi floridissima, e nella quale que' rispettabili nostri Professori che furono ad istruirsi in contrade straniere rinven-

nero, al loro ritorno in Patria, tanto sapere da non farci in questa parte invidiare le altre più colte nazioni.

L' estrazione della pietra della vescica orinaria fu la prima delle importanti operazioni chirurgiche, cui Amantea rivolse la sua particolare attenzione. A quei tempi nella nostra Scuola per la cistotomia era ancora in vigore il *grande apparecchio*, fin dal 1522 inventato e pubblicato per le stampe da *Mariano Santo* di Barletta. Bruno Amantea, senza essere da altri praticamente istruito e manodotto in questa operazione, ma col suo collega Sig. Boccanera leggendo i metodi di operazioni descritti dagli Autori, mettendoli in pratica su i cadaveri, e conoscendo i proprii errori con l' analisi anatomica delle parti tagliate, conobbe i grandi vantaggi dell'*apparecchio laterale*. In questo si addestrò in modo che, dietro un rigoroso esame, insieme col mentovato collega fu nel grado di essere ammesso come uno degli operatori nel così detto *Gabinetto della pietra*. Ma chi può dire come il non interrotto esercizio su i cadaveri e su i viventi perfezionasse la sicura destrezza di questa operazione nelle mani del nostro Amantea? In pochi minuti la pietra era già estratta: e l' infermo ricuperava la sanità primiera.

Dopo dell' operazione della pietra, per quella delle *ernie del basso-ventre* si rese ancor celebre l' ottimo Cerusico Napolitano. Distinguendo con sicurezza le *riducibili* dalle ernie che potevano cancrenarsi, onde per queste si richiedeva la pronta e sollecita operazione; egli con pari velocità vi si accingeva, sapendo su due piedi variare i metodi di togliere lo strozzamento e di rimettere i visceri usciti di sito, a seconda delle diverse circostanze di questa proteiforme malattia. Era ammirabile la delicatezza colla quale apriva il sacco, ed incideva l' anello de' muscoli addominali per evitare l' emoraggie dell'arteria epigastrica.

Per restituire la vista a quegl' infelici, cui l' opacità della lente cristallina impediva che i raggi della luce scagliati dagli oggetti si andassero a riunire nel fondo della retina, felicemente adoperava il metodo della *depressione*.

Nell'*aneurisma* al poplite, dovendo ligare l'arteria crurale nello spazio triangolare compreso tra il ponte di Poupart, il muscolo sartorio, e'l tricipite crurale, egli si serviva del metodo di *Pouteau* ligando tutto il fascio.

L' *arte di raccogliere i parti* nelle mani del nostro Amantea, se non ricevè un perfezionamento, si rese però

molto utile al genere umano facendo risparmiare la morte a chi dava la vita ad un essere novello. Dopo le felici operazioni del taglio della sinfisi del pube eseguite dal Dottor Ferrara, anch'egli il nostro Amantea ne fece alcune con sorprendente prosperità; e che trovansi descritte in una dotta Memoria su l'assunto dall' ottimo suo allievo Dottor Galbiati.

Distinguevasi particolarmente il nostro Amantea per la singolare docilità con la quale nei congressi si prestava alle ragionate insinuazioni de' suoi colleghi. Reprimendo i primi movimenti figli del temperamento, nel determinarsi alle operazioni chirurgiche portava quel sangue freddo che non lo lasciava precipitare ne' suoi giudizii. Aiutato dalle cognizioni anatomiche e dal lungo esercizio dell'arte, nell' atto dell' operazione sviluppava quel coraggio e quell' intrepidezza di animo, che Celso tanto richiedeva tra le altre doti di un Cerusico.

Se la folla de' malati all' esercitatissimo Amantea non lasciò il tempo di tramandare alla posterità qualche opera scritta in vantaggio dell' arte, i moltissimi allievi da lui istrutti nella pratica sono le opere più vantaggiose ch' egli abbia potuto lasciare agli abitanti del Regno di Napoli. La sua mente ed il suo cuore erano continuamente aperti ai suoi allievi, ai quali insegnava senza invidia ciò che da qualunque fonte avea imparato senza finzione.

Il carattere morale di D. Bruno era tale che nelle rivoluzioni politiche ci ha rinnovato l'esempio di *Pomponio Attico*, e nella moderazione delle sue passioni può paragonarsi a *Senocrate*. Docile, affabile, negligente di se stesso, poco eloquente, lasciava facilmente conoscere l'ingenuità del suo carattere. All' esterne dimostrazioni degli atti di pietà Cristiana accompagnava il fondo d'ogni virtù sociale. La sua Casa sembrava il Tempio della Pietà; ove i poveri, oltre ai soccorsi dell' arte salutare, trovavano le largizioni d' ogni benificenza. Quante famiglie povere vergognose ricevevano da lui mensilmente i mezzi di sostenere la vita? Quante donzelle erano da lui fornite di dote? quante altre dalla strada della perdizione erano ricondotte alla vita Cristiana, ed a sue spese erano mantenute ne' Conservatorii. Io non rendo che l'elogio alla verità. Egli è perciò che sono costretto a riferire i più luminosi tratti di sua caritatevole virtù, tanto più degna di lode, quanto meno egli cercò di esserne lodato. Qual oggetto di lode non ci porge quella largi-

zione, che per lo spazio di quarant' anni ei fece di molte migliaia di ducati per mezzo del P. Tornesi della Congregazioue della Missione de' Vergini a pro della miserabile gente? Questo solo esempio, che attestato dagli altri PP. di quella utilissima Congregazione, basta a farci conoscere l'indole dall'uomo di cui tessiamo l'istoria, non cessa di farci risovvenire che nè vana ostentazione di merito, nè stolta ambizion di gloria mossero e diressero la pietà del nostro Amantea. Essa fu ispirata, sostenuta, e continuamente diretta dalla vera sapienza, e dalla savia modestia; le quali cercano beneficare altrui, senza che la sinistra sappia ciò che dispensi ed operi la destra. Perchè celibe riputò come figli suoi quei d'uno de' suoi fratelli, e finalmente dopo morte lasciò loro quello ch' era rimasto in seguito delle sue benefiche largizioni.

Tante doti gli fecero meritare i posti più luminosi. Fin dall' anno 1792 fu scelto Professore di Anatomia pratica nell' Ospedale degl' Incurabili. Nel 1798 fu nominato uno de' Cerusici maggiori della nostra Armata stabilita in Sangermano, in unione di Boccanera, Palma, e Pettinati. Fu scelto Professore di Anatomia pratica della R. Università degli Studi, e fu ricevuto nella Società Reale di Napoli nell'anno 1812. Fu aggregato a tutte le Accademie Nazionali. Nell' anno 1815 Ferdinando I.° coronandone i meriti lo scelse Chirurgo di Camera.

I travagli dell' arte, e la podagra da cui era vessato, lo gittarono in una mortale apoplessia nel dì 10 Aprile di quest' anno 1819. Questo malore il lasciò emiplegico e privo del dono della parola, fino a che nel giorno 5 del susseguente Luglio lo tolse di vita; e nel dì 7 il di lui cadavere, accompagnato dagli Accademici Reali e da quelli del R. Istituto d' Incoraggiamento, da' Professori della R. Università, dagli Alunni del R. Collegio Medico-Chirurgico, tra i sospiri di tutti gli ordini de' cittadini, e tra 'l pianto de' poveri, fu trasportato nella Chiesa del Monistero de' PP. de' Vergini; ove dal P. Cassitto con maschia eloquenza fu recitata la funebre Orazione. Bruno Amantea fu sepolto nella tomba de' Padri de' Vergini; i quali, dopo essere stati in vita testimoni delle di lui virtù, vollero che le di lui ceneri rimanessero confuse in morte con le loro.

Benedetto VULPES.

Domenico d' Auria
Celebre Scultore
Nacque in Napoli nel 1518
Ove morì nel 1585.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

DOMENICO D'AURIA.

Nacque in Napoli circa il 1518, ove morì circa il 1585, e fu uno dei più favoriti discepoli del *Merliano*. Non è certo se fosse andato a ritrovarlo in Roma, o pure avesse qui in Napoli appreso da lui, e poi in Roma si fosse anche recato per istruirsi maggiormente su quegli antichi, e moderni capi d'opera dell'arte. I suoi lavori furono riputati pregiatissimi, e tali vengon tuttora creduti dagl'intendenti, e da coloro che son dotati di buon gusto.

1.° Il primo lavoro, ch'ei produsse, in età di anni 25, fu la tavola della conversion di S. Paolo, in figure piccole, per la cappella dei *Poderici* in S. Maria delle Grazie presso S. Agnello. Questo lavoro mostra un ben inteso componimento di figure quasi del tutto tonde, rilevate e condotte con diligenza, con spirito, e vi si osservano maravigliosi trasforamenti.

2.° Formò poi altra tavola in basso rilievo, della B. Vergine, col suo Divino Figliuolo sulle nubi, con Angeli, ed anime del purgatorio, di tanta bontà, e maestrìa, che vien creduta del maestro. Esiste nella Cappella dei *Lottieri* in S. Agnello.

3.° Altra simile tavola con la B. Vergine, e col Bambino, e con le anime del purgatorio al di sotto, con vago accompagnamento di Angioletti, e di putti graziosi per la stessa chiesa di S. Maria delle Grazie.

4.° Fece il deposito di *Alfonso Rota*, con sua statua giacente, sull'urna, ornata di trofei, ed arnesi militari, nella propria cappella in S. Domenico maggiore.

5.° Quivi esiste di sua mano l'altro sepolcro del poeta *Bernardino Rota*, col ritratto al naturale, con altre quattro statue, rappresentanti la Natura, l'Arte, il Tevere, e l'Arno.

6.° Lavorò due statue di S. Francesco di Assisi, e di S. Bernardino, cogli ornamenti corrispondenti, nella cappella dei *Turboli* nella Chiesa di S. Giacomo della Marca: la statua della Concezione è di altro artista.

7.° Formò il sepolcro di *Bernardino Turboli*, col di lui ritratto, e di sua moglie in medaglioni, e con due putti giacenti sull' urna, che con atto mesto spengono le faci, e colla resurrezione di N. S. al di sopra. Esiste nel muro laterale della su citata Cappella.

8.° Fece nel 1547 la statua di S. Paolo, ed il sepolcro col ritratto, e con tutti gli ornamenti al *Marchese di Vico* nella sua cappella a S. Gio: a Carbonara, a gara degli altri gran maestri il *Merliano*, *Caccavello*, e *della Piata*.

9.° Morto il *Merliano* nel 1559, terminò la tavola da lui cominciata della Vergine Addolorata, che tiene il suo morto Figliuolo nel seno, con tanta espressione, che trae a forza le lagrime dagli occhi dei riguardanti. Esiste nella cappella laterale all' altar maggiore in S. Severino.

10.° Lavorò alcune statue per la cattedrale di Palermo, per una chiesa di Cosenza, e per altri luoghi del regno, e dell'Italia. Molte altre per diversi particolari della capitale; ed altri depositi, i quali per le restaurazioni delle chiese sono periti.

11.° È suo lavoro la bellissima fontana, nella riviera di S. Lucia, quasi ad arco trionfale, con varj trofei, che vi fanno ornamento, tutti intessuti di pesci, e mostri marini, frutti di mare, conchiglie, dattili, e cose simili. Compartito si vede sotto l'arco l'ordine dei pilastri, e innanzi di essi, come sostegni, invece di colonnette, si veggono situate, a guisa di *Cariatidi* due statue tonde,

tutte nude di mirabile lavoro. Esse reggono i capitelli, ov'è il cornicione, che appoggiato tien l'arco. Nelle facciate laterali dei pilastri vi si veggono due bassi rilievi mirabilmente scolpiti. In uno di essi evvi effigiato Nettuno, colla bella Anfitrite, corteggiata da Tritoni, ed altri Dei marini. Nell'altro vi è bellamente incisa una rissa fra i Numi marini, per una ninfa rapita da uno di essi, assai bene espressi nel contrasto delle loro passioni. Nei due pilastri dell'arco vi sono scolpiti egregiamente granchi marini, ragoste, conchiglie, pesci, ed altri animali marittimi. Da una conca volta in su, scorga l'acqua. Questo lavoro sorprendente vien preso dagl'intendenti forestieri, come fatto dal *Buonarrotti*.

12.° Cominciò altra gran fontana, per ordine del vicerè *Conte de Olivares*. Essa era rotonda, ed isolata, e l'acqua passava sopra di una gran conca, sostenuta da quattro grossi delfini, i quali sollevando le code in alto formavano un piano, che serviva di base ad una gran tazza, sostenuta da quattro statue, figuranti due satiri, e due ninfe. Sopra di questo secondo fonte vi erano scolpiti i quattro cavalli marini di Nettuno. In mezzo ad essi la statua del Nume, che stando in piedi, sostiene col braccio alzato il tridente, da cui usciva l'acqua, che alzavasi ad un'altezza maravigliosa.

Fu questo bellissimo fonte situato nell'arsenale, ma per ordine del vicerè *Duca di Medina las Torres* fu trasportato dirimpetto al Castel nuovo, ed arricchito di altre statue, ed ornamenti dal *Fansaga*, e quivi presentemente ritrovasi.

Dopo tanti pregevoli lavori, meritamente fu inciso nella sua tomba questo distico:

NATURA INVITA, LAPIDIS DAS AURIA VITAM,
TE FACIT INVITA VIVERE MORTE LAPIS.

Il carattere di questo illustre artista si è un disegno purgato, mosse naturali, belle fisonomie, panneggiamenti leggieri, che non nascondono il nudo. I trafori sono ottimi, ed il nudo è carnoso, ed al vero rassomigliante.

I suoi discepoli furono molti. I più celebrati sono *Domenico d' Ambrogio*, ed *Andrea Barchetta*, le di cui statue di legno si veggono a lato dell' altar maggiore di S. Maria la Nuova.

G. B. G. Grossi.

Antonio Bambocci

Celebre Pittore, Scultore, Architetto

e Fonditor de' metalli

Nacque nel 1368, morì in Napoli nel 1435

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

L'ABATE ANTONIO BAMBOCCIO.

Quantunque nato in Piperno, città rispettabile dello stato Pontificio, pure a noi si appartiene, perchè qui suo padre *Domenico* (che lavorava da scultore presso *Masuccio II*) lo condusse fanciullo: qui apprese il disegno, l'architettura, e la scultura dallo stesso *Masuccio*, e dal *Ciccione*, e la pittura da *Colantonio del Fiore*, e dallo *Zingaro*: qui formò i monumenti della sua gloria: qui educò varj discepoli; e qui morì.

L'*abate Bamboccio* nacque circa il 1368, e morì circa il 1435. Mancato di vivere *Masuccio II* nel 1387, in atto che aveva il *Bamboccio* anni 21, passò a perfezionarsi presso di *Andrea Ciccione*, suo condiscepolo, nell'età, e nell'arte più provetto. I suoi lavori in depositi sepolcrali sono moltissimi. Meritano considerazione quei innalzati nel duomo ai fratelli *Giosuè*, e *Michele* de *Santi*, ad *Orazio Zurlo*, al Cardinale *Filippo Minutolo*, celebrato dalla penna del *Boccaccio*, ai signori *Piscicelli*, e al Cardinal *Carbone* nel 1404, con bassi rilievi nell'urna, esprimenti i fatti del porporato. Sono anche rispettabili quei che veggonsi innalzati, in S. Domenico maggiore, ad un individuo della famiglia d'Aquino; ed in S. Chiara ad *Antonio della Penna*, segretario del re *Ladislao*, ove incise il suo nome (1). Ma il più magnifico è quello di *Lodovico Aldemareschi*, nella sua cappella in S. Lorenzo, che formò nel 1421, in tempo che aveva anni 70. Egli è rimarcabile che quì appor volle benanche il suo nome, dandosi l'aggiunto non solo di scultore, ma eziandio di fonditor di metalli, e di pittore (2). Di fatti gli scrittori delle cose patrie assicurano, che questa cappella fu pure ornata di sue pitture, alla maniera dello *Zingaro*.

Nel 1407 d'ordine di *Errico* cardinal *Minutolo* arcivescovo di Napoli, fece l'architrave, e gli stipiti della porta maggiore del duomo di tre soli pezzi, e l'adornò di bassi rilievi, e di statue con ordine gotico, e ne ritrasse gran lode. Si crede, che le due colonnette di por-

fido, quivi esistenti, appartengano all'antico tempio di Giove, che gli scrittori delle cose patrie situano in quel luogo. Il cardinale arcivescovo ne rimase così soddisfatto, che conferir gli volle una ricca badia. Consimili porte lavorò nel 1415 per la chiesa de' *Pappacoda* presso S. Giovanni Maggiore, e nel 1420 fece simiglianti lavori per la porta piccola di S. Agostino alla Zecca, che oggi più non esistono.

Nei lavori di questo illustre artista comincia già ad apparire quel genio repristinatore del buon gusto nella scultura. E forse avrebbe in tutto e per tutto bandita quella maniera gotica, se il volere de' committenti glie lo avesse permesso.

Fece in architettura molti altri lavori. Alcuni palazzi nella capitale furono di suo disegno. Noi ben volentieri trascuriamo di rammentarli, per essersi, per la nuova rifazione di essi, del tutto estinti. Si crede che la casa di *Antonio della Penna*, oggi di S. Demetrio, sia opera sua. La porta grande di S. Domenico maggiore fu fatta con suo disegno da' suoi discepoli.

Dalla sua scuola uscirono molti artisti, e fra essi lo scultore *Angelo Agnello del Fiore*, e lo statuario *Guglielmo Monaco*, i quali ridussero l'arte allo stato più perfetto.

Possiamo quindi giustamente annoverare il *Bamboccio* fra i più famigerati artisti del suo tempo. Lodar pure dobbiamo il suo zelo indefesso, mercè cui, se non riuscì a bandire totalmente le barbare gotiche forme, migliorò la scultura più di quello che fatto avevano i suoi predecessori. Egli fu capace di affrontare il faticoso, e vincere il difficile. Egli merita ancora gran lode, per aver istruito nella scultura, e nel getto molti artisti valentissimi.

G. B. G. Grossi.

---

(1) Abbas Antonius Bambocius me fecit, et portam majorem Katedralis Ecclesiae neapol. Honufrius de Penna regis Ladislai Secretarius fieri fecit.

(2) Abbas Antonius Bambocius de piperno pictor, et in omnibus lapidibus, atque metallorum scultor, anno septuagenario aetatis fecit 1421

Buono

Celebre Scultore ed Architetto

Nacque in Napoli circa il 1120.

Morì dopo l'Anno 1166.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

BUONO.

In quell'epoca disgraziata, in cui l'Italia, anzi tutta l'Europa, per la ferale irruzione, e dominazione de' barbari trovavasi da più secoli immersa in una notte profonda; le scienze, l'amena letteratura, e l'arti belle vedevansi trascurate, svisate, ed estinte; il bello ideale più non conoscevasi; ed il buon gusto era totalmente corrotto. Solo nella gentile Partenope, e negli altri vicini luoghi marittimi, a' Greci soggetti, continuavano ad avere un posto distinto. Nel silenzio della storia si trova solo un *Cosentino*, un *Fiorenza*, un *Pietrocola*, un *Masullo*, ed un *Jacobello*, o *Formicola*, che prima, e dopo il mille innalzarono in Napoli, in Aversa, in Capua, in Gaeta, ed in Fondi, ed anche in Roma, grandi, e vaghi edificj. Non dee quindi recar meraviglia, se in tempi più felici, un nostro concittadino fosse stato il primo a spandere in Italia i lumi architettonici, e della scultura; per cui riputar lo possiamo il fondatore dell'architettura *antico-moderna*.

Nacque adunque in Napoli circa il 1120 il nostro *Buono*, non si sa da quali genitori. L'aretino *Giorgio Vasari*, il quale nel 1568 scrisse de' più eccellenti pittori, scultori, ed architetti, nella vita del primo architetto *Arnolfo*, figliuol di Lapo fiorentino, fece con lode menzione del nostro *Buono*, che fiorito era alcuni anni prima dell'*Arnolfo* (1). Ma il *Vasari* non seppe, o non volle iudicarne la patria, che ci venne poi assicurata dal nostro sommo pittore, e letterato Cav. *Massimo Stanzioni*.

Buono, il primo ristoratore in Italia dell'architettura, e scultura, diede i primi saggi del suo genio nella patria, poco dopo della grande operazione condotta a fine da Ruggiero primo nostro re, il quale distruggendo l'idra di tante picciole dinastìe, che meschinamente affliggevano le nostre regioni, le ridusse in forma di una regolar monarchia. Dovette egli rifabbricare l'Episcopio di Napoli, che il *Vasari*, senza saperne l'autore, assicura di essersi rifatto in quel tempo.

Divolgatasi in Italia la fama del valore del nostro artista, fu egli nel 1152 chiamato in Ravenna. Quivi col suo disegno furono fabbricate alcune Chiese, e Palazzi, e'l suo scalpello lavorò parecchie sculture.

(1) Nacque questi in Firenze nel 1132.

L'anno appresso recossi in Venezia, chiamato da quella rinomata repubblica. Fondò il campanile di S. Marco con tale fermezza, ed avvedimento, che vi esiste tuttora. Da lui i Veneziani dovettero apprendere, siccome opina lo stesso *Vasari*, la maniera di fabbricare i fondamenti dei loro superbi edificj, con grandi palificate, e forti platèe.

Nel 1154 morto *Ruggiero*, e succeduto nel Regno *Guglielmo il malo*, suo figliuolo, costui pensò di ergere in Napoli un palazzo, che fosse degno dell'abitazione sua, e de' suoi successori. Richiamò quindi l'architetto *Buono* nella patria, e da lui gittar fece i fondamenti del castel di *Capoana*, e di quello dell'*Ovo*. Prevenuto quel Sovrano dalla morte, non furono gli edificj compiuti; ma poi vennero terminati di tutto punto da *Federico* II, forse per mezzo di *Fuccio* architetto fiorentino, che stiede al servizio di quel sovrano. Passò poscia *Buono* in Pistoja, ove fabbricò la chiesa di S. Andrea. Scolpì nell'architrave della porta di essa alcune figure a basso rilievo: vi segnò l'anno 1166, e vi appose il suo nome. Chiamato poscia in Firenze, fu con suo disegno ingrandita la Chiesa di *S. Maria Maggiore*, e forse allora *Arnolfo* dovè studiare sotto di lui.

Gli Aretini finalmente lo condussero nella città loro. Costruì colà l'antico palazzo dei Governadori di Arezzo; e presso di quello una torre per la campana, colla quale si avesse potuto chiamare il popolo alle pubbliche assemblèe: palazzo, che fu molto dopo nel 1533 gittato a terra, perchè trovavasi dirimpetto, e molto vicino alla Fortezza della città.

Di questo Artista famoso, di cui non si sa l'epoca precisa di sua morte, s'ignorano egualmente le altre opere del suo ingegno, e della sua mano. Egli è il primo sicuramente ad esser rammentato nella Storia dell'arte. Il suo nome in quei tempi tenebrosi si rese celebre in Italia, ove diffuse i primi lumi della rinascente architettura, e scoltura. Tentò co' suoi talenti di repristinare il bello ideale, per quanto portava la rozzezza di quei tempi, ed il gusto del tutto depravato, e spento. Deggiam quindi riputarlo come uno de' principali ornamenti, e somma gloria della patria nostra.

G. B. Gennaro Grossi.

Annibale Caccavello

Celebre Scultore

Nato in Napoli nel 1515

Qui morto nel 1595

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

ANNIBALE CACCAVELLO.

Questo celebre scultore ed architetto nacque in Napoli circa il 1515 da Giambattista Caccavello negoziante di marmi, e rese l' umano tributo alla natura nel 1595. Attese agli studj del disegno, e dell' arte sotto al celebre *Merliano da Nola*, e fu suo condiscepolo *Domenico d'Auria*. Insiem con questi ajutò il maestro nella formazione dei belli depositi degl' infelici tre fratelli *Sanseverino*, nella chiesa di questo nome.

Per alcuni dissapori sofferti col maestro, uscì dalla scuola di lui, e cominciò a dare chiari contrasegni della sua gran perizia nell' arte, sino a contendere collo stesso *Merliano*, in concorrenza de' lavori.

In competenza dunque del maestro formò:

1.° La statua di un signore della famiglia *Carafa* nella sua cappella gentilizia in S. Domenico maggiore, in attochè il *Merliano* lavorava per quella chiesa le statue della Vergine, di S. Gio. Battista, e di S. Matteo.

2.° Tolse al maestro, e fec' egli un sepolcro in S. Maria delle Grazie presso S. Agnello, con belli ornamente, colle statue del marito, e della moglie, con belle attitudini, ottimo partito delle pieghe, e del panneggio. Tutto vedesi ben ideato, e ben eseguito con accurato studio, e diligenza, e con tale esattezza, che possono porsi a paragone con quelle del maestro

3.° In concorrenza dello stesso *Merliano*, di *Pietro della Piata*, e dell' *Auria* formò la statua di S. Andrea Apostolo, cogli ornamenti della nicchia, nella cappella di *Caracciolo Ruffo* nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara. Si osserva bellissima, fatta con sommo studio, con mosse graziose, e naturali, con dolce fisonomia, e col pànneggio figlio della verità.

4.° Fece per la stessa chiesa la custodia per l' altar maggiore, con due statue tonde di S. Gio. Battista, e di S. Agostino, e due Angeli bellissimi, che sollevano una piside colle mani, la quale tien luogo di tabernacolo.

5.° Formò tre statue di S. Pietro, e di S. Paolo, con in mezzo la B. V. nella cappella dei sig. *Tocco* nel Duomo.

6.° Altro deposito innalzò ad un signore della famiglia *Brancaccio*, con alcuni puttini colle faci spente in mano, nella loro cappella nello stesso Duomo

7.° Lavorò il deposito di *Fabrizio Brancaccio* nella stessa chiesa di S. Maria delle Grazie. Si osserva in ginocchioni sull' urna la statua del defonto, in atto di orare. Ai lati le statue della giustizia, e della prudenza, che posano sulla base del monumento. Esse sono nobili nelle mosse, ben disegnate, e tanto belle nel partito delle pieghe, che nulla manca all' intelligenza dell'arte. I volti leggiadri, le fisonomie avvenenti, e la bianchezza del marmo, che vedesi convertita in morbida carne,

In cui ne' nodo appar, nè vena eccede,

forma una vera illusione agli occhi dello spettatore.

8.° Fece la statua armata di *Geronimo Gesualdo*, con altri ornamenti nella sua cappella in Sanseverino.

9.° Scolpì il deposito di *Lucrezia Caracciolo* (dama bellissima morta di anni 24 nel 1562) con due statue stupendissime nella Cappella di San Marco nella Nunziata.

10.° Fece una S. Maddalena, con alcuni bellissimi putti, che presentano gli atroci istrumenti dell'amara passione di Cristo Sig. Nostro, e la Santa, che con occhi lagrimanti li contemplava. Questo gruppo per la regolarità delle parti, e del tutto, per l'espressione, per le mosse naturali, e per tutto quel finito che contiene, riscosse lo lodi generali; ed il suo rivale *Pietro della Piata*, grande scultore nel vederlo, ebbe a dire, che più non poteasi fare di buono in un marmo. Fu spedito in Ispagna.

11.° Fece il sepolcro del Vicerè *Parafan de Ribera*, che si ergeva su di una base adorna di bassi rilievi bellissimi, che indicavano le gesta guerriere di lui. Erano scolpite tre statue tonde al di sopra, la B. V. col bambino, S. Gio. Battista e S. Giacomo Apostolo di somma esattezza. Fu pure spedito in Ispagna, forse in Cordova patria del vicerè.

12.° Fece altri lavori rammentati dal Cav. *Massimo*; ed operò pure molto bene in architettura

G. B. G. Grossi.

FRANCESCO GEMELLI CARRERI.

Questa nostra Terra sempre classica, che circa il secolo XI era stata la prima a tentare lunghe navigazioni, coll' ajuto dell' *ago calamitato* rinvenuto dal nostro *Flavio Gioja*, nel secolo XVII produsse il *Gemelli*, il quale mediante la *bussola nautica* fu uno dei primi a fare il giro intorno al mondo.

Nacque questo illustre regnicolo circa l' anno 1651 da famiglia distinta in *Radicina*, paese non oscuro della *Calabria ulteriore*. Giovinetto venuto in *Napoli*, dietro i primi studj regolari fatti presso i *PP. Gesuiti*, si applicò con profitto alla giurisprudenza. Esercitò quindi con buon successo l' avocheria nei nostri Tribunali per più anni. Tediato dalle cose del foro, ove non sempre l' abilità, e l' onestà si conosce, ed anche per un forte genio ed inclinazione somma, che avea al viaggiare, dopo di aver visitata tutta l' *Italia*, e la *Germania*, passò nel 1686 in *Ungheria*. Quivi militò in qualità di volontario alla presa di *Buda*, e trovossi alla campagna dell' anno susseguente, sotto il comando del *Duca di Lorena*. In questa occasione fece conoscere ch' egli non maneggiava con minor valore l' arco di *Bellona*, di quello che fatto avea dei volumi di *Temide*.

La *Corte di Vienna* volendo premiare i suoi buoni servizj, lo accompagnò con onorevoli, ed efficaci commendatizie al Monarca delle *Spagne*, che allora dominava questo regno. Il *Gemelli* lusingavasi con tal mezzo di ottenere da quel Sovrano un giudicato di *Vicaria civile* in Napoli. Quindi fece il resto del viaggio di *Ger-*

mania, di *Francia*, di *Spagna*, ed in *Madrid* si condusse. Attraversato colà da' cattivi officj di qualche malevolo, non potè conseguire quella carica, che era l'oggetto de' suoi desiderj, ma appena ne potè ottenere una di Regio Uditore nella Provincia dell' *Aquila*: carica ch'esercitò lodevolmente per un triennio. Dopo di questo tempo, vedendosi pure postergato nelle promozioni, riaccesosi in lui il genio di viaggiare, rinunciò l'impiego, e risolvette di fare il giro intorno alla terra. S'imbarcò adunque in *Napoli* a 13 giugno del 1693, e fece quel lungo viaggio di cinque anni, mesi cinque, e giorni 21, che terminò felicemente, col suo ritorno nella nostra vaga città, a 4 Dicembre del 1698.

S'ignora l'anno di sua morte, ma da alcune sue lettere si rileva ch'ei fosse pur vivo nel 1718.

Avea egli intrapresa la descrizione del primo suo viaggio per l'Italia, per la Germania, per la Francia, per la Spagna, e per altre parti di Europa; ma appena dato fuori il primo tomo lasciò l'opera imperfetta. Compì bensì quella dell' altro suo più importante viaggio, che sotto il titolo di *Giro del Mondo* pubblicò in Napoli nel 1701, in sei volumi.

Questo *Giro del Mondo* incontrò non solo l'applauso nella patria, per cui fu varie volte ristampato; ma benanche presso l'estere nazioni. I *Francesi* furono i primi a tradurlo in lor lingua e pubblicarlo. Gl' *Inglesi* egualmente lo tradussero nell' idioma loro, e di vantaggio lo inserirono nel IV volume di una *raccolta di viaggi*, stampata nel 1704 in Inghilterra. Trovò anche il suo luogo nella *Generale collezione de' viaggi* fatta in Francia, e continuata dall' Ab. *Prevost*. Ed il Sig. *Beranger* in ultimo ne diede in francese un giudizioso estratto. Finalmente il nostro Avvocato *Angelo Guernieri* tradusse in italiana favella l'estratto del dotto Francese, e lo inserì in

altra sua *Raccolta di tutti i viaggi fatti intorno al mondo*, che cominciò a pubblicare colle stampe in Napoli nel 1791.

Tutte queste edizioni, versioni, ed estratti sono una pruova sicurissima del merito dell' opera del *Gemelli*, e dell' applauso ben distinto, col quale i suoi viaggi furono accolti nella patria, e fuori, anzi in quasi tutta l'Europa. Ma la sperienza, maestra sagace delle umane cose, ci fa vedere, di non esservi stata mai opera di gran pregio, che non abbia avuto i suoi invidiosi detrattori. Essi dicono, che quei viaggi abbondano di errori, e di racconti favolosi: e che abbia preso molto dalle altrui relazioni, spacciando di aver veduto coi proprj occhi quello che avea soltanto letto su gli scritti altrui.

Ma con buona pace degli *Aristarchi*, pare a me di non potersi credere erroneo, e favoloso un racconto, solo perchè sono a noi ignote le cose, i costumi, e le maniere dei popoli cotanto lontani. È incivile sicuramente nella condotta della vita umana, di accusare di mendacio uno scrittore, senza pruove in contrario, sul solo appoggio della nostra ignoranza. *Plinio* il vecchio racconta che gl' individui della gente *Hippia*, abitanti sul monte *Soratte*, solevano a piedi nudi camminare su i carboni accesi, senza ricevere dal fuoco verun nocumento. *Plinio* è stato dagli eruditi accusato, di averci voluto ingannare, o almeno di soverchia credulità puerile. Eppure pochi anni addietro abbiam noi veduto nella città nostra il Signor *Lionetti*, il quale faceva una simile cosa, e riteneva stretto colla mano, per molto tempo, un ferro rovente, senza essere offeso dal calorico. Egli dava ad intendere di essere il suo corpo *incombustibile*. Siamo debitori all' egregio Dottore *Luigi Sementini*, che con una sua operetta manifestò la forza di alcuni semplici, co' quali unte le membra umane, resistono al calorico. Che poi il *Gemelli* abbia ripetuto alcune cose narrate dagli altri viaggiatori, questo oltre di non dare veruna forza all' accusa,

rende la sua narrazione maggiormente vera, ed indubitata.

Finalmente non si mette in dubbio, che quei viaggi siano scritti con purità di lingua, (sebbene lo stile sia un po' duretto, e con alquante digressioni, secondo il gusto di quei tempi), e che contengano molti saggi avvertimenti, onde fare somiglianti giri, con tutta sicurezza, e profitto.

Possiam quindi conchiudere, che i viaggi del *Gemelli* abbiano giustamente prodotta una gloria immortale a lui, e alla nostra nazione, e che possano giustamente paragonarsi a quei di qualunque altro moderno straniero viaggiatore.

G. B. G. Gross.

Stefano Catalano
Celebre Letterato
Nacque in Gallipoli nel 1553,
ove morì nel 1620.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

STEFANO CÀTALANO.

Pochissime notizie a noi rimangono sulla vita di Stefano Catalano.

L'ingiuria del tempo, e la mancanza dei Biografi sincroni, forse ci farebbero esclamar di lui, come Orazio (1) esclamò dei Prodi, che vissero pria di Agamennone, se per sorte propizia l'illustre, e nobilissima famiglia Micetti di Gallipoli, mia dolce patria, non avesse conservato nella sua Biblioteca alcuni avanzi di erudizione di questo erudito, in alcuni opuscoletti, già resi di pubblico dritto in Napoli al 1793 in 8°, dal zelo sempre lodevole di Michele Tafuro, cui noi saper grado dobbiamo (2).

---

(1) Vixere Fortes ante Agamemnona
Multi, sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte carent, quia Vate sacro. Orat. lib. IV. Ode IX.

(2) Prima che il Tafuro avesse pubblicati gli opuscoli sopra indicati, non vi erano del Catalano, che le seguenti scarse notizie negli Autori, come qui sotto.

Ambrosius Lucentius, Ferdinandi Ughelli Italia sacra a se illustrata t. 9. pag. 98. nota 1. edit. Ven. 1721. » Galatei sententiam validis fultus historiae » momentis probavit vir clarissimus Stephanus Catalanus in opusculo *de Origi- » ne Urbis Callipolis* ad Jo. Baptistam Crispum. »

» Jo. Baptista Pollidorus vita Galatei in opusculis philolog. Angeli Calo- » gerà to. 9. momenta, quae dubitationem firmant Stephanus Catalanus Callipo- » litanus ante annos centum expressit in praecipua ad amicum Neapolitanum » epistola. »

Gio: Bernardino Tafuro; Storia degli scrittori nati nel Regno di Napoli to. 3. p. 3. pag. 402. » Stefano Catalano da Gallipoli Uomo di varia dottrina, » di scelta erudizione, e molto erudito delle memorie della sua Patria, come » chiaramente si rileva dalla lettura di un suo opuscoletto rimasto MS., e che » corre per le mani degli eruditi, intitolato *Descriptio Urbis Callipolis* » ec.

Idem; Aggiunte, e correzioni alla Biblioteca Napolitana del Toppi; opera inedita » Stefano Catalano della Città di Gallipoli fu personaggio molto erudito, » e delle cose appartenenti alla sua Patria molto inteso. Compose una lettera » *De Origine Urbis Callipolis* indirizzata al tanto rinomato Giambattista Crispo, » quale in 4. MS. si conserva dallo Scrittore delle presenti addizioni. Da que- » sta si rileva la profonda erudizione del Catalano nelle cose antiche non meno, » che la perizia nella lingua latina. »

Lucas Antonius Personè, notae in librum *de situ Japigiæ*, Antonii de Ferraris MS. » Vir clarissimus Stephanus Catalanus in *descriptione Urbis Cal- » lipolis* ad Io:-Baptistam Crispum. »

E dappoichè i Mani richiamano alla nostra memoria il debito più sacro di ogni onorato Cittadino, qual è quello di propalar la fama, e d' illustrar le memorie di coloro, che hanno apportato alla Patria un qualche lustro, o vantaggio, ci crederemmo di troppo manchevoli defraudando Stefano Catalano del ben dovuto posto nella Biografia degli uomini illustri.

Egli ebbe il nascimento in Gallipoli, al dir di Plinio *Opus certe gaudentis Naturae*, l'anno dell' era nostra 1553: e siccome alla sua eredità succedette la famiglia Micetti, *Micetta vero gens jamdiu Catalanae familiae heres extiterat* (1), così creder si deve, che a quella apparteneva per vincoli di parentaggio; e perciò alle nobili disposizioni dello spirito unì ancor quelle del chiaro suo sangue. Ma sì famosi titoli poco, o nulla apprezzando, prescelse piuttosto di segnalarsi colle lettere, nell' esercizio delle quali sortì valente filologo, gran Critico, e filosofo insieme, ed all'utilità della Patria le onorate fatiche sue mai sempre immolò.

Aperse in Gallipoli una scuola fiorita, e fu singolare il profitto dagli alunni ritratto.

Sgombero il suo animo di ambizione letteraria non mai vivente diè per le stampe alcun saggio del suo valore; per cui or ne piangiamo la perdita delle varie mescolanze, che scrisse. Gli unici monumenti a noi rimasti, onde ammirarlo, sono quelli conservati, e messi a stampa dal prelodato Tafuro, nel numero quì sotto segnato.

Idem pag. 112. ejusdem voluminis » Suspectissimum Plinii locum judicavit » laudatus Stephanus Catalanus.

Leggonsi le sopra segnate citazioni, con note in fronte degli Opuscoli del Catalano, di cui anche ha parlato con onore Lorenzo Giustiniani nel suo Dizionario Geografico T. V. Art. Gallipoli, e l' Abb. de Angelis nell' Indice della prima parte delle vite de' Letterati Salentini, e sembra, che quest' ultimo pensava tesserne una vita completa, da inserirsi nel 3. Volume, che pubblicar dovea.

(1) Michele Tafuro nella lettera diretta a suo fratello, che va in fronte degli Opuscoli del Catalano, e di altri famosi eruditi insieme congiunti.

1. *De Origine Urbis Callipolis*, che diresse al suo grande amico, e compatriota Giambattista Crispo, filosofo rinomatissimo nella Repubblica letteraria.

Osservasi in questo lavoro la somma perizia, che il Catalano aveva nelle materie di antichità, l'arte critica, che possedeva con fondamento, l'erudizione, e la purgatezza della vaga favella del Lazio (1). Trattò sull'epoca della fondazione di Gallipoli, e interloquì molto intorno a' suoi fondatori se fossero stati i Greci, oppure i Galli Senoni; e sebbene da quel letterato qual era non avesse osato di dar nulla per certo a cagione della deficienza de' sodi documenti, pure tanto ci lasciò a supporre, che la sua origine, e fondazione abbia potuto esser dai Greci. Parlò delle vertigini alle quali era stato la Città suggetta, e specialmente discusse con sommo giudizio quel sospettoso passo Pliniano *in ora vero Senonum Gallipolis, quae nunc est Anxa*, (2) per la di cui interpetrazione han dato nel matto innumerevoli Scrittori.

2. La *Descrizione della Città di Gallipoli.*

Stefano Catalano col primo lavoro trattò in latino l'origine di Gallipoli, ma con questo secondo servendosi della patria favella descrisse la Città, e quanto potevasi dir di essa.

3. La *Vita di Giambattista Crispo*, che rinvendicò dai varj errori, ne' quali era incorso il de Angelis.

4. Una *lettera ad NN.* mercè la quale sostiene, che l'opera *de Bello Hydruntino* non sia fatica di Antonio de Ferraris, detto il Galateo, mentre smentisce l'. Ab. Marziano, che tradusse la detta storia dal latino nell'italiano, asserendo di averla tradotta da quella del Galateo.

---

(1) Questo opuscolo doveva essere impresso in Roma accresciuto di note, ove a tal uopo fu spedito a Pietro Pollidoro, dal Neritino Luca Antonio Personè; ma quest'ultimo prevenito dalla morte, diè luogo al Tafuri di supplire alla sua mancanza, per la quale non vi fu altra assistenza presso del Pollidoro. Il prelodato Tafuri agginuse anche alcune sue note.

(2) Plin. Histor. natur. lib. 3. Cap. XI.

Delle virtù morali dal Catalano abbiamo un monumento non piacentiero, scolpito in marmo dalla riconoscenza de' suoi discepoli, che leggesi in faccia al muro della Chiesa de' PP. Riformati di questa mia Patria, e che fa tanto onore al Maestro, quanto alla riuscita de' suoi Alumni. Noi non manchiamo di trascriverlo quì sotto.

Intanto il nostro erudito, dopo aver percorsa una laboriosa, ed onorata carriera, dell'età di anni 67 discese al sepolcro l'anno 1620 con la modestia, e con l'integrità de' costumi, compagne per lui indivisibili nella vita privata, e che saranno gli oggetti pei quali alle sue ceneri sarà sempre dovuta la venerazione dalla posterità più longeva.

D· O· M·
E T
AETERNAE· MEMORIAE· STEPHANI· CATALANI
VIRI· DOCTISSIMI
QUI· PATRIAM· SVMMO· STVDIO
COLVIT· IVVIT· ORNAVIT
IVVENTVTIS· OPTIMVS· MODERATOR
CRITICO· INGENIO· PERPETVO· CAELIBATV
VITAE· INTEGRITATE· INSIGNIS
VSQVE· AD· SEPTIMVM· ET· SEXAGESIMVM· ANNVM
IN· DISCENDI· DOCENDIQVE· CONSVETVDINE· VERSATVS
NVNQVAM· MORI· DIGNVS
MONVMENTVM· HOC
CALLIPOLITANI· ALVMNI· BENEFICIORVM· MEMORES
TANQVAM· PARENTI· BENEMERITO
PP·
CIƆIƆCXX·

Giambattista de Tomasi di Gallipoli

Andrea Ciccione

Celebre Scultore, ed Architetto

Nacque in Napoli circa il 1360.

Ove morì circa il 1435.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

ANDREA CICCIONE.

Fra i discepoli usciti dalla scuola del celebre *Masuccio* II, oltre dell'architetto *Giacomo de Santis*, e dell'architetto, scultore, e pittore Ab. *Antonio Bamboccio*, vi fu *Andrea Ciccione*. Nacque costui circa il 1367, e morì circa il 1440. Il suo talento, il suo genio, la sua applicazione non ismentì i favorevoli presagj del maestro. Ben per tempo diede i saggi del suo valore nell'arte. La vaga chiesolina di S. Maria dell'Assunta dei Pignatelli, presso il sedil di Nilo, fu la sua prima opera. Rifece la chiesa della Croce presso S. Agostino alla Zecca. Formò la chiesa di S. Marta di ordine dorico; ed ornò di marmi quella di S. Giovanni a Carbonara. Fondò la bella chiesa, e l'elegante e vasto Monastero di Mont'Oliveto per commissione di *Gurello Origlia*. Fabbricò il terzo chiostro in S. Severino di ordine dorico, una delle più belle fabbriche, ch'esistano nella città nostra, ornata poi di vaghe pitture dal *Zingaro*. La porta della chiesa di S. Lorenzo, e la cappella del nostro *Pontano*, presso la Pietra Santa, furono di suo disegno.

Fabbricò ancor egli molti maestrosi palazzi a varj nobili napoletani. Basterà far quì solo menzione di quello di *Bartolomeo di Capoa*, oggi detto della *Riccia*, nella regione o strada ercolanense, oggi Forcella.

I sepolcri e depositi da lui formati sono per quei tempi pregevolissimi. Fra tanti, ne riferiremo quello fatto nel 1403 nel Duomo a Giosuè Caracciolo, e l'altro nel 1413 in Salerno, per ordine di *Ladislao*, alla regina *Margarita* di lui madre, entro di quella chiesa di S. Francesco.

Superò poi se stesso nel mausoleo che nel 1414 fece allo stesso *Ladislao* nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara: il più superbo di tutta l'Europa in quei tempi (1), onorato dalla felice musa del *Sannazzaro* (2).

Nel 1432 fece *Ciccione* altro tumulo nella stessa chiesa all'infelice Ser *Gianni Caracciolo*, morto per ordine di Giovanna II, ad istigazione di *Covella Ruffo* (3).

Gran lode dunque è dovuta a questo illustre artista per le opere in scultura, e per la greca architettura in quei tempi repristinata da lui.

G. B. G. Grossi.

---

(1) Vien sostenuto da quattro grandi statue, situate in forma di pilastri sopra le loro basi, rappresentanti la Temperanza, la Prudenza, la Magnanimità, e la Fortezza. I loro nomi a caratteri gotici leggonsi incisi nelle basi. Succede a queste un grande arco, con buon ordine architettato, e con vaghi ornamenti. Sotto di esso appajono due statue sedenti, l'una di *Ladislao*, e l'altra di *Giovanna* II sua sorella. Sopra l'arco vedesi situata l'urna funebre, ove le ossa giacciono del monarca defunto, ornata di bassi rilievi, che le di lui azioni marziali rappresentano. Sull'urna evvi la statua giacente del re, che viene scoverta da due cortine rialzate da due Angioli. S'innalza poscia un altro basso rilievo, in figura di un angolo quasi equilatero. La sua cima, ch'è a forma di piramide, sostiene un zoccolo, che fa la base di un cornicione, su di cui è piantata la statua equestre di *Ladislao*, tutto armato, con spada nuda in mano, e con bizzarra, e spiritosa azione. Nella base su cui poggia il cavallo si legge: DIVVS LADISLAVS. Dai lati si veggono due ordini di ornamenti, alla maniera gotica, che terminano in forma di piramidi, intersiati di statue, e di lavori intagliati, e scolpiti con diligenza. Vi si leggono altre due eleganti iscrizioni latine in metro, forse opera di *Lorenzo Valla*.

(2) *Miraris niveis pendentia saxa columnis*
Hospes, et hunc, acri qui sedet altus equo!
Quid si animos, roburque ducis, praeclaraque nosses
Pectora, et invictas dura per arma manus?
Hic Capitolinis deiecit sedibus hostem:
Bisque triumphata victor ab urbe redit.
Italiamque omnem bello concussit, et armis:
Intulit Hetrusco signa tremenda mari.
Neve foret Latio tantum diademate felix
Ante suos vidit gallica sceptra pedes.
Cumque rebellantem pressisset pontibus Arnum,
Mors vetuit sextam claudere olympiadem.
I nunc, regna para, fastusque attolle superbos,
Mors etiam magnos obruit atra Deos!

(3) È questo sostenuto da tre pilastri, ognuno de' quali ha la sua statua di un guerriero. Nella cassa che contiene le di lui ossa vi sono due Angeli che sostengono la sua impresa. Dai lati si estolgono le statue di S. Michele Arcangelo, e di altri Angeli, in atto di abbattere oragani. Salgono quei pilastri in alto, e fanno finimento dai lati, e nel mezzo. Sull'urna vi è la statua del defonto in piedi, e a suoi lati due fiere con leoni seduti. Un'altra statua situata nel pilastro di mezzo tiene colla sinistra il crine della testa di un leone, e colla destra la clave. Vi è una metrica iscrizione funebre di *Lorenzo Valla*.

Gio. Filippo Criscuoli
Celebre Pittore
Nacque in Napoli nel 1509.
Ove morì nel 1584.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

GIO. FILIPPO CRISCUOLI.

Nacque in Gaeta nel 1509 da un tal Gio: Pietro, e morì circa l'anno 1584, nell'età di anni 75 circa. Recatosi in Napoli studiò sotto il bravo *Sabatini*; ma d'anni 17 si condusse in Roma, si pose a studiare profondamente le opere di Raffaello, ed ebbe in sorte di esser diretto da *Pierin del Vaga*, altro scolaro del *Sanzio*. Colà s'istruì nelle regole architettoniche, e di prospettiva, e quindi in Napoli fe' ritorno. *Andrea Sabatini* conobbe tutto il suo profitto, e cominciò ad impiegarlo in molte commissioni. Morto Andrea nel 1540, si crede che passato fosse allo studio del *Lama*, il quale pe' suoi talenti pittorici era subentrato in luogo del Sabatini nella stima di tutti.

Fornito di cognizioni straordinarie nella matita, imitò la pastosità, e dolcezza del colorito dell'urbinate, e della sua scuola, proccurando sempre d'imitar la natura nei suoi differenti caratteri. Lodatissimo dagli scrittori delle cose patrie, fu riputato dal Cav. Stanzioni per ottimo pittore. Daremo in una nota il catalogo delle sue opere (1). Un acre rimprovero fatto da lui a suo fratello Notar Gio. Antonio Criscuolo, fe' determinare costui a darsi alla pittura, e riuscì anche valentissimo nell'arte (2). Ebbe molti discepoli, fra quali la di lui figliuola Mariangela Criscuolo celebre pittrice (3), che sposò il buon pittore Gio. Antonio d'Amato il giovane.

G. B. G. Grossi.

---

(1) Quadri di Gio. Filippo Criscuoli.

1.° La tavola della B. V. col divino Figliuolo sulle nubi, con altri ritratti al di sotto, che più non esiste nella chiesa di S. Maria delle Grazie presso S. Agnello.

2.° Il S. Andrea, e S. Matteo nella Cappella degli Artaldi nella stessa chiesa.

3.° Il S. Erasmo, con altre figure nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli.

4. L'Adorazione de' Maggi per l'altar maggiore della chiesa interna di S. Patrizia.

5.° La B. V. col Bambino, ed altre figure nel basso, in una cappella di S. Pietro a Majella, poi tolta.

6.° Lo sponzalizio di S. Catterina, nella lunetta interna, sulla porta piccola della stessa chiesa.

7.° La B. V. in una cappella di S. Agostino alla Zecca, che pare di mano di uno dei più bravi discepoli di Raffaele.

8.° Il soffitto nella chiesa di S. Pietro ad aram.

9.° La B. V. sulle nubi, e nel basso i SS. Apostoli Filippo, e Giacomo nella cappella a destra dalla porta della medesima chiesa.

10.° La natività del Signore nella penoltima cappella della stessa chiesa.

11.° L'adorazione de' Maggi nel Rosariello di Palazzo.

12.° Più quadri, e la cona dell'Altar maggiore in Donna Regina, che sono le migliori opere.

13.° La Cona in Regina caeli fatta nel 1570.

14.° Molte opere per Gaeta sua patria, per Capoa, Piedimonte d'Alifo, Bari, Cosenza, Lecce, ed altri luoghi del regno, e dell'Italia. Moltissime opere per gli particolari.

(2) Gio. Angelo Criscooli, nato anche in Gaeta nel 1510, e morto in Napoli circa il 1572, dalla professione di Notajo, molto adulto, passò all'esercizio della matita, e dei pennelli, sotto la disciplina del bravo Marco da Siena, ed in cinque anni divenne celebre pittore.

1.° Espose nel 1562 la prima sua tavola, l'adorazione de' Maggi nella demolita chiesa di S. Luigi, detto poi S. Francesco da Paola, e vi segnò il suo nome, e la profession di Notajo.

2.° La deposizione di N. S. dalla Croce per la stessa chiesa.

3.° Altre pitture a fresco nella Chiesa medesima, rammentate con lode dal Capaccio nel suo Forastiere.

4.° Varie pitture a fresco esprimenti la vita della B. V. in una cappella di S. Lorenzo, ove Marco da Siena dipinto avea il quadro dell'altare, con la natività della B. V.

5.° Il quadro ad olio di S. Stefano, in atto di esser lapidato, per la sua chiesa.

6.° La B. V. con S. Niccola, e i tre fanciulli, per la chiesa di questo Santo nella via Ercolanense, oggi Forsella, questa tavola perì per un incendio e fu rifatta da Mariangela Criscuoli sua nipote.

7.° La gran tavola dell'Assunta per la cappella dei catalani in S. Giacomo degli spagnuoli, con tal esattezza, ch'era creduta da alcuni del Perugino, e da altri di Polidoro.

8.° La B. V. con altri Santi, e coll'anime purganti in una cappella in S. Gio. Maggiore nella di cui rifazione fu tolta questa tavola, senza sapersi cosa siasene fatta.

9.° Il S. Geronimo per l'altarino della sacrestia di Montecalvario, ov'è notato il nome, la qualità di Notajo, e l'anno 1572.

10.° L'adorazione de' Maggi per S. Giacomo degli Spagnoli, che il Vicerè Conte di Castiglia mandò in Ispagna, rimanendovi la copia.

11.° In fine egli solo, ed unito a suo fratello Gio. Filippo fece altri moltissimi lavori.

12.° Ma quello che richiama al nostro Notajo pittore una stima grandissima, si è la storia giudiziosa, e veridiera dei nostri artisti, ch'egli fece; non risparmiando a fatica, e a dispendio, onde viudicare la gloria della nostra nazione dagli scritti dell'Aretino Vasari. Cominciò la sua storia nel 1560, e la tirò a fine nel 1569.

(3) Mariangela Criscuolo nacque nel 1548, morì vecchia verso il 1630. Giovanetta attese allo studio del disegno, e della musica, ed in ambi le arti fece una riuscita eccellentissima. Alla purità del disegno aggiunse ella la mirabile freschezza del colorito, e la regolarità, e naturalezza delle mosse, e del panneggio. Il cavalier Massimo non dubitò di chiamarla *valente nella pittura, e forse migliore del marito* Gio. Antonio d'Amato il giovine, che pure fu pittore valentissimo.

Francesco Curia
Celebre Pittore
Nacque in Napoli nel 1538
Ove morì nel 1610.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

FRANCESCO CURIA.

Nacque in Napoli nel 1538 da *Giacomo Curia*, impiegato nei Tribunali, e mancò di vivere nel 1610. Ben presto diede segni molto luminosi del suo buon gusto nella pittura. Giovanetto ebbe scuola da *Gio. Filippo Criscuoli*, e poi da uno scolaro di *Raffaele*, di cui ignorasi il nome. Passò poi da *Leonardo da Pistoja*. Si recò nella città regina del mondo, e molto profitto trasse dalle opere immortali del *divino Urbinate*, e di altri artisti eccellenti.

Era già cominciato l'amanieramento della pittura. Il *Vasari* ed il *Zuccari*, coi loro seguaci ne avevan date le prime idee fondate non già sulla verità, e sulla natura, ma sulla novità e sul capriccio. Il nostro *Curia* si vide sorpreso, e trascinato da quel nuovo ordine di cose; ma subito rientrò in se stesso. Dotato di ottimo gusto, e fornito di un genio particolare, dall'ottimo colorito di *Raffaello* e dal di lui modo tutto fondato sulla natura, e sulla verità, seppe trarre la sua bella, e dolce maniera di colorire, e la nobile e naturale composizione de' suoi lavori. L' opere sue vengon lodate pel disegno corretto, per la dolcezza del colorito, per le mosse belle e naturali delle figure, per lo grazioso partito delle pieghe de' panni, e pel buon accordo de' colori vivi, e pastosi. Si osserva inoltre nelle sue tavole, oltre dell' espressione conveniente al soggetto, una franchezza, e felicità di pennello. Egli a buon conto seppe l' arte di ben unire tutte le parti principali della pittura. Quindi coi suoi lavori sempre produsse una magìa all' occhio dell' osservatore, soddisfece la mente, e seppe muovere il cuore. Ritornato in Napoli formò molti preziosi dipinti, de' quali ne riportaremo i più rinomati in una nota (1).

Dalla sua scuola uscirono tre grandi maestri, *Fabrizio Santafede*, *Girolamo Imparato*, *ed Ippolito Borghese*.

G. B. G. Grossi.

---

(1) Tavole del Curia.

1.° Il Cristo morto, in grembo alla Vergine, ed altre figure nella cappella dei Seripandi nel Duomo.

2.° La B. V. col bambino in gloria, con altre immagini per la chiesa di S. Francesco presso S. Chiara, nella quale imitò il Coreggio.

3.° La Nunziata nella Cappella del Presidente Orefici in Monte Oliveto.

4.° La nascita della Vergine nell' antico soffitto della Nunziata, fatta a gara col Lama, e coi due suoi discepoli Imparato, e Santafede.

5.° La prima tavola nel soffitto nell' entrare in S. Maria la Nova. E' molto vaga, e fu dipinta nel 1585.

6.° La circoncisione del Signore nella chiesa della Pietà presso S. Gio. a Carbonara, lodata da tutti i nostri scrittori, tenuta in gran pregio dallo Spagnoletto, dal Giordano, e dal Solimena, è stata varie volte presa per opera di Raffello.

7.° La Nunziata per la prima cappella della chiesa della Sapienza.

8.° Altra Nunziata per la distrutta chiesa di S. Marco, presso la Croce di Palazzo.

9. La Beata Vergine col Bambino, ed altre figure in S. Andrea a Nilo.

10. L' ultima cena del Salvadore nella chiesa di S. Sofia.

11. Molte storie del P. Elia, e della Vergine del Carmelo nel soffitto del Carmine Maggiore, che oggi mancano.

12.° Fece molte opere per Napoli e per lo Regno, per Paola in Calabria', ec., e molte tavole bellissime per Milano, per Genova, e per altri luoghi d' Italia.

13. Ma, la tavola per l' altare della sacrestia di S. Pietro ad Aram fu da lui fatta in vecchiaja, e perciò vi si osserva qualche debolezza.

Pietro del Donzello
Celebre Pittore ed Architetto
Nacque in Napoli nel 1405.
Ove morì circa il 1470.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

PIETRO, E POLITO DEL DONSELLO

e i loro discepoli.

Dalla scuola del famoso *Zingaro* sortirono molti discepoli degni di lui. Fra essi ben meritano un elogio questi due fratelli. Il primo nacque circa il 1405, ed il secondo circa il 1407. Ambidue mancarono di vivere circa il 1470. Essi sotto la direzione del *Solario* giunsero a tanta eccellenza, che sovente le pitture loro venivano riputate di mano del maestro. Tanta era la somma diligenza, il profondo studio, l'ottimo disegno, e quell' estro più facile ad intendersi, che a spiegarsi, che ammiravasi nelle composizioni loro. Essi cominciarono col maestro, e morto costui, soli terminarono le pitture nel real casino di Poggio reale, ch' era stato fabbricato con disegno del fiorentino *Giulian da Majano*. Veniva in esse rappresentata la congiura dei Baroni contro del Re *Ferdinando I d'Aragona*, e i fatti di armi avvenuti in varj luoghi. La copia delle figure, la giustezza dei componimenti, l'ottimo colorito, e gli ornamenti bellissimi, accompagnati da bassi rilievi di chiaro-scuro di greco stile, di somma bellezza, e finimento, formarono allora l'universale ammirazione. Ma più di tutto spiccava il ritratto del re pieno di movimento, e di azione, allorchè colla spada in mano si difende, e mette in fuga *Marino Marzano* Duca di Sessa, *Giacomo* principe di Montagano, e *Deifebo dell'Anguillara*, i quali sotto pretesto di parlamentare si erano recati da lui per ucciderlo. Il dotto *Federico di Aragona* (germano fratello di Ferdinando), che poi fu uno dei nostri re sventurati, volle che il famoso *Sannazzaro* celebrato avesse, le pit-

ture, e le cose in esse rappresentate, come già fece, con quel suo bel sonetto:

Vedi invitto signor, come risplende
In cor real virtù con saper mista:
Vedi colui che sol sì fiero in vista
Da tre nemici armati or si difende.
Sotto brieve pittura qui s' intende,
Come offesa ragion più forza acquista:
E come l' empia frode irata, e trista
Con vergogna se stessa alfin riprende.
O quanta invidia e maraviglia avranno
Al secol nostro di sì rara gloria
Gli altri chè dopo noi qui nasceranno!
E forse alcun sarà, che per memoria
Di sì bel fatto e di sì crudo inganno,
Al mondo il farà noto in chiara istoria.

I fratelli *Donselli* fecero nella città nostra altri lavori, che trassero lo stupore, e l' applauso de' riguardanti. Stupende furono quelle, che tuttavia veggonsi maltrattate nel refettorio de' Frati di S. Maria la Nuova. Quivi si osservano bellissime figure con teste perfettissime, ben disposte nei loro gruppi, con espressioni così vive, e naturali, che meglio non potrebbero desiderarsi. Nella figura del S. Gio. Battista ritrassero il volto del nostro *Pontano*, allora giovane; benchè altri dicano di *Ferdinando II.* Egualmente bellissime sono le pitture sulla porta dello stesso refettorio, le quali esprimono l' adorazione de' Maggi, ed altri Santi dell' ordine. Tra essi il re dipinto in piedi, con corona in testa, in età giovanile, è il ritratto di *Alfonso II.*

Finalmente *Polito*, condotto in Firenze da *Benedetto da Majano*, nipote di *Giuliano*, fece colà opere bellissime, che gli trassero le lodi di quella colta città. Si crede, che il

Ghirlandajo avesse in quella occasione appreso da *Polito*, E *Pietro* rimasto in Napoli, attese con gloria a pingere nelle chiese, e nei palazzi dei privati. Mancaron di vita circa il 1465, come vuole il *Notar Pittore*, o nel 1470, come assicura il cav. *Stanzioni*.

Dalla loro scuola uscirono molti buoni allievi, fra i quali si distinsero *Silvestro Buoni*, e *Tesauro* II.

I. Silvestro, figliuolo di *Buono de' Buoni* (famoso pittore discepolo di *Nicolantonio del Fiore*, e dei fratelli *Donselli*), nacque circa il 1410, e morì circa il 1484. Studiò prima nella scuola dello *Zingaro*, e morto costui si perfezionò presso i fratelli del *Donsello*. Ben per tempo si ravvisò in lui un disegno più purgato, ed una tinta più dolce, ed affumata, ed una forza tale di chiaro-scuro, che vive, ed animate le sue figure apparivano. Riuscì a lui di togliere totalmente quei tagli, e quei profili delle figure, che dai pittori d'Italia si praticavano, dipoi banditi all'intutto da Raffaello dopo del 1500. Si rese quindi il nostro *Silvestro* lo stupore universale; e meritamente fu di esempio ai suoi contemporanei, e a coloro, che lo seguirono. Delle sue opere maravigliose a fresco, e ad olio, ne formò il catalogo il de Dominici, al quale rimettiamo il lettore. Egli produsse nella pittura due grandi artisti, *Tesauro* II, ed il nipote di costui, *Erasmo Epifanio Tesauro*.

II. Tesauro II. nacque circa il 1440, e mancò di vivere dopo il 1500. Lodato grandemente da *Marco da Siena*, dal *Notajo Pittore*, dal Cav. *Stanzioni*, e dal *Giordani* formò in quei tempi l'incantesimo colle sue pitture. Ed infatti dopo di *Niccolantonio del Fiore* niuno colorì con miglior gusto di lui. Egli riuscì a togliere in tutto, e per tutto le barbare forme, diede alle sue pitture quanto più potè di lume, e restituì la natura sul trono della verità. Sorpassò ancora i suoi contemporanei, e coloro, che lo aveano preceduto per le belle invenzioni, e

per l'intelligenza delle figure, tirate con prospettive, con bell'ordine, e belle tinte. La sua gloria maggiore si è, di essere stato maestro di *Andrea Sabatini*, conosciuto col nome di *Andrea da Salerno*, prima che recato si fosse nello studio del grande *Urbinate*.

Erasmo Epifanio Tesauro figliuolo, o pur nipote di fratello del precedente, fiorì dall'anno 1480 in avanti. Pinse maravigliosamente a fresco, e ad olio, si dilettò di far ritratti molte simili agli originali. Il cav. *Stanzioni* fece assai conto delle sue tavole, e le credette le più perfette uscite dalle cadenti scuole dello *Zingaro*. Assicura ancora che fu buono architetto, e che formò con suo disegno la grande e vaga Cappella di S. Giacomo della Marca pel gran Capitano *Consalvo di Cordova*, di cui fece pure il ritratto a lui rassomigliantissimo.

G. B. G. Grossi.

Pietro d'Eboli

Insigne Poeta Istorico

Nacque in Eboli, fiorì intorno al 1196

Visse probabil.te oltre il 1225

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

PIETRO D'EBOLI

Sarebbe rimaso il nome di Pietro d'Eboli pressocchè nell' oblivione, ed il suo libro sepolto tra l' ingombro di vecchie carte, se un valente personaggio d'oltremonti tratto non avesse l'uno e l'altro alla luce. Egli si fu questi Samuele Engel, supremo assessore della Repubblica e del Senato di Berna, e biblioteclario della città stessa. Per quanto da costui vien riferito nella prefazione posta in fronte del detto libro, nel 1736, frugando tra moltissimi libri antichi scritti a mano, o stampati, s'imbattè per avventura in un codice manoscritto così intitolato: *Petri d' Ebulo Carmen de Motibus Siculis et rebus inter Henricum* IV. *Romanorum Imperatorem*, *et Tancredum saeculo* XII. *gestis*. Indotto egli quindi dall' esortazioni di molti personaggi qualificati per dottrina e per condizione, i quali avendolo osservato lo ebbero in moltissimo pregio, lo pubblicò per le stampe nel 1746, corredato di note, ingiuntevi tutte le figure che miniate si ritrovavano nel detto codice, che egli prese cura di far diligentemente intagliare. Erano queste figure alternate nell' opera, e tutte esprimenti i varii fatti dall' autore descritti; e molto sono rilevanti e curiose per le usanze di quei tempi, e per le immagini de' principi, e di altri personaggi in esse contenute, fra le quali scorgesi quella del Poeta stesso.

Il medesimo dotto editore però nella detta prefazione protestasi, che oltre il nome dell' autore, preso forse dalla patria, secondo l'uso di quella stagione, e qualche lume intorno a lui, che potè ricavare da' suoi versi, non gli venne fatto d' indagarne notizia veruna. Anzi egli riguarda con maraviglia, che nè il Fabricio nella sua *Biblioteca della media ed ultima età*, nè il *Montfaucon*, di tutte le biblioteche d' Italia e della Francia sollecito indagatore, abbian fatto neppur cenno alcuno del costui nome.

In quanto dunque alla patria di Pietro d' Eboli, apparisce non solamente dal nome di lui esser egli nato in Eboli, terra considerevole del Principato Citeriore non molto lungi da Salerno, ma da varii passi della sua opera, siccome dal verso 404, e 405. del 1 libro, ne' quali così ragiona:

Est prope dulce solum nobis satis utile semper Ebolus. Aspirans quod petit urbis honos.

Nè si può meno inferire dalle lodi le quali egli dà alla sua patria nel verso 511. dello stesso libro, e ne' seguenti, per aver i cittadini di quella attenuta all' Imperadrice Costanza egregiamente la fede.

In quanto poi alla sua condizione osserviam col Soria che dalla maniera onde il poeta si appalesa nella iscrizione posta in fine del suo libro, si desume aver egli avuto appo l' Imperadore Enrico VI. ragguardevole stato: *Ego Magister Petrus d' Ebulo servus Imperatoris fidelis, hunc librum ad honorem Imperatoris composui etc*: Ora il titolo di *Magister* non davasi che a dottori di somma riputazione e rinomanza, siccome dall' usanza di quei tempi si può vedere. Può ciò ben anche argomentarsi dalla minuta descrizione di ogni particolarità riguardante quei fatti ch' egli descrive, e dalla contezza altresì ch' egli mostra di alcune cose, le quali non sono state da altri scrittori indicate. Si potrebbe ancora soggiungere ciò che in fine della medesima descrizione dice di se stesso, gloriandosi di aver seguite fedelmente le parti di Enrico contro di coloro i quali parteggiavano per Tancredi, con queste parole: *Fac mecum Domine signum novum, ut videant me Tancridini, et confundantur.*

A questo Imperadore fu dal nostro Pietro nel 1196. il suo libro presentato; la qual cosa chiara risulta dal distico ingiunto in fine del codice sopraccitato:

Annis minus quinque numeratis mille ducentis Caesar regna capit et sua nupta parit.

E pare che Pietro fosse egualmente in corte di Federico II. figliuolo di Enrico onorato; imperocchè si rinvengono nell' archivio della Zecca alcuni diplomi da questo principe spediti per *Petrum de Ebulo notarium, et fidelem nostrum*; ed egli è noto che il titolo di *Notarius* tornava a quel tempo a quello stesso che segretario si è detto ne' tempi seguenti.

Credesi inoltre dal sopraccitato Soria esser egli quello stesso ricordato in più luoghi da Riccardo di San Germano nella sua cronica, nominandolo giustiziere di Terra di Lavoro e giudice della corte imperiale; e che nel 1225. fu da esso imperadore deputato a riscuotere 1300. oncie

d'oro dalle terre al monistero Cassinese soggette: poco per lui rilevando che quivi leggasi *Petrus de Abulo* in luogo di *Petrus de Ebulo*.

Per quello poi che la sua opera concerne, ella è scritta in versi elegiaci, e dopo di essersi nella prima narrazione trattato sommariamente di quel che avvenne in queste regioni sotto i primi Normanni, si parla con somma lode di Guglielmo II. Re di Napoli, con un'elegia in sua morte, che egli intitola, *Lamentatio et luctus Panormi*; e così si prosiegue a narrare i fatti dell'Imperatore Enrico, e della Imperadrice Costanza sino all'anno 1196; nel qual anno, siccome abbiam di sopra notato, pubblicò egli la sua opera, essendo questo Imperadore trapassato nell'anno seguente.

Non si potrebbe certamente diffinire in quanto pregio, siccome istoria, si debba quest'opera avere; essendovi inseriti fatti discordanti affatto da quel che ne riferiscono gli storici de'tempi stessi. Certamente molte cose potè egli sapere, e per esservi intervenuto, e per essere stato partecipe de'consigli di Cesare, e delle lettere di Tancredi a Sibilia, e di quella di Celestino a Tancredi: la qual cosa è con sommo avvedimento dall'Engel nella prefazione all'opera indagata. È però vero altresì che essendo stato Pietro sommamente addetto ad Enrico e Costanza, sospette in qualche parte debbano esser le sue lodi, e tutto quello che egli ne ragiona.

Per quello poi che riguarda il pregio poetico dell'opera divisata, possiam francamente affermare pochi esser gli scrittori che possano con lui andar del pari in quella stagione nel dettar versi latini. E veramente hanno i suoi versi, secondo quel tempo, una maravigliosa eleganza, alla quale non si giunse che molto tempo appresso, dovendosi por mente, che Pietro d'Eboli un secolo prima di Dante visse, e fiorì. Oltre della frase latina, la quale in alcuni luoghi è tale, che sembra esser prossima alla perfezione, vi si osserva molta ovidiana facilità, e molta varietà nelle descrizioni, e ne' poetici ornamenti. Noi riferiremo alquanti de' suoi versi, onde si abbia un saggio del suo poetare; e sceglieremo in prima la descrizione della Città di Capua, che si fa nel verso 71, e seguenti:

Urbs antiqua suis uberrima denique campis
Mater opum, felix Praesule, plena viris,

Ubere luxuriat tellus, autumnus abundat,
Vite maritatur populus, amnis amans;
Ordine dispositas eadem complectitur ulmos,
Incola fastidit quod fluit uva merum.
Ter sata, ter seritur, tria dat responsa colono,
Ter sub sole novo semina pensat humus.
Urbem quam loquimur etc.

Ecco siccome nel verso 418. e seguenti descrivesi l'entrata della Imperadrice Costanza in Salerno.

Sol ubi sidereas amovit crastinus umbras,
Urbs ruit, et dominae plaudit Hosanna suae.
Trinacriis pars fertur equis qui flore fruuntur
Oris, et aetatis, pars sedet aeta rotis etcc.
Mollis et insolitos gressus fastidit arenam
Tardat arenosum littus et unda pedes: etc.
Tantus odor nares nardinus inebriat afflans
Quod nova perfundi balsama quisque ferat
Junonem spectare suam quis tardat in urbe?
Caesaris in laudes Cantica nemo silet.
Ut modulantur aves foliis in vere renatis
Post noctes hyemis, post grave tempus aquae etc.

Questo è quanto abbiam potuto raccorre intorno alla vita, ed agli scritti di Pietro d'Eboli, il quale certamente, se si vuol considerare il tempo in cui visse, debbe tenersi in pregio di colto, ed elegante scrittore di versi latini; sicchè sarebbe stato meritevole di rinomanza migliore; e se al suo editore recò maraviglia ch' egli non fosse stato neppur nominato dal Fabricio, e dal Montfaucon; maggiore destar si debbe in noi, che nè il Muratori, nè il Giannone, nè il Tiraboschi ne abbian fatta ricordanza veruna; e quel che più rileva, nè anche il Signorelli lo scrittor più recente della nostra letteraria storia dopo essere stata l'opera di Pietro d'Eboli ristampata in Napoli dal Gravier nel 1770, ed inserita nella collezione degli Scrittori delle cose napoletane.

A. Mazzarella
da Cerreto

Colantonio del Fiore
Celebre Pittore
Nacque in Napoli circa il 1352
Ove morì circa il 1444.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.23

COLANTONIO DEL FIORE.

Nacque in Napoli circa il 1352, e morì circa il 1444. Studiò il disegno, e la pittura presso di *Francesco* figliuolo del celebre Maestro *Simone*, siccome altrove si è accennato. Ben presto d'anni 21 diede contrassegni sicuri del suo genio colla famosa tavola di S. Antonio Abate, dipinta ad olio nel 1373.

Tommaso degli Stefani si era applicato a migliorare la prospettiva, che da' suoi predecessori si conosceva: avea fatto i suoi studj sul chiaro-scuro; avea quindi espresso molto bene lo scorcio, avea dato più effetto, più verità, e maggior rilievo ai suoi componimenti, che accompagnava son quella grazia di azione, ed armonia di colorito, per quanto sapea maggiore.

Il suo discepolo *Filippo Tesauro* avea migliorato un po' più la prospettiva aerea, dipingendo con maggior verità le vedute delle colline, e del mare.

Il maestro *Simone* avea dato maggiore vivacità al colorito, e più verità alle forme, ed all'espressione.

I suoi discepoli *Gennaro di Cola*, *Stefanone*, e *Francesco* suo figliuolo, aveano migliorato i contorni delle figure: aveano accresciuta più forza nell'azione, maggiore armonìa nel colorito, più evidenza nella prospettiva, e nel chiaro-scuro.

Con tuttociò molto mancava per avvicinarsi alla perfezione. Le figure erano ancora in parte ruvide, e venivano deturpate nei contorni dai gotici profili.

Colantonio del Fiore, famoso artista, scolaro di *Francesco*, fu il primo ad introdurre una nuova morbidezza di tinta, che parve cosa maravigliosa *in* quei tempi. Alla delicatezza del tingere aggiunse l'unità del colore. Fu

anche il primo a togliere il mal uso dei profili, co' quali barbaramente si caricavano i contorni delle figure. L'arte comparve allora raffinata, ed acquistò maggiore bellezza, e perfezione. I suoi quadri si avvicinano alla natura, e mostrano tuttavia sagacità nel disegno, e dolcezza di colorito: le teste meglio fatte, i volti più leggiadri, e le mosse più spiritose, e regolari di quello che si era per l'innanzi praticato.

Pinse il primo quadro ad olio in S. Antonio Abate nel 1373. La tavola di S. Anna fatta da lui circa l'anno 1430, per S. Maria la Nova, e l'altra di S. Geronimo posta in S. Lorenzo circa il 1436, ambidue dipinte ad olio, sono i due suoi capi d'opera.

Egli non solo superò tutti gli artisti, che lo avean preceduto, ma benanche i suoi contemporanei. Pinse sì bene, al dir di *Marco da Siena*, quanto i più moderni maestri, e fu di lume, e di esempio a tutti coloro, che lo seguirono.

Dalla sua scuola uscirono allievi molto eccellenti. Basterà di rammentare *Agnolo Franco* nato circa il 1360, morto circa il 1445, padrigno dei fratelli *Donselli*, e *Buono de' Buoni*, nato circa il 1380, e morto circa il 1455, padre di *Silvestro*. Amendue, alle buone regole del disegno, e al dolce colorito del maestro loro, unirono il genio, e la fantasia creatrice de' buoni concetti.

Ma niuna cosa, a mio avviso, fa tanto onore a *del Fiore* quanto di avere spinto il celebre *Zingaro*, per mezzo dell'amore, ad abbandonare l'antico suo mestiere, e a dedicarsi con tanto buon successo alla pittura.

Può quindi questo nostro artista, senza fallo anteporsi ai fiorentini *Buffalmacco*, a *Pietro della Francesca*, al *Ghirlandajo*, ed a quanti altri vissero a' suoi tempi in Italia. E può del pari riputarsi la gloria, e l'ornamento maggiore dalla patria nostra.

G. B. G. Grossi.

Angelo Agnello del Fiore
Celebre Scultore
Fiori dal 1460. al 1476.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

ANGELO AGNELLO DEL FIORE,

E

GUGLELMO MONACO

Angelo *Agnello del Fiore* figliuolo del celebre pittore *Colantonio*, riuscì ad eguagliare la gloria del padre, e superò quella dell' Ab. *Bamboccio* suo maestro. Nacque circa il 1400 e morì dopo il 1476. Migliorò di gran lunga la scultura, e mediante lo studio anatomico, e delle proporzioni delle parti si avvicinò al vero.

Sono molto belli i depositi da lui fatti nel duomo al Cardinale *Rinaldo Piscicello* morto circa il 1467, ed a *Pietro Nicculò* mancato di vivere nel 1472. Egualmente vago è l'altro innalzato nel 1473 a *Giovanni Cicinello* in S. Lorenzo maggiore. Quivi potrà vedersi la di lui bella statua con gustosi ornamenti. Ma il più mirabile è quello che si osserva nella cappella di S. Tomaso di Aquino in S. Domenico grande. Fra i più eleganti trofei militari, vedesi nella cima il ritratto di un eroe della famiglia *Carafa*, con questo titolo, senza però esprimersi il nome del defonto: HVIC VIRTVS GLORIAM, GLORIA IMMORTALITATEM COMPARAVIT. MCCCCLXX. Lavorò in questa Chiesa altro deposito singolare a *Mariano Alano*, con sua statua molto pregevole, e con vaghi ornamenti.

Si crede di suo scalpello il basso rilievo molto bello del S. Girolamo penitente, che ammirasi nel pilastro dell' arco della stessa chiesa di S. Domenico, e l' altro basso rilievo ben condotto di S. Eustachio, che adora il Crocifisso sulla testa del Cervo, nella cappella *degli Afflitti* in S. Maria la Nuova.

Diede principio ai medaglioni coi ritratti molto pregevoli di alcuni individui della famiglia *Rota* nella loro cappella gentilizia in S. Domenico grande; come pure al sepolcro di *Carlo Pignatelli* (morto nel 1476), con bel ritratto ed eleganti bassi rilievi, nella sua chiesiola a Sedil di Nilo; ma queste opere rimaste imperfette per la morte sua, furon finite dal gran *Merliano*.

Restaurò nel 1452 la Chiesa di S. Pietro in Vincoli: rinnovò quella di S. Stefano ai Mannesi; ed altre ne fabbricò di pianta: tutte con greca architettura.

A questo illustre artista riuscì di portare la scultura alla sua grandezza, e quasi bandire per intiero le forme gotiche, la qual cosa non era riuscita al suo maestro, i lavori del quale mostrano bensì gli sforzi dell' arte rinascente. Che se a suoi tempi fu dato l' incarico ad *Antonio di Martino* milanese di lavorare l' arco trionfale di *Alfonso I d'Aragona*, ebbero bene a pentirsene i napoletani, dacchè i lavori del nostro *del Fiore*, si osservano di più bella forma, e più perfetti di quei dello scultore milanese.

E quello che forma la maggiore sua gloria si è di aver portata l' arte a quel gusto, ed a quel grado di perfezione, in cui non erano fino a quel tempo pervenuti gli artisti stranieri. Le sue opere pregevoli furono l' anrora del secol d' oro della scoltura, che doveva poi brillare fra noi, per opera de' *Merliani*, de' *Santacroce*, de' *Caccavelli*, e degli *Auria*, che vennero dopo.

Fu suo contemporaneo il valente statuario *Guglielmo Monaco*, celebre in quei tempi, pel disegno, e per le belle forme (1).

---

(1) Questo artista cominciò a fiorire circa il 1450. Egli dovette sicuramente fare piú lavori, ma uno ci rimane degno della memoria degli uomini.

Ferdinando I *d' Aragona*, vinti che ebbe i suoi baroni ribelli proccurò di eternare questo avvenimento, che formava una dell'epoche piú gloriose della sua vita. Prima di tutto fece ritrarre in vaghe pitture dallo *Zingaro*, e dai *Donselli*, di lui discepoli, nel casino di Poggio Reale, tutti i fatti d' armi, e le altre avventure particolari di questa guerra. Riflettendo poscia, che le cose dipinte

più facilmente periscono, come difatti è avvenuto; volle che in bronzo s' incidessero nella porta del Castello nuovo. Ne commise perciò la cura allo statuario *Guglielmo Monaco*. Questi ne formò i modelli, e quindi ne' cavi li gettò di bronzo, con tanta diligenza che ne riportò pienissima lode.

La porta di bronzo è divisa in due parti. Ciascheduna di esse ha tre compartimenti, con sei bassi rilievi, indicanti i fatti del re. Al di sotto leggesi un distico, che spiega ciò che il basso rilievo rappresenta.

1.° Il primo basso rilievo mostra il re *Ferdinando* I, allorquando vennero a finto parlamento con lui *Marino Mazano* Duca di Sessa, *Giacomo* principe di Montagano, e *Deifebo* dell' Anguillara, per ucciderlo. Tutto è spiegato co' seguenti versi intagliati al di sotto:

PRINCIPE CUM IACOBO, DEIPHÆBOQUE DOLOSO,
UT REGEM PERIMANT, COLLOQUIUM SIMULANT.

2 Quindi si osserva il re, il quale con una corta spada nella mano si difende dai tre congiurati, e gli mette in fuga, con questi altri versi al di sotto:

HOS REX ARMIPOTENS ANIMOSIOR HECTORE CLARO,
SENSIT UT INSIDIAS, ENSE MICANTE FUGAT.

3. Qui si vede il re, che transitata la montagna di Crepacore, discende nella Puglia, e mettendo in fuga il nemico si accampa sotto Troja. Vi si legge questo altro distico:

TROJA DEDIT NOSTRO REQVIEM, FINEMQUE LABORI,
IN QUA HOSTEM FUDI FORTITER AC PEPULI.

4 Poscia si osserva l' assedio, e la resa di Troja, col suo castello rendutogli da *Giovanni Cossa* signore di Troja, che ne uscì con molto onore, e i versi di sotto incisi spiegano:

HOSTEM TROIANIS FERNANDUS VICIT IN ARVIS,
SICUT POMPEIUM CAESAR IN ENCHALIIS.

5. Quindi in altro basso rilievo, veggonsi espressi gli altri fatti d' armi tra lo stesso *Ferrante*, e i suoi baroni ribelli, che vengono spiegati così:

HINC TROIAM VERSUS, MAGNO CONCUSSA TIMORE
CASTRA MOVENT HOSTES NE SUBITO PEREANT.

6. E finalmente si vede effigiata la città di Acquadia, appartenente al principe di Taranto, la quale espugnata, vi entra l' esercito vittorioso, col re *Ferrante*, e vi si leggono questi versi:

AQUADIAM FORTEM CAPIT REX FORTIOR URBEM,
ANDEGAVOS PELLENS, VIRIBVS EXIMIIS.

In questo lavoro incise l' artista il suo nome: lavoro quantunque non di quella perfezione, che potrebbe ora desiderarsi, pure riguardo a quei tempi pregiatissimo per la bizzarria dei componimenti, e per le mosse delle figure, designate correttamente, e con molta grazia. Esse sono tali, che anche oggi richiamano l' ammirazione de' riguardanti.

Vi ero anche in quest' epoca:

1. *Mino* scultore regnicolo, sebbene s' ignori la sua patria. Fece un deposito in Montecasino. Una statua in Roma, per commissione di *Pio II*, in concorrenza di lavoro collo scultore *Paolo Romano*, e restò vinto. Fece il S. Pietro, e il S. Paolo a piè delle scale di S. Pietro, la sepoltura di Paolo II, sebbene il *Vasari* contraddicendosi attribuisce questo deposito a *Mino da Fiesole*, ed a *Mino del regno* alcune figurette nel basamento. Fiorì verso la metà del secolo XV.

2. *Gaspare Ferrata* capoano, famoso capitano de' suoi tempi, e grande architetto militare, luogotenente della milizia equestre di *Alfonso II*. Egli nel 1496 fortificò varj luoghi nei confini del regno per impedire l' entrata alle truppe di *Carlo VIII* re di Francia.

3. *Angelo Sole* scultore nato in Terra di Lavoro. Fu stimatissimo per l'arte sua, di cui il cav. *Stanzioni* asserisce di esservi una bella sepoltura in S. Domenico maggiore, ed altri lavori di marmo.

4. *Nicola Caucchio* rammentato dal *Notajo Pittore*, per buono scultore.

Tutti questi, ed altri nostri artisti meritano lode; dappoichè coi loro talenti, coll'amore, e colla diligenza proccurarono di ricondurre l' arte alle buone forme, ed aprirono la strada a coloro che vennero dopo.

G. B. G. Grossi.

RUGGIERI DI FLORES , O DI FLOR

di Brindisi.

Ruggieri di Flores , o di Flor , detto comunemente da Brindisi fu uno di que' capitani di fortuna , che sul principio del XIV. secolo si distinse per grandi imprese marittime, e terrestri : pervenne a cospicue dignità nella Corte di Federico III. Re di Sicilia , e più nell' Imperiale di Costantinopoli , e terminò la sua carriera con un fine tragico , e poco degno della grandissima fama , che si era acquistata in brevissimo tempo , essendo stato proditoriamente messo a morte nel fiore della sua giovinezza.

Nacque in Brindisi da genitori nobili. Il di lui padre , che si vuol Tedesco , per nome Riccardo , già Cacciatore dell' Imperatore Federico II., avea sposata una dama di Brindisi ; e Ruggieri , che nacque da questo matrimonio , fu splendidamente educato ne' primi suoi anni ; ma giunto all' età di non più che tre lustri fu condotto in Acri da un Cavaliere Templario Francese, che lo fece ammettere nel suo Ordine. Tolta quindi a' Cristiani Tolemaide, egli forse colle spoglie del Tempio equipaggiò qualche legno , e venne ad offrire l'opera sua al suo natural Sovrano , da cui ributtato , si volse a Federico Re di Sicilia , che lo fece suo Vice-Ammiraglio , nel quale impiego acquistò molta fama e ricchezze. Certo si è , che si segnalò nell' ardita intrapresa di recare l' opportuno soccorso a Messina, ridotta per la fame all' ultima disperazione per l' assedio postole da Roberto duca di Calabria ; avvegnachè avendo su di dodici galere posto gran provvisione di viveri e di soldati , con esse uscito dal porto di Siracusa , non ostante la opposizione del celebre Ruggiero di Loria , secondato dal vento , entrò in quello di Messina , e recò a que' cittadini il sospirato sollievo.

Ma fattasi la pace tra Carlo II. e Federico nel 1302, rimasti moltissimi militari Aragonesi, Catalani, Calabresi, e Siciliani fuor d'esercizio, e cominciatisi a render molesti agli amici, Federico d'accordo col nostro Ruggieri propose loro di andare in soccorso dell'Imperio di Romania minacciato da' Turchi. Gratissima riescì ad essi una tal proposta, ed imbarcatisi in gran numero su di una flotta apparecchiata a tal uopo nel porto di Messina, salparono per Costantinopoli, ove giunti, il nostro Eroe si fece un grandissimo onore colle molte sconfitte, che dette a' nemici dell'Imperio: *Hic Rogerius*, così conchiude la sua narrazione Niccolò Speciale (a), *primum ab Imperatore laetanter, atque magnifice susceptus est, ac deinde dum contra Turcos prospere bella gessisset, Imperiali generi per Imperatoris filiam matrimonio adjunctus est. Hic tandem cum per alios gradus ad Megaducis titulos ascendisset, stimulante invidia, quae liventi oculo insidiatur felicibus, ab Imperatoris filio, qui erat illi Sororius, in convivio trucidatus est.*

Non si accordano però così facilmente gli Storici Greci Pachimera, Gregora, e Franze col nostro Speciale nel tributare i divisati elogj al nostro illustre Guerriero; il quale certamente come non fu genero dell'Imperatore, ma della di lui sorella, e pervenne ancora a più sublime dignità che non fu quella di Gran Duca, così è da credersi, che non meritasse tante lodi, di quante lo ricolmò lo Speciale, nè i tanti biasimi, di cui lo han caricato i Greci Scrittori. Non può di sicuro rivocarsi in dubbio, che il Giovane Michele figliuolo dell'Augusto Andronico, Condottiere di tutte le forze dell'Imperio, volte vergognosamente le spalle al nemico, si era serrato in Magnesia, ove soffriva un'estrema miseria di tutte le cose, e che l'Imperatore non iscorgendo altro scampo, se non negli ajuti stranieri, specialmente dopo

(a) Lib. VI. Cap. II. ap. Murat. R. I. S. T. x. col. 1034. et Cap. XXI. col. 1050. Ed. Panorm. pag. 461.

altre sconfitte sofferte dalle Milizie Greche, strinse il trattato con Ruggieri, che approdato colle sue forze nel Settembre del 1303 in Costantinopoli, fu immediatamente rivestito della dignità di Gran Duca, ed impalmatagli Maria figliuola di Giovanni Re de' Bulgari, e d' Irene sua sorella, dopo alcune vicende sciolse da Costantinopoli, e recatosi colla sua truppa a Cizico, di là con altri Comandanti non tardò a muoversi contro de' Turchi, co' quali essendosi incontrato, li disfece intieramente, essendo rimasti del nemico sul campo 3000 cavalli, e 10000 fanti. Tornò quindi a svernare a Cizico, ove le sue truppe, come era da aspettarsi da gente mercenaria e collettizia, non dettero molte prove della loro disciplinatezza. Assediata in seguito Filadelfia, ove si soffriva una fame orribile, dal Principe di Caramania Aly Syras, nel mese di Maggio del vegnente anno sortito da Cizico Ruggiero col suo esercito, e liberò dall' assedio la Città, e riportò varj vantaggi contro de' nemici, il capo de' quali colla fuga scampò il pericolo di restar prigioniere, dopo di aver perduto 12000 fanti, e 6000 cavalli in un furioso attacco, ch' ebbero fra di loro le due Armate.

Per questi ed altri gloriosi fatti lo adornò di sua mano l' Imperatore delle insegne della Dignità di Cesare, di que' tempi semplicemente onoraria, ma che in Corte dava un rango dopo i Despoti, ed i Sebastocratori; dopo di che tornato a Gallipoli, donde erasi condotto in Costantinopoli, e spedite delle truppe, ove maggiore ve n' era il bisogno, s' imbarcò con mille fanti, e trecento cavalli su di quattro Galere, ed andò a sbarcare ad Andrinopoli, ove si trovava col suo esercito Michele Paleologo per presentargli in persona i suoi rispetti, e per congedarsi da lui, dacchè dovea passare nel continente opposto. Grandi accoglienze fecegli l' Augusto Michele, dandogli tutti i segni i meno equivoci della più distinta benevolenza.

Ma Ruggieri *ignarus scelerum tantorum*, *artisque Pelasgae*, dopo qualche giorno dovendo essere ammesso

a salutar l' Augusta, lo che non potea fare, se non solo, fu sulle soglie delle di lei stanze ucciso a tradimento:
. . . . *hic exitus illum Sorte tulit. . . .*
. . . . *jacet ingens littore truncus,*
Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.
Aen. lib. II.

La qual cosa sebbene voglia far credere Pachimere, che accadesse senza saputa di Michele, pure Franze Protovestiario (a) apertamente asserisce, che avvenne per opera de' di lui satelliti; e Gregora (b) non solo dice, che fu ucciso da' soldati di Michele, ma par che voglia rifonderne la colpa anche sul vecchio Augusto. Così Ruggiero, che avea dato la legge ai Principi Greci, terminò la vita di anni 37, lasciando sua moglie incinta di un figliuolo, che viveva ancora ai tempi di Montaner.

Lo Storico Brindisino per poco non fa di Ruggieri un Eroe da paragonarsi ai più grandi conquistatori pel valor militare, e ai più virtuosi per le qualità, che ne adornavano lo spirito ed il cuore; ma quantunque non gli si possan negare le virtù guerriere, per quel che riguarda le doti dell' animo, mi riempie di orrore il ritratto, che ne fa Giovanni Villani, che visse intorno a que' tempi, e che fa credere non del tutto false le declamazioni di Pachimere contro di lui, e delle genti da lui condotte, le quali dalla storia di quel tempo ben si conosce, che doveano essere una genìa senza religione e senza morale, e che molte volte costringeva i suoi capi a secondarne i capricci. Sarebbe stato perciò il nostro Cesare uno de' più grandi Capitani, se fosse vissuto in tempi migliori, ed avesse avuto occasioni più proprie da far conoscere la forza de' suoi militari talenti.

Giambattista Lezzi.

(a) Lib. 1. Cap. VIII.
(b) Lib. VII.

Fulgenzio Gemma

Illustre teologo, oratore, e Minis.° di Stato

Nato in Lecce nel 1582.

ed ivi morto nel 1634.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

FULGENZIO GEMMA.

Non vi ha cosa, che tanto incoraggisca, e consoli coloro, che consumano i più belli anni di loro vita nel penoso studio delle lettere, quanto il vedere uno, cui non toccò sortire i suoi natali da nobile prosapia, che in premio del di lui sublime ingegno, e delle virtù acquistate nel savio maneggio delle scienze, sia divenuto senza il giro ignominioso dell' intrigo a montare i più sublimi posti dello stato. Ciò si ravvisa a meraviglia nel nostro Gemma, di cui devo con piacere applaudirmi di tesserne il brieve elogio.

Lecce, una delle più cospicue città del Regno di Napoli, fu la sua patria, e nacque nel 1582 da onesti genitori. Lungo sarebbe descrivere con quanta cura, e sollecitudine si diede Fulgenzio fin dalla sua fanciullezza allo studio delle lettere, ed all' esercizio della pietà, dappoichè come ad uom provetto, che ha di già gustato le dolcezze della bella letteratura, abborrendo i soliti passatempi, e giuochi puerili, tutto si diede a coltivare il suo spirito. I Padri Teatini, avendo conosciuto, ed ammirato i sublimi talenti del giovinetto, il quale frequentava con somma divozione la di loro chiesa di S. Irene, concepirono la più alta idea de' progressi, che avrebbe egli fatto nelle scienze ecclesiastiche; onde impegnarono la loro zelantissima industria per agevolare i di lui progressi nelle scienze sacre, e per allettarlo, ad abbracciare una vita religiosa. In fatti avendo ammirato il Gemma la candidezza de' costumi di quei religiosi, la povertà, e tutte le buone regole del loro istituto, si determinò a vestirne l' abito, e vi fu ricevuto con incredibile dimostrazione di gioja. In questo nuovo stato, datosi allo studio con maggiore impegno e fervore, fece in brevissimo tempo tali rapidi progressi, che alto risuonò da pertutto la fama del di lui nome; per cui i superiori lo chiamarono in Napoli, dove lesse Filosofia e Teologia per più anni, attirandosi gli applausi di tutti i dotti di questa va-

stissima Città. Indi passò in Roma per dare un corso di studio filosofico, e teologico, e vi colse nuove palme; e qui, essendo stato oltremodo ammirato per la sua robusta eloquenza, fu spinto a farsi conoscere dal pubblico qual dottissimo Oratore, e a dirigere i suoi talenti al profitto delle anime; quindi compose e recitò il primo Quaresimale nella chiesa di S. Andrea della Valle di Roma, dove, dopo di aver eccitato l'ammirazione de' dotti per la vastità delle sue cognizioni, recò stupore, e meraviglia per l'eloquenza del pergamo ai romani non solo, ma a tutti gli stranieri, che ritrovavansi allora colà, e che invitati dal grido delle sue prediche, corsero a sentirlo. Sparsa la voce di questo nuovo, e celebre Oratore per tutta l'Italia, le principali Città fecero a gara per invitarlo a predicar loro la Quaresima ne' successivi anni; così dunque passò qualche lustro il nostro Fulgenzio a Mantova, a Ferrara, a Milano, ed in altre ragguardevoli Città da Sacro Oratore, richiamando sempre un maraviglioso concorso di ascoltatori, e riscuotendo somme lodi dapertutto. Finalmente richiamato in Mantova dal Duca Ferdinando nel 1622 per il solito corso Quaresimale, soddisfece così appieno l'aspettazione di quel serenissimo Principe, e della di lui Consorte, che, dopo di aver conosciuto l'incomparabil dottrina del Gemma, il suo dire armonioso, e dimostrativo, la pietà, e l'illibatezza de' suoi costumi, gli prodigarono la loro amicizia, l'allettarono a restar con esso loro nel Ducal palazzo, e lo elessero per loro Confessore, e Teologo.

I Leccesi, i quali avevano coltivata questa fertilissima pianta fin dal nascere, desiderosi di riaverla, e gustarne i salutari suoi frutti, pregarono i prelodati Duchi di Mantova, perchè s'interponessero presso il sommo Pontefice per eleggere il Gemma coadjutore del vecchio Vescovo di Lecce Scipione Spina, che non poteva più reggere a' pesi della sua carica; ma sia perchè i Duchi di Mantova non volessero perdere Fulgenzio, sia per tutt'altra ragione, non poterono appagar le loro brame. Non istette guari però il Duca a colmare de' più alti onori il suo insigne Teologo, ed attaccarlo vie più con lucidi, ed aurati nodi alla di lui casa; imperciocchè presentatasi l'opportunità, gli con-

feri la pingue e nobilissima Abadia di S. Barbara della Città di Mantova.

Dopo qualche tempo fu dichiarato Consigliere di Stato con altri pingui assegnamenti. Questa carica in persona di tanto conosciuto merito recò gloria eterna a quel saggio Principe, e soddisfece i voti de' sudditi, i quali fecero conoscere il loro contento con pubbliche dimostrazioni. Servì il popolo senza avvilimento, lo affezionò, e rese caro al Principe, e lo comandò senza arroganza.

Le rare qualità di ottimo Ministro, che a dovizie rilussero in Fulgenzio, talmente contentarono il cuore del Duca, che non solo fece dipendere da lui tuttociò, che gli occorreva nel suo stato di Mantova, ma ancora tutto quanto poteva accadergli colle straniere Nazioni. Infatti essendo spiegate importantissime differenze con la Repubblica di Venezia per interessi del suo Stato, elesse per suo Ministro Fulgenzio, il quale conferitosi in quella Città, fu tale la sua saggia politica, l'industria, e l'accorgimento, con cui regolò un tale affare, che in brieve pacificamente condusse a fine la facenda, ed il Duca istesso ebbe a dire poscia di aver per la prudenza del suo Ministro ottenuto dal Senato assai più di quello, che egli non avea nè sperato, nè domandato. Avendo inteso il Principe la saggia condotta del Gemma in questo interessante incarico, ed il felice esito dell' affare, volle usar verso di lui la più grande, ed onorevole dimostrazione; imperciocchè gli concesse il privilegio di poter servirsi delle armi della Serenissima Casa Consaga, adottandolo così nella sua gloriosa famiglia, onore rarissimo, ma degno di un Gemma.

Morto il Duca Ferdinando, la Duchessa Caterina di lui sposa gli confidò l'incarico di tutto il governo, essendo il di lei figlio Carlo di tenera età.

Dopo varj anni morta la Duchessa Caterina in Siena fu pregato a continuare nella sua carica, e nella direzione del Duca Carlo; ma egli non potendo più reggere ai continuati reclami de' Leccesi, dopo lunga riflessione, risolse di rinunziare a tutto per contentare i suoi paesani.

È inesprimibile con quanta dimostrazione di affetto fosse stato ricevuto dai Leccesi, i quali con pubbliche feste es-

pressero la gioja, che provarono al suo ritorno in Patria. Per soddisfare egli le brame de' suoi concittadini predicò in quell'anno la Quaresima nella chiesa di S. Irene de' Chierici regolari della sua religione, e vi attirò il concorso de' convicini paesi. Terminato il corso dell'Apostolico esercizio, pensò dopo tante gloriose fatiche, menare il resto de' suoi giorni in un dolce e tranquillo riposo; rinunciò per sempre agli onori del Mondo, ed alle speranze delle Corti di Mantova, e di Toscana, e dopo di aver financo rinunciato generosamenta alla pingue Abadia di S. Barbara, vestì di nuovo le antiche sue care vesti di religioso, e ritirossi contentissimo nella sua Congregazione agli 8 febbrajo 1634. Dopo pochi mesi nell'ottobre dell'istesso anno cessò di vivere pieno di consolazione di aver pagato l'ultimo tributo fra le braccia de' suoi fratelli religiosi, ed in seno alla di lui gratissima Patria.

Fu il Gemma uom dottissimo, fornito di profonda multiplice dottrina sacra, e profana, gran filosofo, conoscitore del cuore umano, e perito in ogni culto sapere. Fu reputato fra i più prudenti, giusti, ed accorti Ministri del suo tempo, pieno di vigilanza, d'industria, e di perspicacia in ogni affare.

Abbenchè le incessanti occupazioni della Corte gli avessero impedito le fatiche letterarie, che avrebbe potuto a dovizie rendere alla luce, frattanto ne' brievi intervalli di tempo scrisse molte dottissime opere, fra le quali sono i *Commentarj Predicamenti di Aristotele*, i di cui M.S. originali sono stati conservati fino a pochi anni fa in S. Maria degli Angioli de' Padri Teatini.

Scrisse con molta vaghezza di stile e purità di lingua la Storia della sua Duchessa Caterina de' Medici, distesa in tre volumi. Si trova anche di lui un libro di pie meditazioni, che scrisse per insinuazione della Duchessa Caterina.

Moltissimi autori fanno del Gemma onorevolissima memoria. Il Grandi, Alessandro Adimari, Strozzi, Buoninsegni, gli Accademici di Lecce, ed infiniti altri innalzarono le di lui lodi fino alle stelle.

Cav.r Pasquale Panvini.

Giusep.e Aurelio di Gennaro
Celebre Giureconsulto
Nacque in Napoli nel 1701 ~
ove morì nel 1761.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23

GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO.

Giuseppe Aurelio di Gennaro splendididissimo ornamento, nel trapassato secolo, del Napoletano Foro, poeta, e letterato illustre, sortì in Napoli i suoi natali. Nacque egli di Ottavio di Gennaro, avvocato di non oscuro nome, e di Cecilia de Franco nel 1701. Fu egli da' suoi genitori messo di buon'ora ad apparar lettere nelle scuole de' PP. Gesuiti, tanto a quei tempi riputate; e sotto la costoro disciplina apprese la Grammatica, la Rettorica e la Poetica; e molte prove diede del suo profitto in varj componimenti latini, spezialmente poetici, pe' qnali si procacciò sin da quel tempo molta fama. Imprese qnindi sotto la disciplina de' più valenti professori la Filosofia del regnante Renato, e la romaua giurisprudenza nei fonti suoi più limpidi e più puri. Molto ancora dilettavasi di disputare nei circoli de' Frati, allora tanto in uso, in Filosofia ed in Teologia, e vi spiccò sempre per l'acume della sua mente, e per la sottigliezza de' suoi argomenti.

Erasi di quei tempi da D. Girolamo Morano fondata nella propria casa uua letteraria adunanza; la quale fu dinominata, dal sito per avventura nel quale gli accademici convenivano, *Accademia del Portico della Statera*. Entratovi il di Gennaro luminosamente vi comparve con diverse poetiche composizioni, e con varj ragionamenti sopra scelti suggetti, laonde meritò di esserne elettto a dittatore.

La sua riputazione impertanto nell'esercizio dell'avvocazione era nel nostro foro maravigliosamente cresciuta, siccome la sua rinomanza nel pubblico; dacchè questa era su di verace merito poggiata.

La conoscenza di tanto merito, essendo appena giunto all'età di anni 37., fece sì che egli fosse promosso alla carica di Giudice di Vicaria Civile, indi a capo di qual-

che tempo all' onore di Regio consigliere, e quindi gli fu conferita la cattedra di Diritto Feudale nella nostra R. U., vacata per la morte del Consigliere Ferdinando d'Ambrosio, che aveala onorevolmente sostenuta.

Il nostro Re Carlo di Borbone impertanto, inteso sempremai a rendere avventurose queste nostre coutrade, ben vide la necessità che eravi di un altro ordine di civil legislazione, e divisò sin d'allora la pubblicazione di un codice novello. Questo importantissimo incarico addossò egli al nostro Consiglier di Gennaro; ma sì fatta opera a lui così onorevole e gloriosa fu dalla sua morte interrotta; e gli venne sostituito Giuseppe Pasqual Cirillo, dal qual ne furono i primi Titoli pubblicati.

Aveva il di Gennaro sin dal 1731 pubblicata per le stampe di Felice Mosca in Napoli la sua opera intitolata *Respubblica Jurisconsultorum*, libro frammischiato di versi e di prose. Quest' opera dedicata egli aveva a Luigi Tommaso conte di Harrach in quel tempo vicerè di Napoli; ed è dettata nella più elegante favella del Lazio, e nell'aureo linguaggio degli antichi giurisprudenti. Vi pone egli in leggiadro aspetto quanto havvi nell'antica giurisprudenza di più spinoso ed intralciato, e con isquisita critica vi dà verace giudizio di quegli autori a' quali deve la scienza legale de' Romani il suo risorgimento. Per quest' opera il di Gennaro levò alto il grido, non pure in Italia, ma oltremonti ancora, talmentechè il dottissimo Federico Ottone *Menckenio* non prima l'ebbe ricapitata da Pietro Giannone che allora ritrovavasi in Vienna, che fecela in Lipsia ristampare nel 1733, dedicandola al nostro autore medesimo; e tutti i giornali letterarii parlarono di quest' opera magnificamente.

Molti anni appresso pubblicò il nostro autore altra opera, la qnale segue l' opera precedente, e che intitolò: *Feriae autumnales post reditum a republica iurisconsultorum*.

È questa di egual pregio che l'altra sopra divisata ed accolta venne dal pubblico con pari gradimento, spezialmente dagli amatori della colta giurisprudenza romana. Fu in Napoli impressa pe' tipi di Stefano Abate nel 1751, e con sommo onore ne fu ragionato nelle Novelle letterarie in Vienna del 1755, e venne da' più dotti uomini di quella età a cielo lodata. S' introducono in quest' opera i giureconsulti G. Genuzio, T. Numicio, L. Pinario, e C. Nauzio, i quali essendo dalla Repubblica de' giureconsulti in patria di ritorno, cercano un luogo di diporto ove trapassar con diletto le ferie autnnnali. C. Nauzio gli esorta a trasceglier l' isola di Capri, siccome quella ch' è famosa non meno per la piacevolezza del sito, e per la bontà dell'aere, che per lo soggiorno, e le lascivie di Tiberio imperadore. La varia maniera di stile ond' è quest' opera dettata, dacchè ora vi si scorgono la frase, e le grazie plautine e terenziane in isciolto ragionamento, ora oraziani sermoni ed ovidiane elegie, nei quali componimenti, ora giocondi ed ora satirici, si dipingon le maniere e gli abusi dei forensi di quella stagione, rendon quest' opera sommamente dilettevole, e di sapore squisito. Non meno però è da pregiarsi per l' erudizione legale, e per la profonda dottrina, che ella in se racchiude: conciossiachè si pongono in disamina molti traviamenti di Triboniano nel titolo *de Reg: Jur*: con una sepienza lagale per gl' intendenti maravigliosa. Parlarono con sommo onore di quest' opera il chiarissimo Jacopo Facciolati, ed il uostro dottissimo Alessio Simmaco Mazzocchi, e la ricolmarono di encomii tanto per la materia, che per lo stile.

L' altra opera dal di Gennaro, in italiana favella dettata, quella si è *Delle viziose maniere di difender le cause nel Foro*, la quale fu da' dotti accolta con plauso, e con soddisfazione eguale. Nel 1754 recitò il nostro autore un' Orazione latina *De jure feudali* nella nostra R.U. di Napoli. Venne questa sommamente lodata dagli eruditi,

e soprattutto dal Cardinal Quirini, e nelle novelle letterarie di Venezia se ne fece onorata menzione.

Tra le sue opere diverse, imprese in Napoli nel 1756. e sopra tutti gli altri componimenti notabile il suo poema in verso esametro latino, che egli recò in verso sciolto italiano, e ne pose la traduzione a rincontro del testo. Avevalo egli inserito nella sua *Republica de' giureconsulti*, e l' aveva *Vetus Nomothesia* intitolato.

Molte altre opere furono dal nostro autore pubblicate, siccome *Della famiglia Montalto*, opera impressa in Bologna nel 1735. per le stampe di Giuseppe Longo in 4. Risposta alla scrittura del Sig. D. Vito Ignazio Vitagliano Napoli 1734. ec. Varie allegazioni ricolme di erudizione e di dottrina legale ec.

Furono le sue latine poesie raccolte e pubblicate più d' una volta con dotta prefazione dell' avvocato Gio: Antonio Sergio, e nell' ultima edizione fu messo in fronte di esse un bellissimo elogio latino dell' autore, del Marchese Salvadore Spiriti.

Comecchè però sieno queste di sommo pregio, a coloro che amano il candore della bella latinità, increscerà maisempre la soverchia imitazione ovidiana, e quella facilità che non trasceglie nè i pensieri nè l' espressioni, senza avere quell' ammirabile fecondità sempre varia e sempre nuova, che fa perdonare ogni difetto all' immortal Sulmonese.

Visse il Consiglier di Gennaro sino all' anno 1761, e morì, siccome si può notare, in età non molta avanzata avendo appena toccato l' anno sessagesimo dell' età sua. Gli si dee certamente uno de' più distinti luoghi tra coloro che nel trapassato secolo hanno il napoletano foro illustrato, nè sarà alcuno il quale non biasimerà quell' ardito, che in un' opera alcuni anni fa uscita alla luce, cercò di oscurarne il merito, e di abbassarlo.

A. Mazzarella da Cerreto.

Giacinto Gimma
Celebre Storico ed enciclopedico
Nato in Bari nel 1668.
Ove morì nel 1735

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

GIACINTO GIMMA.

Darà materia all' elogio presente *Giacinto Gimma*; a chi, qualunque ella siasi la sua *Idea della storia della Italia letterata*, conviene, al dir d' uno scrittore, che facciasi di berretta, e che noi massimamente gliene conserviamo interminabile riconoscenza; per avere il primo aperto il campo ad altri, i quali han mietuto, ove egli avea seminato. E forse senza l' opera di lui Girolamo Tiraboschi e 'l p. Andres non sarebber sì grandi. Oh noi felici, se il nostro lavoro tra quei non indegni di esser letti avrem la sorte di veder posto, e di sentire, aver noi fatta cosa aggradevole e vantaggiosa.

Ebbe *Giacinto* origine di Bari, città cospicua sin dal tempo di Orazio, nel 12 marzo 1668, e i genitori di lui si furono *Giovanni Gimma* ed *Antonia Catalano*, amendue di civil parentado, poco per altro de' beni di fortuna agiato. Or innanzi che delle sue cose e delle opere sue tenghiamo ragionamento, debito è l' accennare, che nel seminario di Bari allo studio delle amene lettere la sua fanciullezza impiegò, e, gli scherzi dell' età puerile lasciando, alla lettura de' classici tutto consecrossi. Fatto adulto, già spenta la madre, imprese logica, cui per tre anni continui applicò. Ma il giovine diligente fisa avendo nella mente la platonica sentenza: ἀγεω μετρητος ὐδεις ει σιτω: *niuno entri ignaro della geometria*: scolpita in fronte alla scuola di quel celeste filosofo, sotto la guida del rinomato p. Elia Astorini con grande alacrità si volse a studiare Euclide; e per sì fatta guisa vi profittò, che lo studio delle cose naturali gli riuscì di poi agevolissimo.

Ammaestrato in tali studj, siccome colui ch' era d' ingegno e di attitudine assai fornito, apparar volle ragion civile e canonica, ed alla gnonomica, scienza che molto vagheggiava, in pari tempo attese. Ed ultimamente, avvisando che nelle acccennate discipline maggior progresso non

potea fare, inverso l'uscita di ottobre 1688 mosse a Napoli, e qui alle lezioni de' primarj cattedranti porse ascoltamento.

Primieramente diessi agli esercizj del foro, ove, se amor di lettere e di pace no'l ritraeva, luminosa comparsa avrebbe già sostenuta. Adunque, nel 1692, nel suo gabinetto raccoltosi, incominciò ed a capo di due anni menò a compimento l'opera intitolata: *Nova encyclopedia, sive novus doctrinarum orbis, in quo scientiae omnes tam divinae, quam humanae, nec non et artes tam liberales, tam mechanicae tomis septem pertractantur.* Sopra una simile materia, la quale egli trattò per propio esercizio (1), e la quale, secondo il p. Lamy, non ad altro uso è buona, Arrigo Alstedio antecedentemente avea lavorato; ma il N. A. e per metodo e per copia di cose in essa di gran lunga il trapassò e vinse. E quest'opera, comechè non divenisse di pubblica ragione per la grande spesa che vi occorrea, il fe aggregare di anni 26 a molte letterarie radunanze patrie e straniere (2).

Il *Gimma* non ristò mai per fatica, ed a nuove opere ognora dava mano. Narra il dottor Mauro da Noia (3), che egli della più cupa maninconia sentivasi morire, se per poco da sè lontana vedea l'occasione di far pratica. E questa fu la causa, soggiugne, per la quale attendeva a scrivere anzi molto che buono, ed a formare opere di mole che di qualità. Tali sono: *i dialoghi filologi e critici*: *l'istorico della scuola e la biblioteca di autori celebri*: *la descrizione delle famiglie nobili d'Italia*:

---

(1) Veggasi il *Gimma* stesso nella idea della storia della Italia letterata cap. 50, art. 9.

(2) Tra le accademie che lo accolsero nel loro seno col carattere di promotor perpetuo, debbonsi contare quella de' Pellegrini di Roma, e l'altra degli Spensierati di Rossano, in tanta rinomanza salita pe' grandi uomini di Daniello Le Clerc, del Volkamero, del Vallisnieri, del Muratori, del Magliabecchi, e sovra tutti di F. Vincenzo Maria Orsini, poi Benedetto XIII. Di più egli fu Arcade col nome di *Liredo Messoleo* ed accademico fiorentino.

(3) Nel tomo 17 della raccolta calogeriana.

la nuova genealogia sacra e profana: *la filosofia morale ricavata da' luoghi della S. Scrittura*: ed altri manoscritti.

Dopo tanti onori meritati, presa la laurea dottorale, si ridusse a casa, ed ivi dell'abito di prete vestito, cui sin da giovinetto inclinava, di età di 31 anni, o in quel torno ascese al sacerdozio; nel quale stato il modello di un vero ecclesiastico addivenne, senza abbandonar però i diletti suoi studj, pe' quali più olio che vino consumò (4). Presso a tal tempo scrisse le dissertazioni accademiche: ***De hominibus fabulosis, de fabulosis animalibus***: messe a stampa dal Muzio nel 1714, e da' compilatori de' giornali di Venezia e d' Italia commendate a cielo (5); e nel 1705 da papa Clemente XI, per giustizia, per pietà, e molte lettere e prudenza egregio, un canonicato n' ebbe nella cattedrale di Bari coll' orrevole incarico di revisor delegato de' requisiti degli ordinandi, di confessore e di camerlingo della Chiesa; cui, dopo otto anni, rinunziò per un' artritide dalla soperchia applicatezza cagionatagli. Veramente, oltre al morbo che il travagliava, la sua modestia altresì a ciò l' indusse, e seguentemente al rifiuto di molti vescovadi dalla prefata santità di Clemente a lui offerti, di una cattedra di filosofia in Torino e di altra primaria in Padova. Tuttavia una virtù sì rara una maschera della sua insufficienza dall' altrui malignità fu creduta. Conciossiachè, per certa naturale sciagura, nello esprimere le propie idee cotanto sofferiva, e nelle sue faccende così difficilmente progrediva, che volentieri per ignorante anzichè no l' avresti reputato. Raccordiamoci di quello che Donato nella vita di Virgilio ne riferisce, e di quanto lo scioperato di Filisto osava rinfacciare a quel primo poeta del mondo in presenza di Augusto. Per l' opposito noi tenghiamo che il *Gimma*, perchè amasse troppo il viver privato, o per non essere dalle sue cure letterarie distolto,

---

(4) *In rebus* nostris plus olei, quam vini *consumpsimus*: cap. ult. dell' anzidetta storia.

(5) Tom. 20 e 21.

il praticasse. Ed egli poteva mai un uomo di talenti sfornito in cortissimo tempo un' opera da altri non tentata recare a fine, qual' è appunto l' *Idea della storia della Italia letterata*? Chiunque ha appena una tintura di erudizione, sa che ei da carità di patria infiammato la scrisse; onde chiuder la bocca ad alcuni folli oltramontani (6) sprezzatori, ovver meglio, mal conoscitori dell' Italia, madre in ogni tempo fecondissima di eccelse menti

D' ogni altra cosa insegnatrici altrui.

Godifredo Leibnitz, quel più vasto ingegno di Europa, desiderava che il famoso Antonio Magliabecchi, detto la biblioteca ambulante, un tanto lavoro avesse intrapreso; ma ciò non avvenne, e l' altissima gloria della invenzione al solo *Gimma* se ne debbe. Quest' opera poi, per diverse vicende, non pria del 1713 pe' tipi di Felice Mosca vide in Napoli la luce, e l' universale plauso riscosse. Pier Caterino Zeno, in leggendone uno de' primi esemplari, non si potè rattener dall' asserire, che la nostra letteratura non ebbe allora, nè in altra etade avrebbe mai avuto un apologista del *Gimma* più accerrimo e valoroso.

Molti altri opuscoli egli ancora compose, i quali in parte nella galleria di Minerva dell' Albrizio veggonsi inseriti. Ed abbiamo due grossi volumi di *elogj accademici*, da' quali per verità, se colgonsi le poche rose tra' bronchi innumerevoli disperse, null' altro di buono noi v' inverremo.

Questo padre degli scrittori di storia letteraria finì, per una crudele idropisia di petto, il 19 ottobre 1735 verso le ore due della notte di anni sessantasette non compiuti,

GENNARO TERRACINA DA MANFREDONIA.

(6) Un di costoro si fu l' Andry, accademico della società regale di Parigi; il cui carattere orgoglioso ci vien così bene dipinto dal sig. Hecquet nel libro intitolato: *explication physique et mechanique.*

Ascanio Grandi
Celebre Poeta epico
Nacque in Lecce, verso la metà del Sec.° XVI.
ed ivi morì verso il 1635.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

ASCANIO GRANDI.

Meritano senza contrasto orrevol memoria que' dotti uomini, i quali nati nel secolo XVI. epoca la più infelice per l'amena letteratura, pur si videro fare de' valevoli sforzi a dispetto del gusto dominante, onde allontanarsi dalle troppo gigantesche maniere, e dalle abominevoli ampollosità secentistiche. Fra quei pochi, che meritarono distinto seggio tra i poeti del Seicento, si dee con ragione annoverare Ascanio Grandi, uomo fornito di alto ingegno, e poeta esimio.

In Lecce venne egli alla luce verso la metà del secolo XVI, e comechè non si sappia precisamente da quali genitori sia egli nato, non s'ignora però, di aver tratta sua origine dal celebre Giovan Grandi cognominato de Robertis de' Signori di Tripoli, consigliere di Tancredi Normanno, conte di Lecce, siccome egli stesso fa conoscere nel suo celebre poema intitolato il *Tancredi*. Fin da giovinetto dimostrò il massimo trasporto per l'amena letteratura, e per la poesia; ma il di lui padre, conoscendo in Ascanio oltre l'elevatezza del suo ingegno, il più profondo, e maturo giudizio, chiarezza d'idee e robusta eloquenza, impiegò tutti i mezzi, e fino la sua paterna autorità, acciò si applicasse allo studio della giurisprudenza come il più vantaggioso per la sua famiglia. Per ubbidire ai voleri del padre si diede in principio allo studio delle leggi, applicandosi più alla parte amena ed erudita, che alla pratica del foro. Intanto, quando gli veniva colto, non cessava di ripetere al suo genitore quello, che scriveva il Petrarca al suo maestro Cino: *studium, ad quod me hortaris, servile officium reputo, et mancipium omnibus se praestat, qui illo utitur; et si paterna non foret reverentia. non acceptarem ec.* Vedendo il padre all' incontro, che egli ad altro non attendeva che alla poesia, non lasciava di fargli continuamente risuonare alle orecchie quel verso, che soleva ripetere il Padre ad Ovidio.

Studium quid inutile tentas?

Ma il Grandi, non potendo più resistere alla violenza della

sua inclinazione, nulla più curando le importune persuasioni del padre, tolse il freno al suo genio, e tutto si abbandonò in braccia alle muse, che gli avevano prodigati i loro doni.

Dopo di essersi bene istruito nella Filosofia, nella Storia, ed in ogni maniera di scienza e di letteratura, cominciò la sua carriera poetica, e conoscendo il gusto de' suoi contemporanei, che andavan perduti dietro alle metafore, alle antitesi, ed all' enfatiche, e turgide maniere, prese ad imitare gli antichi, valendosi ingegnosamente delle loro opere, e dei loro precetti. Scrisse perciò il primo *Poema Epico* intitolato il *Belisario*, ossia l' *Italia liberata*, che poi non portò a fine per ignote ragioni, siccome avvertì Giulio Cesare Grandi di lui fratello nel trattato dell'Epopeja. Il Poema però, che più di ogni altra di lui fatica alzò sua fama, si fu il *Tancredi* poema-eroico disteso in venti canti, che dedicò al Duca di Savoja Carlo Emmanuele.

In questo Poema il Grandi fece conoscere di aver riuniti insieme buona parte di quei lumi, e de' fregi, di cui abonda l'antica Poesia Greca e Latina. La sublimità dello stile, la gravità delle sentenze, la elevatezza de' concetti, rendono, secondo la comune opinione, soprammodo ammirabile l' Autor del Tancredi. L' unico difetto, che gli han potuto imputare con ragione i più esatti Critici, si è che per essere stato Ascanio troppo esatto esecutore de' grandi maestri di Poesia, e assai minuto osservatore delle regole della volgar lingua, divenne duro, aspro, e abondante di oscurità, onde è stato reputato come diretto più a giovare, che a dilettare, siccome egli stesso dimostrò nella seguente brieve apologia, che scrisse in risposta delle già intese difficoltà. » Il buon Poeta, *dice egli*, in due cose, poichè delle altre più principali, considerar si dee nel giovamento, e nel diletto. Il giovare nasce dalle sentenze, siccome il dilettare dalla leggiadria, e gentile favella; e perchè allora recano maggiore ammirazione e diletto i saggi ed ingegnosi componimenti, quando alla gravità delle sentenze, si trova accoppiata la purità dello stile, così come questo si dee porre in opera con dolcezza, e gentilezza, per recar più diletto, ed armonia all' orecchie, così parimente quel-

lo è necessario che si adoperi nella miglior maniera, che far si puote, per maggiormente svegliare nella mente di chi legge, maraviglia, e giovamento, il chè dal sapere, che ne' sentimenti si racchiude, solamente si tragge; e quanto è più nobile, e delicato l' intelletto, che le orecchie non sono, tanto maggiore studio, e diligenza si dee porre nella sentenza, che nella locuzione ».

Esaminando pertanto con matura riflessione le opposizioni, che trovò più ragionevoli, non istette molto a correggere in molti luoghi il suo Poema, e farlo ricomparire alla luce in una nuova edizione, dove, facendo gustar coll' utile il dilettevole, fu sommamente ammirato dagli amatori delle Muse. Fra le più belle, ed ingegnose invenzioni, *dice il Baron Cicala insigne letterato*, che in quest' ammirabil Poema si scorgono, bellissima ed ingegnosissima è quella delle ali celesti date dall' Angelo a Tancredi, per mezzo delle quali egli operò cose oltre il potere umano, e delle quali egli si servì per lo più varcando i mari. Così pellegrina finzione di ali celesti fu inventata dal Poeta, non solo per alludere alle ali di Dedalo, e di Tetti, al Pegaso di Bellorofonte, e su tutto ai talari di Mercurio, prestati a Perseo per l' impresa della Medusa; ma anche per istorica verità, ha preteso ad eterna gloria, accennare le gentilizie arme della famiglia Tancredi, che sono due ali sotto de' quali scorgesi il mare ec.

Oltre acciò compose il Grandi un bel Poema sacro intitolato la *Vergine Desponsata*, che egli chiamava il suo Beniamino. Noi qui rapportiamo l' invocazione che fa alla Vergine per darne un saggio.

E senza paragon maravigliosa,
Immacolata Vergine feconda,
Nel cui bel sen l' eterna prole ascosa
Forma umana pigliò verace, e monda:
Già non per dir come al gran Dio sei Sposa
Vorrei, che alta eloquenza tu m' infonda:
Nò nò: ma per cantar solo i terreni
Tuoi d' umiltade sponsalizj pieni.

Nella sua vecchiezza estrema scrisse un altro Poema sacro, che porta per titolo il *Noe* ovvero la *Georgica mistica*, opera sommamente lodata da varj scrittori, ed en-

comiata al par delle altre sue egreggie produzioni. Si ammirano anco del Grandi *I fasti Sacri* poema, ed un altra opera poetica intitolata *Egloghe Simbiliche*, in lode delle quali ritrovansi molti componimenti di Andrea Peschjulli, e di altri insigni Scrittori.

Si è conservato di lui un *Cansoniero* manoscritto, dal quale apparisce esser egli riuscito anco nella Poesia Lirica. Oltre a tante altre poetiche composizioni, trovansi m. ss. *Lettere critiche istoriche* ed *Apologetiche*; *Discorsi Accademici* ed *Orazioni*. Tante e si rinnomate opere avevan nelle straniere Nazioni elevato il grido del nome di Ascanio; poichè, quantunque egli non fosse uscito mai dalla sua Città, essendo approdata un Armata della Repubblica di Venezia nel porto S. Cataldo poco lontano da Lecce, il Generale e la maggior parte de' nobili Vene-ziani corsero in quella Città per conoscere, ed ossequiare quest' illustre Poeta. Mantenne sempre una letteraria corrispondenza con moltissimi Letterati stranieri, che conoscevano il Grandi per le sole sue opere. Visse sempre faticando, o conversando con i dotti della sua Patria, e finalmente cessò di vivere dopo il principio del secolo XVII. verso il 1639.

Apparte delle lodi, che gli prodigarono moltissimi dotti, dai quali fu chiamato Vate esimio, esattissimo Poeta Epico, incomparabile alunno delle Muse ecc. i Leccesi per corrispondere con gratitudine al Grandi, il quale aveva renduta chiara e gloriosa non solo la fama del nome suo, ma anco quella della Patria, gli fecero scolpire il suo ritratto in rame con la seguente iscrizione.

Ascanio Grandi Patritio Lupiensi, Vate eximio,
Trium exactissimorum Poematum Auctori.
Urbs Lupiae, quam etsi pro eius tanto filio
Monimentis, atque imagine in Clypeis
Exteri, celeritate, haud tamen
Claritate, Anteiere
P. CIↃ IↃCXXXIX.

Cav.r P. Panvini.

INNOCENZO XII.

Verso la fine del secolo XVII la Corte Romana era ne' massimi disturbi con quella di Francia. Innocenzo XI avendo compiuto il disegno di togliere le franchigie de' quartieri degli Ambasciatori, accordate nel trattato di Pisa sotto Alessandro VII, perchè avevano reso Roma l'asilo degli assassini, usò con poca moderazione tutto il suo rigore, e financo le censure contro Luigi XIV, il quale era stato il solo fra tutte le Potenze, che non volesse cedere a' diritti dell'immunità, che godeva il quartiere de' suoi Ambasciatori in Roma. Nè valsero in conto veruno le maniere, e la soprallina politica del di lui successore Alessandro VIII ad estinguere il fuoco della discordia, che aveva di già fatto i più rapidi progressi. La gloria di aver pacificamente accordate le differenze che vertevano fra le due suddette Corti, e di aver tolto i più disdicevoli abusi, che deturpavano la Chiesa, devesi senza contrasto ad Innocenzo XII uno de' più degni de' sommi Pontefici che abbia negli ultimi secoli somministrato il nostro beato suolo alla successione di S. Pietro.

Dalla nobilissima e antichissima famiglia Pignatelli, che ha dato in ogni tempo illustri e distinti personaggi in ogni maniera di civil virtù e di pregio, venne egli alla luce in Napoli il dì 13 Marzo del 1615, e nel battesimo gli fu dato il nome di Antonio. Avendo sortito dalla natura un carattere mansueto, ed inclinato agli esercizj di pietà, vestì di buon'ora l'abito di Chiesa, e forniti appena i primi elementari studj, ancor giovinetto si portò in Roma per darsi interamente alla carriera ecclesiastica. I rapidi, e sorprendenti progressi, che fece Antonio nelle sacre scienze gli attirarono l'ammirazione, e la benevolenza non solo de' precettori, e de' grandi di quella dottissima Città, ma ancora dell'istesso regnante Pontefice Urbano VIII, il quale per dimostrargli l'alto conto, che faceva del di lui merito, essendo stato ordinato Presbitero lo elesse Vicelegato del Ducato d' Urbino. In seguito Innocenzo X, che non meno del suo predecessore conobbe i sublimi talenti di cui era ornato il Pignatelli, lo creò Inquisitore di Malta, Governatore di Viterbo, e Nunzio apostolico a Firenze. Alessandro VII lo spedì in qualità di Nunzio nella Polonia ed

a Vienna; Clemente X lo consacrò Vescovo di Lucca, e lo elesse per suo Maggiordomo, e Innocenzo XI volendo compensare gl' interessanti servigj, che aveva egli prestati alla Corte di Roma, l' onorò del cappello cardinalizio, e lo promosse di poi all' Arcivescovado di Napoli.

Decorato di tali sublimi dignità il nostro Pignatelli menava una vita così esemplare, piena di saggezza, di modestia, e di probità, che si attirò l' amorevolezza, ed il rispetto dei Cardinali, e la pubblica riputazione. Nel 1691 essendo morto Alessandro VIII dopo il brieve pontificato di 16 mesi, il conclave, che soffrì de' lunghissimi dibattimenti per lo spazio di cinque mesi, elesse finalmente il Cardinal Pignatelli a montar sulla Cattedra di Roma a' 12 Luglio 1691; e fu tanta la contentezza, e la soddisfazione, che sentì il popolo per così saggia elezione, che volle con pubbliche feste dimostrarne la gioja. Per atto di gratitudine verso il suo predecessore, che tanto l' avea beneficato, prese il nome d' Innocenzo XII, e si dichiarò da quel punto di volersi tutto impiegare alla felicità dei popoli e alla gloria di Dio. Conoscendo egli quali immensi danni aveva recato alla Chiesa l' ambizione di que' Papi, che per ingrandire la loro famiglia erano soliti conferire la maggior parte delle dignità a proprj nepoti, oltraggiando così il merito di coloro, che non avevano la fortuna di appartenere al di loro casato, determinò di non conferire nessuna dignità a' suoi parenti, nè di ammetterne alcuno al governo del suo regno; anzi con tutta severità proibì a' medesimi di comparire in Roma. Per rendere maggiormente stabile questa sua risoluzione di distruggere all' intutto il nipotismo papale, fece sottoscrivere da tutti i cardinali una bolla, in cui si vietava per l' innanzi ogni eccesso in favore de' nipoti pontificj, che pubblicò a' 28 giugno 1692, con obbligare tutti i porporati presenti e futuri all' esecuzione di essa, ed a ratificarla con giuramento ne' conclavi, come pure ad ogni eletto pontefice a giurarla di nuovo (*Fleury*, *Racine ec.*).

Nel suo primo concistoro, che tenne a' 23 di Luglio con un patetico discorso presentò a' Cardinali il piano del suo regolamento, dichiarò di non voler dar cariche che alle persone di vero merito, e di non voler avere niun riguardo alla nascita, o ad altre umane qualità; proibì severa-

mente a tutti i ministri di giustizia di accettar regali, e di usar riguardi a chicchessia nell'esercizio delle loro cariche; sollevò il popolo dalla miseria, in cui era caduto con immense somme, che ricavava dall' economia usata fino nel suo privato mantenimento; represse in brieve tutti i disordini, che affligevano Roma, ed estinse i debiti cagionati dal nipotismo di Alessandro VIII. Impiegò tutti i lunedì alla pubblica udienza, dove ascoltava con egual dolcezza e bontà, i signori, che avevano da proporgli qualche cosa, fino ai più miserabili del volgo. Proibì con rigore i giuochi di azzardo; umiliò que' potenti, che insuperbiti della loro nascita, pretendevano l'impunità; inculcò agli ecclesiastici la modestia, la prudenza, e la circospezione nelle loro istruzioni; ed obbligò i Parrochi di Roma a radunarsi in un luogo tutti i mercoledì per conferire su i casi di coscienza. Non mancò in seguito di stabilire una savia riforma de' religiosi regolari, che menavano una vita poco decorosa, ad onta di aver ritrovato degli ostacoli insuperabili.

Mentre Innocenzio compariva tutto occupato alla riforma della disciplina ecclesiastica, ed all'esatto regolamento degli affari politici del suo regno, non tralasciò mai per due anni continui di trattare con massima prudenza, e profonda politica l'accomodamento delle difficoltà, che formavano da gran tempo le discordie tra la Corte di Francia, e quella di Roma, e dopo non pochi stenti ridusse Luigi XIV a cedere placidamente a tutto quanto avevano i suoi predecessori giustamente preteso, ma con certa arroganza domandato; furono tolte le franchigie de' quartieri degli Ambasciadori, che erano ridotti a tanti asili di scellerati; gli ecclesiastici francesi, che avevano assistito all'adunanza del 1682 domandarono umilmente perdono di ciò che era stato fatto in quell'Assemblea, che aveva tanto amareggiato Sua Santità, ed i suoi predecessori; ed i Vescovi nominati dal Re ottennero le loro bolle, che erano loro state negate per tanto tempo.

Grandi pruove di prudenza, e di equità diede Innocenzio XII allorchè si pretendeva perseguitare gli ecclesiastici secolari ne' Paesi Bassi sotto il pretesto del Giansenismo. Informato il Papa di tali sconcerti spedì un breve nel 1694 all'Arcivescovo di Malines, col quale proibiva

di vessare chiunque sulle vaghe accuse di Giansenismo, e di eresia, senza prima averli giuridicamente convinti di attaccamento agli errori condannati. Non meno si distinse per aver arrestato i progressi, che aveva fatto il Quietismo nell' Italia, e che era stato propagato rapidamente nella Francia per l' arte con cui Mons.r Fenelon Arcivescovo di Cambrai ne sostenne i principali errori nella sua opera: *Spiegazione delle Massime de' Santi circa la vita interiore ec.* Mise egli in opera tutte le sue zelantissime cure per rendere la tranquillità e la pace a tutte le potenze di Europa, e molto contribuì allo stabilimento della pace di Riswich. Ma mentre trovavasi occupato a definire le quistioni, che vivamente si agitavano circa i riti Cinesi, giunto all' anno 86 di sua età chiuse la sua carriera mortale a' 27 Settembre del 1700, anno, in cui, per l' occasione del giubileo, che era stato aperto, vi fu in Roma un immenso concorso di Pellegrini da tutte le parti: e siccome il giorno della sua elezione al ponteficato era stato di allegrezza e di festività, così quello della di lui morte divenne di lutto, e di pianto universale. I poveri lo piansero amaramente, e fecero echeggiare fino al cielo le dolenti voci, con cui esprimevano la perdita del di loro Padre; ed ogni bocca divenne la panegirista delle sue virtù.

Innocenzio XII fu senza contrasto uno de' più degni pontefici, che hanno fatta la gloria della Cattolica Chiesa, e la felicità dello Stato romano. La sua somma prudenza e probità lo resero sempre vittorioso, nelle più ardue circostanze; il suo spirito di disinteresse, abbenchè avesse ritrovato l' erario esausto, lo mise in istato di sgravare i sudditi di molti insoffribili pesi, di sollevare le straniere nazioni ne' casi di pubbliche indigenze, e di lasciare la sua memoria perpetua ne' sontuosi stabilimenti, e pubblici edificj, che eresse con ingenti somme risparmiate. Opera di quest' incomparabile uomo sono gli Acquidotti, e le restaurazioni del porto di Civitavecchia, l' ampliazione del porto d' Anzo, il gran palazzo di Monte Citorio in Roma, detto la *Curia Innocenziana*, la magnifica Dogana di terra, l' Ospizio generale de' poveri, che dotò di grosse somme, l' Ospizio di Laterano, e tante altre opere, eterni monumenti della sua munificenza.

Cav. Pasquale Panvini.

Andrea d'Isernia

Famoso giureconsulto.
Nacque in Isernia prov.ª di Molise,
verso il 1230; morì in Napoli nel 1316.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

ANDREA D'ISERNIA.

Fu Andrea della nobil famiglia *Rampino*, ed ebbe a patria Isernia, dalla quale, secondo l'uso de' giureconsulti di quei tempi, prese egli il nome. Se fosse egli in tempi più rischiarati vivuto, sarebbe certamente da annoverare trai i primi giurisprudenti, i quali la nuova età abbia prodotti; tanto è il suo acume nell' interpretar le leggi e nel commentarle, anche in quella stagione, nella quale si scarsi erano i lumi dell' erudizione e della dottrina legale.

Non si potrebbe affermar con certezza l'anno nel quale egli nacque, e dalle non fondate autorità che taluni poco accurati autori ci hanno arrecate intorno al suo nascimento, son derivati molti errori, i quali ancor sussisterebbero, se dal diligentissimo Giustiniani, nelle sue memorie istoriche degli scrittori legali del regno di Napoli, non fossero stati con dotta critica ribattuti.

Egli adunque vorrebbe sull' autorità di Gio. Vincenzo Ciarlante riporre la nascita del nostro Andrea nel 1220; il qual Ciarlante fu indotto ad abbracciar questa opinione da un passo di Camillo Salerno, il quale vuole che l'Isernia trapassato fosse nel 1316, e che aggiunto fosse quasi all'anno centesimo della sua età. Noi, comechè convenghiamo con lui, che l'Isernia nato sia molto prima del tempo in cui volgarmente si crede nato, non possiam interamente convenire ch' egli nel detto anno venisse alla luce; poichè essendo stato condotto dal Re Roberto in Avignone, insieme con Bartolomeo di Capua a difendere i suoi diritti, non è facilmente da credere che avesse menato seco un uomo che aveva già i novant' anni trapassati.

Certo egli si è, che prima che il Re Carlo d'Angiò fosse in questo nostro regno venuto, aveva l'Isernia onore-

voli incarichi sostenuti, e che da questo principe fu innalzato alle primarie cariche della magistratura, e che sotto il regno di Carlo II. e di Roberto fu sempre di nuovi onori fregiato; onde fu egli sotto Carlo I. pubblico Professor di leggi nella nostra Università, Giudice della Gran Corte, e quindi Consigliere, Maestro razionale della Regia Camera, e Giudice di tutte le cause de' Genovesi che erano in Napoli.

Grandi furono gli onori, ed i doni de' quali il colmò il Re Carlo II., il quale gli conferì in feudo molti castelli, e molte pensioni; e dicesi che la Reina Maria figlia di Stefano IV. Re di Ungheria donati gli avesse alcuni castelli nel 1303, ne' dintorni di Somma. Il Re Roberto, siccome abbiam di sopra mentovato, seco menollo in Avignone, per difendere i suoi diritti insieme con Bartolomeo di Capua; ma il nostro Andrea in questa occasione non fece molto luminosa comparsa a fronte del suo compagno, il quale dovea nell' eloquenza superarlo; per la qual cosa divennero nemici, ed emuli fra loro, e non mancarono ne' loro scritti di mordersi, e di motteggiarsi a vicenda.

Ebbe Andrea a moglie Burlesca Roccafoglia, dalla quale ebbe molti figliuoli, a favor de' quali con licenza, ed indulto del Re Roberto nel 1309, veggendo molta la sua età inoltrata, ottenne di poter disporre de' feudi suoi.

Essendo egli morto adunque nel 1316, ben si scorge quanto sia erronea l' opinion di coloro, i quali lo confondono con Andrea d' Isernia suo nipote, Luogotenente del gran Camerario sotto la Regina Giovanna I., nato da Roberto primogenito del nostro autore, e nell' anno 1353 infelicemente da un Tedesco trucidato (1).

(1) L' opinione che Andrea, e non già il nipote fosse stato trucidato dal Tedesco siccome abbiam detto, fu sparsa disavvedutamente da Matteo d'Afflitto, e quindi seguita da molti nostrani, e da molti stranieri ancora, siccome dal Panciroli, dal Mandra, dal Frehero, dal Moreri, e da altri.

Grande si fu la rinomanza della quale godè l'Isernia nel corso di sua vita, grande l'opinione della sua sapienza legale, la quale non si ritenne solamente in Napoli, ma scorse per l'Italia intera, ed oltremonti ancora; e questa giunse a tale che il dipartirsi dalle sue sentenze era da' forensi quasi un delitto riputato. Sappiam da Bartolomeo Chioccarelli ch' egli veniva nel foro napoletano nominato l'*evangelista de' feudi*, ed il *piluta della feudale*. Bartolomeo Camerario con più ridicola espressione chiama Luca di Penne, Niccolò di Napoli, ed il nostro Andrea d' Isernia, la *trinità umana in proposito di diritto del regno*; ed in altro luogo: *esser tanta l'autorità del Capua, e dell' Isernia, che lecito non era di porre in disamina le loro opinioni.* Con grandissima lode ne parla ancora Camillo Salerno, il quale lo nomina parimenti coi medesimi titoli chiamandolo *grande istorico*, *grande amatore delle opere di Cicerone*, *e di Seneca*, *gran canonista*, *e teologo massimo*. Ripetono siffatte strabocchevoli lodi moltissimi autori, non solamente napoletani, ed italiani, ma d' oltremonti ancora; siccome Marino Freccia, Roberto Maranta, Gio: Vincenzo d' Anna, Curzio il giovane, Giacomo Spiegel, Gio: Battista Caccialupo, Valentino Forstero, Giasone, il Socino, ed altri molti.

Siffatte smisurate lodi a larga mano profuse sopra di questo giureconsulto, ognuno che ha retto intendimento, e lume di critica può da se medesimo vedere se al nostro feudista convengono interamente, quando non voglia alla condizione de' tempi aversi riguardo: poichè vero è altresì che uomini di somma dottrina hanno le opere di lui molto censurate, siccome quelle che tengono moltissimo della barbarie e della rozzezza del secolo. Tra questi Ludovico Antonio Muratori ragiona con poca stima de' Comenti che fece Andrea sulle leggi de' Longobardi, ed il chiarissimo cavalier Tiraboschi afferma ch' egli crede *che altri le abbia*

oltre il dovere lodate. Comechè sia però, qualunque sia la rozzezza dello stile, il difetto di erudizione, e l'ordine confuso che nell'opere di Andrea si ravvisa, merita egli per l'età in cui scrisse molta lode, siccome moltissima ne meritò per la rettitudine, lealtà, ed integrità sua. Molto lume recò egli sulle materie feudali; e le sue sentenze, e decisioni han fatto per molti secoli autorità sino alla rovina del barbarico edifizio feudale a nostri tempi avvenuta.

L'opera di Andrea d'Isernia intitolata *Commentaria in usus feudorum* fatta pubblicar per le stampe da Pier Luigi Ricci con somma cura nel 1477 ebbe moltissima fama in Napoli, ed intorno ad essa molto si affaticarono varii giureconsulti, e molte edizioni se ne fecero in Napoli, ed altrove. Le altre sue opere sono: *Peregrina lectura Domini Andreae ab Isernia in Constitutionibus Neapolitani Regni. Venet.* 1506. *Lugd. ec.* 1533. *Commentaria super titulum de statutis, et consuetudinibus contra libertatem.* — *Ritus Regiae Camerae, sive Ritus Dohanarum*; opera molto lodata dall'Afflitto, ec.; ed altre opere delle quali se ne può vedere il catalogo presso l'autore della sua vita.

A. MAZZARELLA *da Cerreto.*

Pietro Iuliani

Insigne erudito, oratore, e poeta

Nacque in Cerreto nel 1727, ed ivi morì nel 1810.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

PIETRO JULIANI.

Cerreto non ignobil luogo di Terra di Lavoro posto nella regione Pentra, appiè del Matese, sorto o almeno cresciuto dalle rovine dell' antica Telese, dalla quale non molto è lontano, diede a Pietro Juliani i natali. Egli vi nacque nel 1727 in onesta e civil condizione, del dottor Giacomo, e di Elena Falato, della contigua terra di Guardia Sanframondi. Essendo egli stato indirizzato da' suoi genitori allo stato chiericale, sin dalla prima sua età, niun altro avviamento ebbe per la strada delle lettere, che gli ammaestamenti di un mediocre grammatico, e qualche lezione di un canonico di quel duomo filosofo Gassendista. Essendo stato inviato seguentemente in Napoli perchè v' imprendesse con maggior profitto gli studj ordinarj, non indugiò ad avvedersi de' difetti della sua instituzione primitiva. Con ottimo divisamento dunque pensò a correggerli, e molto si approfittò nelle scuole de' P.P. Gesuiti; ma più utilità trasse egli da una laboriosa, ed indefessa applicazione privata. Grandissimo studio pose egli allora ne' Classici latini autori; compiacendosi oltremodo di Cicerone, di Virgilio, e di Orazio, lo stile de' quali studiavasi ne' suoi componimenti di rappresentare. Nè minor sollecitudine spendeva negli Autori di nostra favella, della quale amò sempremai la purezza, ed il candore, siccome amò quello dell'aurea latinità. Dopo aver quindi trascorso il campo delle filosofiche discipline, e della Ragion Civile, e Canonica, con eguale ardore ed ingegno, divisò di darsi alla medica facoltà, e di professarla; onde, sotto la disciplina del rinomato professore a quel tempo Francesco Dolce, ne com-

piè il corso teorico, e pratico con notabil profitto. Essendogli però più a grado gli ozii letterarii e filosofici, che la noja, la quale incontrano gl'ingegni sublimi nell'esercizio delle ordinarie facoltà, nella patria per volere de' suoi genitori si ridusse; laddove sgombero da ogni pensiero che divertir potesse la sua mente da' suoi studii prediletti, quasi raccolto in solitario ritiro, si occupò semprepiù nelle applicazioni, alle quali il suo genio lo inchinava. Nè tralasciò perciò di applicarsi allo studio della Teologia, che da prima avea superficialmente trascorso. Potè egli in siffatta guisa procacciarsi nuovi lumi per ridurre semprepiù a perfezione il suo dire latino, ed italiano, tanto nel verso che nella prosa. Ma tante nobili doti del suo animo e del suo intendimento, essendo egli di sua natura del tutto schivo di qualunque desiderio di gloria, rimase sarebbero affatto, pur anche nella sua patria sconosciute, se alcuna occasione non lo avesse in parte tratto da quella oscurità della quale pareva ch'egli si compiacesse in modo singolare. Fu la prima quella di essere stato trascelto da Monsignor Filippo Gentile, vescovo di Telese e Cerreto, per maestro di belle lettere e di eloquenza di quel seminario, il quale per le cure di quel dottissimo prelato risorgeva allora con isplendore novello. Appena imprese egli il corso delle sue lezioni, che fiorir si vide al pari de' licei più riputati. Si scorse allora in quello concorrere la gioventù studiosa, non pur della diocesi, ma d'altre più lontane ancora, onde essere da suggetto di siffatto merito e valore ammaestrata. Si formarono perciò alla sua scuola valenti giovani nelle lettere latine e greche, ed in tutte le nobili conoscenze in proposito di bella letteratura, ed in ogni maniera di erudizione. Ma troppo ristretto campo era questo al merito ed al valore di tanto uomo; onde altra occasione gli occorse di far conoscere il suo merito a due sommi letterati stranieri, i quali a quel tempo fiorivano in Roma. Si furon essi il cavalier Luigi Verney portoghese Archidiacono di Evora, il cui merito è ben conto tra i coltivatori delle

lettere, per tante filosofiche opere date in luce; e Monsignor Benedetto Stay da prima Professore di umane lettere, e di eloquenza nella Sapienza in Roma, indi da Clemente XIII. eletto a segretario de' Brevi. Costui, il quale era non men profondo Filosofo, che coltissimo scrittore latino in versi ed in prosa, del che rende testimonianza il suo celebratissimo poema sull'Aurora Boreale, dove si ravvisa lo spirito e la forza di Lucrezio uniti al numero ed al candore virgiliano, sentì del Juliani altamente, ed in sommo pregio ne ebbe l'amistà per lo corso di moltissimi anni tra essi coltivata. Si strinse adunque tra il Juliani e questi due chiarissimi uomini, benchè da lungi, familiar dimestichezza continuata con erudito carteggio per lungo spazio; ed ammirarono essi il dettato latino, e la tulliana eleganza del suo stile epistolare, nel che ebbe egli pochi pari. Poteva il Juliani valersi di siffatti conoscitori per avvantaggiar se stesso, recandosi in Roma, là dove costoro cercavano di attirarlo; ma siccome colui che sempre amò meglio meritare, che conseguire onori e dignità, non mai si piegò, neppur col pensiero, ad abbandonar il suo luogo natio, e quella spezie di solitudine, che in tutto il corso della sua vita gli fu così cara. Proseguiva intanto le sue cure pel detto seminario, il quale fu seguentemente tutto al suo governo affidato; siccome gli fu affidato il regolamento del seminario Alifano da Monsignor D. Emidio Gentile vescovo di Alife, nipote del prelodato Monsignor Filippo Gentile vescovo di Telese e Cerreto.

Soleva egli in ogni anno, per esercitazione de' suoi scolari, dettare varj componimenti greci, latini ed italiani in verso ed in prosa sopra varj argomenti; e questi disposti in modo accademico, farli da quelli rappresentare (1). De' moltissimi componimenti da lui per siffatto modo disposti, ci piace di ragionare alquanto dell'accademica elucubrazione su i pregi della lingua Toscana, sulla necessità che abbiamo di porvi ogni studio e di coltivarla insieme

colla latina, dalla quale essa deriva, e che sola può darle perfezione, e splendore. Non incresca, che noi qui rapportiamo un Sonetto, ed un' Ode Alcaica latina del N. A. siccome uno de' saggi della sua maniera di scrivere nell' una, e nell' altra favella:

Nobil liceo che del bell' Arno in riva
Ergi in sen dell' Italia il trono augusto,
E rendi a lei l' estinto onor vetusto
Onde un tempo superba ella sen giva,
Tu inteso a raffinar della nativa
Tosca favella i sensi insieme e 'l gusto,
Delle voci il più bello, e 'l più venusto
Rendi a memoria sempiterna, e viva
Tu l' Etrusca facondia un tempo appena
Usa a vagir quasi fanciulla in cuna
Meni adulta a stagion fiorita, e piena,
Ond' è ch' omai tant' in se pregi aduna,
E sbocca sì con ubertosa vena,
Che non ha delle antiche invidia alcuna.

Pulchris Italiae, o pulchrior urbibus
Tyrreni renidens Regia Principis,
Syllano veteri condita milite,
Arnus quam mediam lavit.
Tu curru eveheris praepete gloriae,
Te pennis celebrat fama volucribus,
Qua Sol adveniens purpureus micat,
Qua fulvus Theti mergitur.
Aetrusco eloquio jure superbias.
Quantum, vel Latium finibus imperî
Prolatis penitus robore bellico;
Quantum Graecia litteris.
Thuscae quid nequeat copia divitis
Lingua? Sive opus est grandia dicere,

Nulli non opere comperies parem,
Esto quamlibet arduum.
Si quando adgreditur tollere laudibus
Virtutis meritum, surgit, et intonat;
Blanditur numeris dulciter auribus;
Delectat, movet, attrahit.
Matrisque, ac aviae nobilis aemula;
Urbs quidquid Cecropis, Romaque praepotens
Ore olim potuit magnifico loqui,
Dextro haec exprimit alite.
Audetque, imperio stante Quiritium,
Quodcumque audierint Curia, Rostraque
Doctae frontis opus forte disertius,
Aut subsellia judicum.
Sublimi satis haec carmine sustinet
Heroum decora, ac effera praelia
Mandatque historicis ac pedestribus
Bello, paceve posteris.
Non soccos refugit laeta theatricos:
Nec tristis tumidum syrma tragaediae.
Per Flacci, lyrico carmine fertur, et
Per vestigia Pindari.

Questi accademici componimenti, dettati dal Juliani verso l'Autunno del 1781, ed a quel tempo medesimo fatti rappresentare, siccome abbiam di sopra riferito, da' suoi scolari, furon da lui spediti al suo dotto amico Benedetto Stay, e dal medesimo giudicato squisito lavoro; se non che avrebbe egli voluto, ragionandosi nella bellissima orazione Toscana a questi premessa delle bellezze di nostra favella, e di quanto conferisca alla coltura di essa lo studio della latina, che si fosse in quella ragionato del danno che sin d'allora già le apportava l'essersi sostituito allo studio della detta latina lingua quello delle lingue di oltremonit in tutto d'indole e di genio differenti.

Di quanta lena e di quanta bellezza sieno i componimenti lirici italiani del N. A., ben si può desumere da' seguenti passi di alcuna sua Ode, o Canzone, che ci piace d' inserire; siccome dell'Ode fatta in occasione delle nozze di D. Nicola Gaetano dell' Aquila d' Aragona, principe di Piedimonte, e di D. Teresa Saluzzo de' duchi di Corigliano. Ecco come ci descrive l' apparizione del fiume Volturno, che egli introduce a favellargli di quelle sposalizie felici:

Vidi, guari non è, fuor dell' usato
Del ver foriera immago
Recar del Sannio alle contrade apriche
Glorie pari all' antiche;
Vidi, ed appena il guardo in lei vibrato
Di novità si degna il fine indago:
Ma oimè, quantoppiù vago
Di scoprirlo mi mostro, a mia sventura
Altrettanto si asconde, e a me si oscura.

Tai fattezze io rilessi, e tal sembianza
Nel non inteso obbietto:
Era ei l'antico, e un dì sacro Volturno,
Che con piè taciturno,
Dopo alpestre cammin corre, e s' avanza
Là trai campi Allifani, ove è ristretto
Entro d' obliquo letto,
Ad arrecar, fatto più gonfio, e pieno,
Di sue acque il tributo al mar Tirreno.

Parvemi allor' il vecchio orrido volto
Cangiato in giovanile:
Superba avea l' erbosa veste, e 'l viso
Pendea giulivo al riso;

E intorno al crin, ch' era ondeggiante, e sciolto,
Qual suol spirar nel più fiorito Aprile,
Scherzava aura gentile;
E dall' urna ove poggia il lato ei versa
L' acqua al di fuor più cristallina, e tersa. ec.

Molti altri lirici componimenti italiani son rimasi di lui, de' quali la brevità non ci permette di ragionar partitamente, ma che tutti saranno colle altre sue opere pubblicati per le stampe.

Le altre opere che di questo valentuomo ci rimangono, sono un erudito carteggio latino tra lui, ed i sopraccitati chiarissimi uomini lo Stay ed il Verney, tra le quali lettere è da notarsene una dottissima del Verney intorno al sistema di Epicuro, la quale degna sarebbe della pubblica luce. Un corso di Geografia antica di Cronologia, e di Critica, opera di sommo pregio, e per l'erudizione sempre squisita, e non mai ridondante, ond'è ricolma, e pel giudizio, che vi adopera, e per la nitidezza della più pura latinità ond'è dettata. Quest' opera, allorchè sarà fatta di pubblica ragione, potrà esser di non poca utilità alla gioventù studiosa, che vi rinverrà, congiunti alle conoscenze di queste materie, il candore e l'eleganza dello stile. (1)

Pietro Juliani impertanto, per così nobili sue fatiche, altro merito non ritrasse che quello di esser fatto Canonico del Duomo Telesino e Cerretano, onore a tanti altri comune, e la estimazione di quei pochi i quali, avendolo conosciuto, erano in grado di discernerne il pregio ed il valore. Tra costoro son certamente da annoverare D. Filippo Caraffa conte di Cerreto, cavaliere di quella dottrina, erudizione, e prudenza che tutti sanno, ed il cavalier Francesco Daniele, suggetto per lettere, così chiaro, e di tanta rinomanza.

Le fatiche da lui sostenute per quasi cinquant' anni, il merito di averli spesi o in ammaestrare la gioventù, o

nel coltivare le lettere, e le scienze, una vita austera, un contegno irreprensibile, non esentarono questo degnissimo uomo, essendo già in grave età, da politiche calunnie, e dalle insidie altrui; ma egli si rilevò dalle incorse sciagure delle quali fia meglio tacere che parlare, con intera sua gloria con onta, e con obbrobrio eterno di chi le promosse.

Intanto una escrescenza fungosa venutagli sul naso molti anni prima, negligentata da principio, essendo col tempo tralignata in cancrena, dopo gravissimi patimenti da lui con cristiana filosofia tollerati, terminò i suoi giorni nel mese di Luglio del 1810. all'età di ottantatrè anni, con gravissimo dolore dei buoni, e di quelli in particolare che avea per la via delle lettere guidati.

A. Mazzarella.
da Cerreto.

---

(1) Molti sono gli altri componimenti, i quali manoscritti rimangono del Juliani: siccome molte orazioni latine, tra le quali una n'è impressa per l'apertura degli studj del detto Seminario nel 1788: intitolata a Monsignor Gurtler allora confessor della nostra Reina Maria Carolina d'Austria di sempre grata ricordanza. Varie orazioni italiane su diversi argomenti letterarj e filosofici, dettate nello stile e nella robusta maniera del Casa; e molti componimenti latini, greci ed italiani, specialmente fatti per esercizj accademici.

Tutte queste opere si conservano presso i suoi nipoti D. Giacomo, e D. Niccola Juliani, i quali si dispongono di già a pubblicarle per le stampe.

Gio. Bernardo Lama
Celebre Pittore
Nacque in Napoli nel 1506,
ove morì nel 1579

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

GIO. BERNARDO LAMA

Nacque questo insigne artista da un tal *Matteo* ordinario pittore, e migliore scultore nel 1506. Morì nel 1579. Studiò presso Gio. Antonio Amato il vecchio. Si esercitò poi su i disegni, e sulle stampe del divin Raffaello recate in Napoli dal Sabatini. Quindi unendo la maniera dell'Amato, suo maestro, carica di ombre, a quella dolce e perfetta dell'Urbinate, formò la sua prima maniera, che partecipava dell'una e dell'altra. Avanzatosi poscia nello studio del disegno, e dell'armonìa dei colori, acquistò una seconda maniera tutta dolce, espressiva, ad amena.

Avea il *Lama* risoluto di passare in Roma, per attendere a dirittura a quest' arte divina sotto del *Sànzio*. La morte di lui avvenuta nel 1520 gli tolse tanto piacere. Pensava poi di condurvisi per apprendere almeno sotto uno dei suoi discepoli, Giulio Romano, Pierin del Vega, Polidoro, ed altri, che in Roma allora fiorivano. Succeduto però il sacco di Roma nel 1527, e qui rifuggitosi Polidoro, passò immediatamente alla scuola di lui, insiem con Marco Cardisco detto il Calabrese. Allora migliorò il suo spirito, ed acquistò una maniera tutta dolce, armoniosa, espressiva, gentile, accompagnata da correttissimo disegno. Meritatamente vien egli lodato dai nostri artisti il Criscuolo, lo Stanzioni, ed il de Dominici, e dai nostri scrittori l'Engenio, il Celani, il Sarnelli; e dallo straniere P. Orlandi.

Lasciò discepoli famosissimi Gio. Filippo Criscuoli, Gio. Ant. Amato il giovane, Antonio Capolongo, Silvestro Bruno, Pompeo Landolfo suo genero, che si rese molto celebre, e *Vittoria* moglie di costui, sua figliuola, che coloriva assai tenero.

La sua tomba, nella chiesa del Gesù delle monache, si riconosce tuttavia da questo funebre titolo:

BERNARDUS LAMA PICTOR HAC TEGITUR URNA,
ARTI NATURAM CEDERE QUI POTUIT.
CONTANTIQUE FIDE PRAESTANS CONSTANTIA CONJUX,
QUAM FORMA, ET PROBITAS, QUAM DECORAVIT HONOR.

I suoi lavori verran rammentati in una nota. (1).

G. B. G. Grossi.

---

(1) Ecco i lavori del Lama prima della scuola di Polidoro
1.° La tavola dell' ascensione di Nostro Signore in S. Gregorio Armeno.
2.° La lapidazione di S. Stefano nella cappella dei Signori Rocco in S. Lorenzo.

Dopo la scuola di Polidoro.

1.° La tavola della deposizione di Nostro Signore in S. Maria delle Grazie a S. Agnello, tanto bella, che vien creduta del Sabatini.

2.° L' altra della trasfigurazione del Signore in S. Gio. e Festo, oggi S. Marcellino.

3.° La disputa del Signore nel Tempio, per l' altar maggiore della Sapienza. Prese l' idea dalla tavola della trasfigurazione del Sanzio, la di cui copia, ritoccata da Raffaello, aveva qui recata il discepolo di questi Giaufrancesco Penni detto il Fattore. In quella tavola il Lama fece il suo ritratto, con barba rotonda e col pelo bianco, lodata da nostri Scrittori

4.° La tavola di S. Andrea nella cappella eretta nel cortile di S. Pietro ad Aram. Patita fu ritoccata da Gio. Battista Campana.

5.° La Concezione per l' altar maggior di S. Eusebio nuovo, con altre immagini.

6.° Il S. Felice per la stessa chiesa, con altri Santi.

7. Abbellì con pitture a fresco l' antica cappella del Tesoro di S. Gennaro.

8.° La B. Vergine col bambino e con altre figure sulle nubi nella Capella de' sig. Rosa in S. Lorenzo.

9.° Il Salvatore, colla sua Madre per altra Cappella nella stessa chiesa.

10.° L' Addolorata, colla Croce, o 'l Cristo nella Cappella degli Amodio in S. Gio. Maggiore.

11.° Altra dell' Arcangelo con Lucifero sotto ai piedi per la Cappella di...

12.° Due quadri, uno di Nostro Signore, e l' altro della Beata Vergine in S. Chiara.

13.° La deposizione dalla Croce, con altre figure nella terza Cappella di S. Giacomo, alla maniera del Polidoro, e vi è il suo ritratto, in tempo ch' era più vecchio.

14.° L' addolorata con altre figure nella chiesa di S. Severino. Vi è quì il suo ritratto, dietro di Nicodemo, in tempo ch'era divenuto più vecchio, e vi è pure quello del nobile Pompeo Landolfo suo genero.

15.° Nel 1564 terminata la chiesa della Nunziata, fece in essa alcuni bellissimi lavori di stucco, e di pittura nel soffitto.

16.° Fece alcuni altri quadri per la stessa chiesa della Nunziata, che si posero sulla porta al di dentro.

17.° Di suo disegno si formò nella stessa chiesa la Cappella della famiglia Santomarco, ed effigiò per l' altare Nostro Signore colla croce in ispalla.

18.° Morto nel 1579, lasciò imperfetto il secondo quadro della nascita del Redentore, ed altre tavole per varj particolari.

S. Camillo de Lellis

Istitutore dell' ordine de' Crociferi

Nacq. in Bucchianico nell' Apruzzo Ulteriore nel 1550
Morì in Roma nel dì 14 Luglio 1614

In Napoli presso Nic. Gervasi al Gigante N. 23

S. CAMILLO DE LELLIS.

Filosofi stolti e superbi, che con la vostra sapienza separata dal timor di Dio pretendete di perfezionar l'uomo, e renderlo virtuoso, ed amico de' suoi simili, quali sono i frutti delle vostre incessanti fatiche, se non stravaganze, corruzioni, e delitti? I più miserabili figli del Vangelo, senza la vostra dottrina, ed i vostri talenti abbattono la vostra superbia, e vi confondono. Quel supremo Fattore, che regola il Mondo con eterna, ed imperscrutabile Sapienza, sceglie per l'ordinario uomini i più rozzi per operar gran cose degne di ammirazione, e di stupore. In qual' epoca mai gli assecli della mondana filosofia han potuto formare una società di uomini virtuosi, i quali han consacrata tutta la loro vita a sollevare i mendici, ad assistere gl'infermi, a consolare i moribondi, a servire i miserabili nelle pubbliche calamità, anco nel tempo della peste col continuo pericolo di perdere la vita, e senza guiderdone? E pur ciò, che i filosofi non han fatto in tutti i secoli, si vede tutto giorno operare, a vergogna loro, fra i cristiani da persone, che sembrano disprezzabili agli occhi degli uomini. Fra questi fortunati ministri dell' Eterna Sapienza, devesi con gloria noverare il fondatore de' Chierici regolari, e ministri degl' infermi *S. Camillo de Lellis*, di cui imprendiamo a tessere la vita.

Bucchianico piccola terra della provincia di Abruzzo nella Diocesi di Chieti fu la di lui patria. Nacque egli da una madre sessagenaria, e da un povero padre addetto al mestiere dell'armi a' 23 di Maggio 1550. Nessuna cura presero i genitori di questo garzoncello, il quale imitò nell' educazione i rozzi e scostumati giovinastri della sua patria, e fece progressi ne' vizj, e particolarmente nel giuocò de' dadi, e delle carte. Giunto all'età di 18 anni, dovendo partire suo padre per Venezia, al di cui esercito apparteneva, volle egli anco intraprendere la carriera militare, e si arrolò all'istesso esercito de' Veneziani, che combattevano allora contro il Turco, e partì col padre. Giunti in Ancona caddero entrambi gravemente ammalati, e fatta la risoluzione di ritornare alla patria dopo di essersi

rimessi, arrivati nelle vicinanze di Loreto, il padre di Camillo dovette soccombere ad una recidiva, ed a lui per maggior dolore si aprirono due ostinate piaghe nelle gambe, che portò in tutto il corso di sua vita. Rimasto così solo, miserabile, ed inabile alla fatica, si portò in Aquila per chieder soccorso da alcuni suoi parenti; ma vedendo inesaudite le sue preghiere, e non riscuotendo da tutti, che rifiuti, e disprezzi, risolvette di portarsi in Roma, per curarsi le sue piaghe nello Spedale di S. Giacomo degli Incurabili. Andò infatti, e fu ricevuto in quello Spedale non solo come infermo, ma come uno de' custodi degli ammalati con qualche sussidio. Dopo qualche tempo divenne peggior di prima giuocatore, inquieto, e sedizioso; molte riprensioni soffrì dall' Economo di quel luogo, e molte volte promise di cambiar sua condotta; ma finalmente rendutosi insoffribile all' eccesso a' suoi superiori, fu cacciato via dallo Spedale per sempre.

Durava ancor la guerra de' Veneziani contro il Turco, e non sapendo Camillo cosa far per vivere, si fece ascrivere alle loro milizie, e marciò alla guerra nel 1569. Non passò però molto, che, fatta la pace fra queste due potenze nemiche, fu egli insieme cogli altri licenziato, e l' infelice ritrovossi ridotto all' estrema miseria, pressochè ignudo nel più rigido inverno. In tale stato, portatosi a Manfredonia, si presentò ai PP. Cappuccini di quella città, i quali gli diedero alcuni stracci del loro abito, e lo impiegarono a faticar in nna fabbrica, che facevano alzare in quel Convento. Mentre il de Lellis pensa di ripigliar l'esercizio dell'armi nell' imminente primavera, e mentre più che mai trovasi vile schiavo de' suoi vizj, ecco che si rischiara la sua mente attenebrata, il suo cuore divien colpito da nuovi impulsi inspirati dalla religione, riflette seriamente ai continui smarrimenti della sua passata vita, ei tutto commosso, e penetrato di dolore si rivolta a Dio, risolve di seguire il divino invito, e fa subito voto di entrare nell' Ordine di S. Francesco. Dopo incessanti preghiere fu ricevuto fra' Cappuccini per frate laico nel giorno della Purificazione della Vergine, ma per causa delle sue piaghe fu in brieve licenziato.

Non si scoraggì punto per questo il ravveduto Camillo, anzi pieno di confidenza nell'ajuto del Cielo ritorna a Roma all' oggetto di andare a servire con zelo differente del passato nello Spedale degl' Incurabili; fa istanza a' superiori, viene ammesso sebbene a stento, ed in brieve si fa ammirare come un modello di virtù, specchio ed esempio di zelo per tutti gli altri. Indi a poco rimarginatasi la sua piaga torna fra Cappuccini di Manfredonia per soddisfare il suo voto, ma di nuovo ne è escluso per le riaperse sue piaghe. Eccolo un' altra volta in Roma, dove da' PP. Cappuccini e dai riformati di Aracei vedendosi escluso per la medesima ragione, risolve di abbandonarsi al divino volere, e di consacrar la sua vita in servizio degl'infermi nell' anzidetto spedale, ed avendo opportunamente l' Economo di esso rinunziata la sua carica, gli amministratori degl' Incurabili la conferirono concordamente al de Lellis, il quale si portò in quest' impiego con tanta onestà e prudenza, che fece l' ammirazione di tutti.

In questo luogo di pietà concepì egli il piano di formare una congregazione di fedeli, che tutti si dedicassero al caritatevole impiego di servire gl' infermi in tutti i bisogni, e appena manifestato il suo proggetto nel 1582 si associarono a lui cinque persone piene di zelo, e di fervore, le quali, dopo di aver eretto un Oratorio in quel luogo, vi si radunavano ogni giorno per far ivi in comune le preci, e tutti gli atti di pietà. Ed oh! con quanta pazienza, e fermezza d' animo esercitò il nostro santo tutti gli uffizj di carità ai miserabili infermi, e con lui i suoi primi compagni! Le immondezze, le pestifere esalazioni, le piaghe, le scabie, le mofete, gl'insetti schifosi, eran per lui e per i suoi rose vermiglie, che raccoglievano nel giardin della carità. Ma ecco che l' infernale invidia il guata con occhio torvo, stritola le sue ossa, e muòve contro di lui una guerra. I governadori dello spedale fan gettare a terra l' Oratorio come una insoffribile novità, ed il santo resta afflitto. Non pertanto perdè egli forse il coraggio? Ciò che protegge il Cielo più si abbatte, più sorge. Stabilì allora formare la sua congreazione fuori dello spedale e per maggiormente riuscire nel servizio de' malati pensò farsi Sa-

cerdote, e dell'età di 32. anni dovè andare alla scuola ne padri Gesuiti, ad apprendere con i fanciulli i rudimenti di grammatica e le lettere umane. Tutto ciò fece il santo con pazienza e coraggio, ed avendo fatto in brieve rapidi progressi fu ordinato, Sacerdote e gli fu conferita l'uffiziatura della Chiesa de' Miracoli in Roma nel 1584. Rinunziò egli allora la carica di economo dello spedale, fece vestire a'suoi compagni abiti ecclesiastici, e tutto egli dedicossi al suo pio uffizio. Crescendo intanto di dì in dì la congreazione del P. Camillo detta da lui dei Ministri degl' infermi il Pontefice Sisto V con suo breve degli 8. Marzo 1586, la confermò, e permise a'suoi alunni di vivere in comunità; di fare i voti semplici di povertà, castità, e di ubidienza, ed un quarto di assistere ai moribondi anco nel tempo di peste. Nel mese di Giugno dello stess'anno ottenne un'altro breve, in cui si permetteva al santo, e a tutti i suoi asseeli di portar cucita su'i loro abiti una croce rossa, d'onde nacque il volgar nome di Cruciferi. Ottenne in seguito Camillo la Chiesa di S. Maria Maddalena vicino alla Rotonda, con alcune case contigue, dove poi fu rifabbricata quella magnifica Chiesa, che tutt'ora possegono.

Dopo di avere stabilita la sua Congreazione in Roma, passò Camillo in Napoli con dodici compagni, e vi fondò una casa. Fu eretta in seguito questa compagnia ad ordine regolare con un breve di Gregorio XIV nel 1591. e da quest'epoca in poi cominciò a propagarsi in molti luoghi mirabilmente. Dopochè il de Lellis mirò con indicibile consolazione il da lui fondato ordine propagato in molte cospicue Città, rinunziò la carica di Superiore, e dopo altri sette anni di una vita santamente menata, cessò di vivere in Roma a 14 Luglio 1614 in età di 65 anni. Il suo corpo fu sepolto, e si conserva tutt'ora nella sua Chiesa di S. Maria Maddalena, ed essendo stato illustrato da Dio con molti miracoli, fu nel 1746 solennemente canonizato, e noverato fra Santi da Benedetto XIV.

Filosofi del secolo, scendete giù dalla cattedra d'ignominia, dove superbamente sedete, baciate le orme di S. Camillo de Lellis, e riconoscete il vostro niente, e la Sapienza di Dio.

Cav. Pasquale Pantini.

PIRRO LIGUORI, IN LATINO, LIGORIUS.

Nacque circa l' anno 1490 da famiglia nobile napoletana ascritta al sedil di Portanova. La sua gentilizia cappella si ammira a destra della porta della chiesa di Monte Oliveto, ornata di statue preziosissime del nostro *Merliano da Nola*. Pittore, architetto, ed antiquario, lasciò nelle tre professioni monumenti non equivoci del suo valore.

Non sappiamo, se dipinto avesse in Napoli sua patria. Bensì pinse in Roma a fresco con belle prospettive nell' oratorio della compagnìa della Misericordia la cena di *Erode*, col ballo di *Erodiana*. Così pure pinse la facciata incontro alle convertite nel *Corso*: un' altra nel canto delle stesse convertite, guastata di poi pei nuovi lavori. Fece l' opera a chiaro-scuro nella facciata del monastero e chiesa di Campo Marzio, ed altri simili lavori, descritti dal Cav. *Baglioni*. Vedevansi tuttavia negli anni addietro nel palazzo pontificio diverse sue pitture a fresco.

Suo disegno fu, come dicesi, la bella casa di campagna del principe di Belvedere al nostro Vomero. Dichiarato da Paolo IV architetto del sacro palazzo, sovrastò alla fabbrica di S. Pietro. Allora fu che travagliò, forse senza ragione, il gran *Michelangelo*, che toccava già gli anni 80. Praticò la stessa cosa col pittore *Francesco Salviati*, e lo indusse a gir via. Ma forse con costui non avea tanto torto, dappoichè era un pittore amanierato.

Il Duca *Ettore II d' Este* lo chiamò in Ferrara per suo architetto, ed antiquario; e gli assegnò un lauto sti-

pendio. Caro a questo principe, quivi lungamente visse, e quivi mancò di vivere nel 1580.

Ma lo studio prediletto di questo eccellente artista fu quello dell' antiquaria. Il suo gran desiderio d' innalzarsi in questa scienza imprender gli fece molti viaggi lunghi, e dispendiosi pel nostro regno, e per l' Italia. Osservò tutto l' antico, nè trasse i disegni, e le copie. Fu in Montecasino: riconobbe la famigerata villa del sapiente Varrone, lodata da Tullio. Dai ruderi, che allora n' esistevano, trasse il disegno del Museo, delle peschiere, dei boschetti, degli *Ornitoni*, e del *tolo*, ove vedevasi il famoso orologio pel dì, e per la notte, la sfera de' venti, e la mensa che da sotto, aperta una cataratta, s' ergeva imbandita, coll' ajuto di un solo servo (1)

Nella sua dimora in Roma fece le seguenti pregevoli operazioni, che assicurano la gloria romana, non eseguite da altri. 1.° Disegnò eccellentemente, e fece incidere in rami i più belli antichi edifizj di Roma, e di altri luoghi, colle piante, ed alzate di essi. 2.° Produsse la tavola topografica di Roma, in grande, superbemente rappresentata, che poi fu ridotta in piccolo. 3.° Scrisse, e diede alla luce un dotto libro dei cerchi, teatri, anfiteatri, e le ingegnosissime paradasse di Roma. 4.° Lasciò in Roma medesima molti bei disegni, i quali, al dir del Cav. *Baglioni*, facean fede della virtù sua.

Recatosi in Ferrara, quando gli sembrò di aver raccolto tutto quello che credette opportuno al disegno, che avea concepito, prese a compilare la grand' opera di antichità, divisa in XXX. volumi, molti de' quali dedicò al Duca *Alfonso* (2). I primi XVIII. volumi appartengono tutti all' antica geografia, e ci danno la descrizione dei regni, delle provincie, delle città, dei mari, dei fiumi, de' monti, ec. antichi. I XII volumi susseguenti trattano, 1.° degli antichi Eroi, e uomini illustri. 2.° de' Magistrati romani. 3.° Delle famiglie romane. 4.° Delle abbreviature delle iscrizioni. 5.° Delle antiche medaglie. 6.° delle arti

liberali. Il 7.°, e i seguenti trattano di altri simili argomenti.

Non può negarsi, dice il Tiraboschi, *che in questa immensa raccolta vi siano corsi varj errori, sì per la fretta, con cui tali considerazioni sogliensi formare, sì perchè il Ligorio non era uomo dotto, anzi per testimonianza di Antonio di Agostino, suo amicissimo, neppure intendea a perfezione il latino: ond'è avvenuto, che più volte non ha ben capito le parole dei monumenti.* A ciò io aggiungo, che spesso di due diverse iscrizioni spezzate rinvenute nello stesso luogo, credette formarne una, per cui quella tale iscrizione oggi sembra supposta.

Quindi il famoso critico Muratori credette render giustizia al nostro Liguori, facendo una ragionata apologia del medesimo. Difatti la di lui opera è stata sempre lodata dai più bravi antiquarj, e tenuta in gran conto dallo *Spanhemio*, dal *Maffei*, dal *Tafuri*, dal *Muratori* stesso, e da altri, come utilissima pel gran numero delle iscrizioni, ch'egli solo ci ha conservato; e pei molti monumenti di antichità ch' egli solo si ha esattamente descritti, e designati. E *Fulvio Orsini* per compilare la bella, e dotta opera delle famiglie romane si avvalse delle fatiche del nostro antiquario.

Possono vedersi presso del *Tafuri* medesimo le autorevoli testimonianze dello *Spanhemio*, del Marchese *Maffei*, del *Muratori*, e di altri insigni antiquarj, i quali senza dissimolarne i difetti, ne parlano con molta lode.

Si trovano dati alla luce alcuni trattati separati di questa grande opera. *Le antichità Romane*, impresse in Roma, ed in Venezia nel 1553. in 8.° Un opuscolo *de vehiculis antiquorum*, tradotto in latino, e pubblicato da *Giovanni Scheffero* nel 1575, ristampato in Francfort nel 1671 in 4.° Un frammento della storia di Ferrara stampato nel 1676, viene attribuito da alcuni ad Alfonso Cagnolini, ma veramente fu opera del nostro antiquario.

Conchiuder dunque possiamo, che il nostro *Ligorio* sia stato uom di genio: ch' egli concorre moltissimo a rilevare gli avanzi di greca mano, che danno a Roma moderna, e all' intera Italia gli elementi della gloria su le arti belle. Lo possiamo quindi meritevolmente riputare uno dei principali ornamenti della patria nostra.

G. B. G. Grossi

---

(1) Copia di questo bel disegno la rimase nella biblioteca del celebre monastero di Montecasino, da dove la trasse il Montfaucon, e la inserì nel III. tomo delle sue antichità. Questo dottissimo scrittore ci assicura, che avendo confrontato il disegno del Ligorio colla descrizione lasciataci dallo stesso Varrone, combinavano a meraviglia.

(2) Questi volumi manoscritti passarono nell' archivio regio della Corte di Torino, per compera fattane dal Duca Carlo Emmanuele, e veggonsi esattamente descritti nel catalogo dei codici di quella regal biblioteca.

Ferdinando Manlio
Celebre Architetto
Nato in Napoli circa il 1500
ove morì circa il 1570.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

FERDINANDO MANLIO.

Nacque circa il 1500, e morì circa il 1570. Apprese l'architettura dal celebre Giovanni da Nola, e di anni 30 cominciò a mostrare il suo valore.

Circa il 1540 formò il disegno, ed il modello della chiesa della Nunziata, che fu condotta a fine colla sua assistenza. Essa riuscì bellissima, come narrano gli scrittori delle cose patrie. Migliorò quel monastero, e lo spedale.

Caro al Vicerè di Toledo fabbbricò il suo palazzo in Pozzuoli. Di suo ordine, insiem col Merliano, aprì la strada di Toledo, ed accomodò i Tribunali. Assistè ai due architetti Ferdinando Maglione, e Giovanni Benincasa nell'edificazione del palazzo vecchio reale. Egli solo formò i canali, onde dare lo scolo alle paludi nella Campania, ed evitarsi il mal aere. Aprì la strada di Porta Nolana: innalzò in varj luoghi fontane bellissime: dilatò la Grotta di Pozzuoli: Rifece la strada di Capoa, ed il ponte sul Volturno.

Nel 1553 perdè il suo figliuolo *Timoteo*, giovanetto di anni diciannove, di grandi speranze. Sul di lui tumolo nella chiesa della Nunziata, vi appose questo titolo, che convien riportare, onde veggansi i gloriosi di lui lavori.

D. O. M.
FERDINANDVS MANLIVS NEAP.
CAMP. ARCHITECTVS
QVI PETRI TOLEDI NEAP. PROR. AVSPICIO
REGIIS AEDIBVS EXTRVENDIS, PLATEIS FORMANDIS
CRIPTAE APERIENDAE, VIIS, ET PONTIBVS IN AMPLIOREM FORMAM
RESTITVENDIS
PALVSTRIBVSQ. AQVIS DEDVCENDIS PRAEFVIT
CVIVS ELABORATVM INDVSTRIA, VT TVTIVS VIATORIBVS ITER.
TIMOTHEO. ENCILIO MATHEMAT.
PIETATIS RARISSIMAE FILIO
QVI VIXIT AN. XIX. M..... D. V. C. R. V.
SIBI, AC SVIS VIVENS FECIT. A CHRISTO NATO M.D.LIII.

Nel 1559 d'ordine del vicerè Parafan de Ribera, aprì la strada Ribera, che dalla Porta Reale conduce nel Castello Nuovo.

Possiam dunque ragionevolmente asserire di essere stato un degno scolaro del *Merliano* (1).

G. B. G. Grossi.

---

(1) Fiorirono nel tempo stesso quest'altri architetti.

1.° Ferdinando Maglione, e Gio: Benincasa, i quali d'ordine del vicerè di Toledo fabbricarono il palazzo reale vecchio, e fecero altre fabbriche sacre, e e private. Morirono circa il 1580.

2.° Il *Franco*, il quale nel 1537 rifece dai fondamenti, ingrandì, ed abbellì la chiesa di S. Maria la Nuova, senza offendere la chiesa di S. Giacomo.

3.° Vincenzo della Monica, e Giambattista Cavagni, i quali dal 1670 al 1577 formarono la bella chiesa, e Monastero di S. Gregorio Armeno.

Il solo Cavagni poi fondò nel 1580 con belle forme il Monte della Pietà, e nel 1597 la Chiesa nel cortile. Morì nel 1600.

4.° Domenico de Bartolomeis scolaro del Cavagni fiorì circa il 1580. Edificò la chiesa dei PP. dell'Oratorio, dandovi principio nel 1586, e terminandola nel 1597.

Visse anche *Dionisio Lassari* suo discepolo.

Masuccio I.

Celebre Architetto e Scultore

Nacque in Napoli nel 1228.

Ove morì nel 1305

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MASUCCIO I.

Nacque in Napoli nel 1228, e morì di anni 77 nel 1305. S' ignora il nome del padre suo. Solo si sa, che giovanetto apprese a ben usar la matita da un vecchio pittore, ed architetto napoletano, di cui pure è ignoto il nome: quelli però che dipinto avea il famigerato crocifisso di *S. Tommaso di Aquino*, e l'immagine di nostra SIGNORA nella Chiesa eretta dal P. F. *Agostino da Assisi*, nel luogo, ove oggi vedesi il Castel nuovo, traslatata di poi in *S. Maria la Nuova*. Si approfondò poscia nell' arte architettonica sotto di un Ingegnere militare di *Federico II*, forse il *Fuccio*.

Morto *Federico* nel 1252, il suo ingegnere andossene via, e seco condusse il suo discepolo in Roma, acciò istruito si fosse su quegli antichi monumenti. Quivi difatti formò il suo gusto, tutto nuovo per quei tempi, in cui la corruzione, che durava tuttavia, facea bramare, ed apprezzare le gotiche forme, e gli stessi artefici subalterni non sapeano operare se non in quella guasta maniera. Convenne perciò a *Masuccio* di adattarsi alle circostanze dei tempi.

Nel 1266, ucciso *Manfredi* in battaglia, presso Benevento, *Carlo I d'Angiò*, s' impadronì di Napoli, e del regno. Pensò subito di fabbricare il Castello nuovo, per difendere la città dalla parte di mare. Eravi in quel luogo la Chiesa, e il convento de' FF. Zoccolanti. Quindi ordinò di farsi ad essi una nuova più magnifica chiesa, ed un convento migliore nel luogo dell' antica *Torre Maestra* della città, ove oggi vedesi la chiesa, e convento di *S. Maria la Nova*. Carlo per l'esecuzione di queste opere,

chiamò da Firenze l'architettore *Giovanni Pisano*, che avea nel suo passaggio conosciuto colà. Costui mise mano ai lavori; ma dovendo poi restituirsi in patria, rimase alla continuazione dell'opera *Masuccio I*, il quale allora erasi da Roma qui restituito. *Masuccio* recò le due opere egregiamente al suo termine, con piena soddisfazione del sovrano, e del pubblico.

Dovendosi poi riedificare il Duomo di Napoli, ne fu appoggiato l'incarico allo stesso *Masuccio*, il quale ne formò il disegno, alla gotica maniera, così bramata dal re, e dai napoletani; ma vi framischiò varj abbellimenti, onde renderla più vaga agli occhi dei riguardanti, usando di quelle regole, che dicevansi *baricefale*, ossiano ornamenti, senza alcun ordine particolare.

Morto *Carlo I*, e succedutogli *Carlo II*, e questi ancor liberato dalla prigionìa, volle nel 1289 edificare una chiesa, in onore della *Maddalena*, oggi *S. Domenico Maggiore*. Quì riuscì a *Masuccio* di far vedere in qualche modo il buon gusto de' greci, e de' romani; giacchè sebbene all'altezza rassomigliasse alla forma gotica, pure nella struttura delle sue membra, vale a dire nei pilastri, e nelle colonne vi appose i capitelli di ordine composito, secondo le regole antiche. Molti abbellimenti pure aggiunse alle cornici, agli architravi, ai dentelli, ed ai listelli: cose non mai vedute, nè praticate per l'addietro, che gli produssero somma lode.

Ma nella riedificazione della chiesa di *S. Giovanni Maggiore*, già cadente, *Masuccio* usò tutte le buone regole della scuola antica romana.

La chiesa di *S. Aspremo* (primo cristiano, e vescovo di Napoli, ricreato colle acque salutari dal Principe degli Apostoli) era stata fabbricata dall'architetto *Formicola* fiorito nel secolo decimo. *Masuccio* la rifece in un modo più elegante, e più nobile.

Edificò, nella strada di S. Giovanni, un palazzo ad un Conte gran Giustiziere, e Siniscalco del regno, di cui s'ignora il nome (1): altro palazzo al Conte Carafa, poi Duca di Maddaloni, che adornò di bellissime statue antiche (2).

Architettò i regj Tribunali per tenervi giustizia nella regione Ercolanense, ossia strada di Forcella.

Fabbricò in Roma il palazzo al Conte di Segni, nipote di Bonifacio VIII, ed una chiesa al Cardinale suo fratello.

Lavorò più sculture in marmo nel Duomo di Napoli, fra quali i sepolcri dell' arcivescovo *Umberto*, del cardinale Raimondo Barile, e quello molto bello di Jacopo di Costanzo. Formò una tavola in basso rilievo, ov' è sculpito *Cristo* Signor nostro, in mezzo a due Santi. Fece tre statue nella cappella dei Minutoli rappresentanti *Cristo Crocifisso*, e ai lati nostra *Signora*, e *S. Giovanni*, che sono sotto la tribunetta, che fece con suo disegno *Pietro degli Stefani*. Fece il Crocifisso in legno nell' altra cappella dei Caraccioli.

Lavorò varie cose nella cappella dei *Carafa*, detta di S. Tommaso di Aquino, in S. Domenico Maggiore. Formò

---

(1) Si è creduto, che questo palazzo fosse quello, che oggi dicesi di S. Demetrio, la di cui facciatina è di ordine puntato; ma l' iscrizione, che leggesi sul portone, ha l' epoca del 1406; per cui la credo opera dell'Ab. Bamboccio. L'abitazione si apparteneva ad Antonio della Penna Segretario del Re Ladislao. In ogni quadrone vi è incisa una penna, ed un giglio alternativamente, per indicare colla prima il cognome del possessore, e col secondo il servizio che prestava al sovrano. Sullo stesso portone vi è l' arme angioina, solita a concedersi da quei sovrani ai loro familiari.

(2) Si crede dallo scrittore *Criscuoli*, che il palazzo ad ordine puntato dei Duchi di Maddaloni, nella regione nilense fosse stato costruito da questo artista; ma da altra iscrizione sul portone, e nella base della colonna che sostiene il primo piano delle scale, si rileva, che quella casa fosse stata costruita da *Diomede Carafa* nel 1466, ai tempi di Ferdinando I di Aragona. Potrebbe stare, come opina il *de Dominici*, che fosse stato fabbricato quel palazzo con disegno di Masuccio I, e poi ampliato da *Diomede Carafa*.

un basso rilievo indicante una Maddalena, ch' oggi si vede nel principio delle scale di quel convento, e sopra di esso leggesi in caratteri gotici inciso il suo nome.

Di sua mano erano varj bassi rilievi, ch'esistevano nel cortile del palazzo del Conte Carafa, fra quali assai pregevole era quello che rappresentava il ratto delle Sabine; molte teste tonde in marmo, ed altro.

Il nostro *de Dominici* assicura, che nelle statue, e nei bassi rilievi di questo artista si osserva una grazia particolare, e che meglio dei suoi contemporanei adoperato avesse lo scalpello. Morto *Masuccio*, *Pietro degli Stefani*, suo compadre, l'onorò di un sepolcro nel Duomo, che più non esiste.

Masuccio I è lodato dai nostri scrittori per le sue nozioni architettoniche, secondo l'antico-moderna scuola, e per la scultura, nella quale superò i suoi contemporanei. Le sue statue, e i suoi lavori, a basso rilievo, veggonsi eseguiti con una certa grazia particolare, la quale par che manchi a quella degli altri. Ma sono tutti degni di lode, per gli sforzi ch' essi fecero di repristinare le belle arti, in mezzo alla barbarie, e al gusto del tutto depravato, e corrotto.

G. B. Gennaro Grossi.

Masuccio II. degli Stefani
Celebre Scultore ed Architetto
Nacque in Napoli nel 1291
Ove morì nel 1305.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante . N.° 23

MASUCCIO II.

Nacque dallo scultore *Pietro degli Stefani* nel 1291., e morì, di anni 96, circa il 1387. *Masuccio* I, il celebre scultore ed architetto, lo tenne al sacro fonte: gli diede il suo nome; e subito che lo vide giunto all'età capace di apprendere, lo istruì amorevolmente nel disegno, nell'arte architettonica, e nella scultura. Mancato di vivere il maestro nel 1305, *Pietro* suo padre continuò a dargli lezione per qualche tempo, ma poi volle *Masuccio* in Roma condursi. Nella capitale del mondo attese continuamente a disegnare tutti quegli antichi monumenti, che più belli, e pregevoli se gli offrivano, e migliorò di gran lungo il suo spirito. Colà diede i primi saggi del suo genio. Molti edificj e sacri, e profani ei condusse a fine, ed in particolare fu assai adoperato da uno de' Cardinali, ch'era nipote del Papa di quel tempo: uomo di grandissimi talenti fornito, quantunque se ne ignori il nome.

Trovavasi per la morte di *Carlo II* succeduto nel Regno il buono e virtuoso *Roberto* suo figliuolo.. Costui, sin dal 1310, pensò di fabbricare una Chiesa che potesse paragonarsi alle più magnifiche d'Italia, ed un monastero sotto il titolo del SS. Corpo di Cristo (oggi S. Chiara). Richiamò *Masuccio* da Roma, per appoggiargliene l'esecuzione; ma questi non avendo potuto per allora lasciar le opere che avea per le mani, si avvalse il re di altro architetto forestiere, da cui fu dato principio alla fabbrica della Chiesa con gotico disegno.

Nel 1318 *Masuccio* fece nella patria ritorno. Trovò che la Chiesa incominciata dall'architetto forastiere era per ogni verso difettosa. Oltre ad un duro disegno gotico, era molto stretta e corta; nè avea i necessarj fondamenti, per innalzarla in modo magnifico: e rimanendo bassa, veniva ad essere cieca di lumi. L'ottimo re incaricò *Masuccio*

della costruzione, ed egli nello stato, in cui trovavasi la fabbrica molto avanzata, proccurò di rimediare agli sconcj per quanto più potè, co' lumi dell' arte sua. *Masuccio* prolungò lo spazio della Chiesa, e le diede una forma quasi di croce. Acciò tale allungamento fosse proporzionato alla larghezza, la dilatò in un modo veramente ingegnoso. Vi tirò dall' uno e dall' altro lato grandi, e maestose Cappelle, con buon ordine compartite, e ruppe tanto di vano nei muri laterali, quanto era necessario per entrare alle medesime. Abbellì le Cappelle di ornamenti e con regole architettoniche, che il nostro *Criscuolo* chiama *baricefale*, e su di esse vi fece nascere ampj, e spaziosi corridoj. Ove finivano le cappelle innalzò le nuove mura che circondano la Chiesa, alle quali diede i fondamenti necessarj, e più profondi. Al di fuori per maggior sicurezza le garentì con forti vottanti, per reggere vieppiù la fabbrica, che fece innalzare ad un' altezza prodigiosa. Coprì la Chiesa di forti legni, e rivestì il tetto con ispaziose e grosse lastre di piombo. Questo sacro edificio riuscì uno de' più magnifici di tutta l'Italia, quale appunto *Roberto* lo desiderava. *Masuccio* ne raccolse gran lode, non meno da' suoi concittadini, che dagli esteri, e sin anche da Roma molti concorsero quì per ammirarla. Ampliò poscia d' ordine del re il monastero. Sulla porta esterna di S. Chiara formò un arco degno di osservazione (1). *Masuccio* finì la Chiesa di S. Lorenzo, cominciata da *Masuccio* I, e vi fece quell' arco maraviglioso che vi esiste tuttavia.

In seguito per ordine della Regina *Sancia* edificò la nuova Chiesa, e monastero di S. Maria Maddalena nel colle *Echia*, amendue di magnifica e bella forma. Non lungi da questo sacro edificio, formò d' ordine dorico la Chiesa, ed il convento della Trinità, che il mare dominava. Condusse tutto a fine nel 1328. (2).

Carlo Illustre Duca di Calabria unico figliuol di *Roberto*, principe di talento e di gusto, non approvava la gorica architettura. Si propose di fondare una Chiesa, e monastero sulla cima del colle *Olimpico* (oggi S. Eramo), e dedicarla a S. Martino. Comunicò la sua idea a *Francesco*

di *Vito* architetto napoletano, ed a *Zino* architetto sanese: Addossò la cura dell'opera a *Riccio* dotto Abate di S. Severino. Si diede principio alla fabbrica, ma non riuscendo di genio del principe, questi ne appoggiò l'esecuzione all'architetto *Masuccio*. Egli si unì al *de Vito* più intendente, e meno duro del *Zino*, e condusse a perfezione ambedue le belle fabbriche, come al presente si veggono (3).

Accorse inoltre *Masuccio* all'imminente rovina della Chiesa di S. Francesco presso S. Chiara, e riparò alla sua caduta. Era stata questa poco prima edificata da quello stesso architetto estero, che avea dato principio alla Chiesa di S. Chiara.

Fra questo mentre a 15. Gennaro del 1323 mancò di vivere *Catterina d'Austria* moglie di *Carlo* illustre. *Masuccio* fu incaricato a fare il di lei mausoleo, che sollecitamente condusse a fine. Fu collocato sopra quattro colonne, dietro il maggior altare di *S. Lorenzo*, con iscrizione in caratteri francesi, volgarmente chiamati gotici.

A 15. Marzo dello stesso anno morì la regina *Maria* madre di *Roberto*. *Masuccio* costruì il di lei bel deposito di bianchi marmi, col suo ritratto al naturale, che si osserva, con iscrizione in caratteri latini, nella vecchia Chiesa di Donna Regina.

Avvenuto nel 1328 l'immatura morte di *Carlo illustre*, *Masuccio* d'ordine del re, ne formò il mausoleo marmoreo, col quale proccurò di bandire, per quanto più potè, le forme gotiche (4).

Nel 1331 fece in S. Domenico maggiore altro sepolcro a *Filippo* Principe di Acaja e di Taranto, quarto genito di *Carlo II*, e fratello di *Roberto*. E nel 1335 formò nelle stessa Chiesa altro sepolcro al Duca di Durazzo *Giovanni di Angiò* ottavo genito dello stesso *Carlo II*, ed altro fratello di *Roberto*. Fece poi quello di *Giovanna I* in S. Chiara.

Finalmente nel 1343, morto lo stesso re *Roberto*, *Masuccio* designò, e lavorò altro superbo mausoleo, che vedesi tutt'ora situato dietro l'altar maggiore di S. Chiara (5), ad imitazione di quello, che il suo padre *Pietro* fatto avea nella cappella dei *Minutoli* al Duomo, col disegno di *Masuccio I.*

Terminò il nostro artista il sepolcro di *Marino* Caracciolo, principiato dal padre: fece quello di *Gregorio Filomarino*, dell'Arcivescovo *Aiglerio*, di *Guglielmo Guindacci*, tutti nel' Duomo: di *Riccardo Piscicello* in S. Restituta, di *Bernardo del Balzo*, signore di Montescaglioso, in S. Domenico maggiore, e di altri Signori della capitale, e del regno.

D'ordine dello stesso *Roberto* (secondo il *Collenuccio*), avea fabbricato il castello di S. Eramo, e tagliando il monte a scarpa, e formando i baloardi con pietre quadrate, e le cortine corrispondenti, lo avea ridotto al suo termine.

Ma di tanti monumenti prodotti dal suo ingegno, e dalla sua mano, pe' quali conseguito avea una somma lode presso di noi, non era egli contento. *Masuccio* volea repristinare in tutto, e per tutto la greca architettura, e procacciarsi una gloria immortale in faccia a tutta l'Italia, anzi dell'Europa intiera. Ideò quindi una torre campanarea quadrata, presso la Chiesa di S. Chiara, che contenesse i cinque antichi ordini architettonici, ed il grandioso progetto rimase approvato dal re. Diè principio al lavoro, e riuscì nel lodevole intento.

Eccone la descrizione. Dal piano della strada, all'altezza di quattro palmi da terra, si vede per prim' ordine un toro, ossia bastone massiccio di marmo bianco, di diametro più di tre palmi, che l'intera torre circonda. Seguita un dente su di cui s' innalza una base ben grande, formata di grandi pietre marmoree quadrate. Nella mettà di essa, in ciascheduna delle quattro facciate si leggono quattro iscrizioni latine, in versi leonini, allora in uso, incise con lettere francesi. Succede a questa la cimasa della base.

Appare quindi il primo ordine di architettura, cioè il toscano, compartito intorno a quattro fenestroni, e questo vien finito dalla cornice corrispondente.

Siegue nel secondo compartimento l' ordine dorico nella più delicata maniera.

Succede il terzo, ove si osserva l' ordine ionico, con quattro altri finestroni giudiziosamente compartiti, coi loro ornamenti, secondo le regole degli antichi greci, e romani

[illegible] Su di esso s'innalzano i pilastri colle loro basi, e capitelli, e sul capitello poggia l' architrave, il fregio, il cornicione.

La morte del re non fece terminar l' edificio di tutto punto, cogli altri due ordini corintio, e composito.

Le misure di questo lavoro portentoso sono così giuste ed esatte, che possono prendersi a modello dell' antica greca architettura; ma quello, che reca maggior meraviglia si è il capitello ionico. I Greci, sommi maestri dell' arte architettonica, facevano il capitello della colonna ionica, colle volute, che abbracciavano il principio del vivo della colonna, e nel mezzo l'ovolo, e sopra di questo il tondino, nominato da noi bastoncino. Seguiva quindi la cimbia, o sia collarino, da cui principiava il vivo della colonna, fin dove giungevano le volute. Il nostro *Masuccio* calò la cimbia alla misura di un modolo, ed aggiunse il bastone: vi adattò al di sotto il collarino, e fece da esso principiare la colonna dalla parte di sopra. Questa invenzione bellissima stabilita dai greci, ma ignota in quei tempi, fu posta felicemente la prima volta in uso dal nostro *Masuccio*. Fu poscia, nei tempi più illuminati del XVI secolo imitata dal gran *Michelangelo*, il quale vi aggiunse il rimanente festone, e mascherone. Ma la invenzione di calare la cimbia, e fare lo spazio alla campana, fu prima di ogni altro luogo praticata in Napoli, e posta in uso da *Masuccio*. Napoli dunque può gloriarsi di aver dato all' Italia, anzi all'Europa il primo saggio della greca architettura.

Intanto questo singolare edificio, che forma tuttora lo stupore degl'intendenti, si conserva tuttavia, dopo il corso di circa cinque secoli, senza veruna alterazione, come se oggi si fosse fabbricato. E siccome in tutti i tempi ha richiamata l'ammirazione di tutti gli scrittori delle cose patrie; così non possiam tacere la gloria immortale, ch' è meritamente dovuta al suo artefice, ed alla patria nostra, che ha saputo in ogni tempo produrre figli generosi, e di genio, repristinatori delle arti belle, prima di ogni altro luogo della Europa civilizzata.

(1) È formato di pietre pipernine fra loro connesse. Cominciano sull'appoggiatura di due piccioli cartocci, e vengono a proporzione crescendo a segno che nella sommità maggiore, ove l'alzato ha dell'acuto, sporgono fuori sino alla lunghezza di palmi dieci, reggendosi da loro stesse, senza altro sostegno, che de' due cartocci, e per la gran simmetria, con cui è giudiziosamente condotto quell'arco. Niun accidente, e niun tremuoto ha potuto finora farlo cadere, per cui riesce di somma meraviglia ai riguardanti.

(2) Fu poscia questa Chiesa e convento appellato la Croce di Palazzo.

(3) Il Summonte ne' fatti di Carlo Illustre ha erroneamente dato a *Masuccio* il nome di Mazzeo.

(4) Sulla cassa, ove le ossa del principe *Carlo illustre* riposar doveano, vi formò la di lui statua giacente, vestita di real manto, sparso di gigli d'oro, colla corona in testa. Due Angioli, alzando le cortine sepolcrali, la mostrano agli spettatori. In fronte della cassa si veggono molte belle figure per ornamento. In mezzo, in un basso rilievo, si osserva l'effigie del principe, che siede, tenendo da un lato i suoi baroni, e dall'altro i ministri del regno. A suoi piedi si erge un vaso, su di cui poggia lo stocco reale, e vi bevono pacificamente una pecora, ed un lupo, e su di essi appoggia i piedi suoi; e come il *Tasso* diceva:

Gli agni, e i lupi sian giunti in un ovile;
E le colombe, e i serpi in un sol nido.

Le basi del mausoleo sono quattro colonnette, le quali posano sopra leoni giacenti, e per ognuna vi sono scolpite due virtù alate; la giustizia, e la fortezza; la mansuetudine, e la prudenza nelle due prime; la magnanimità, la fedeltà, ec. in quella di dietro.

E sulla cima del mausoleo si vede situata la Beata Vergine col Bambino, e due sante Vergini. In fine vi si legge una bella iscrizione latina in caratteri francesi, ossian gotici.

(5) Il deposito di *Roberto* è di gotica architettura, per accompagnare il disegno della Chiesa, e perchè così fu richiesto. È alto 50 palmi, con sottili, e faticosi lavori, con varie statue grandi, mezzane, e piccole. Vedesi situata al di sopra la statua del re con abito reale a sedere. Di sotto ad essa, sopra la cassa, che racchiude le sue ossa, evvi altra statua giacente vestita con abito de' FF. Minori, fra i quali fece professione diciotto giorni prima di morire. Quivi veggonsi due Angeli, i quali alzando le cortine mostrano il re defonto. Varie figure, che rappresentano le virtù di quel re gli fanno doloroso corteggio. In altra parte effigiati si raffigurano i popoli, i ministri, e i più cari congionti, i quali pietose lagrime spargendo fanno ammirare l'interno duolo in quei marmi. Più statuette esibiscono i ritratti dei Santi protettori dell'estinto sovrano. Molti Angeli, e la Vergine col divino Figliuolo finiscono di adornare la macchina superba. Vi si legge una iscrizione, che si crede fatta dal Petrarca, secondo lo stile di quel tempo:

CERNITE ROBERTUM REGEM VIRTUTE REFERTUM.

G. B. G. Grossi.

Marco Mazzaroppi
Celebre Pittore
Nacque in S. Germano il 1550.
Morì colà circa il 1620.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MARCO MAZZAROPPI.

S. Germano, un tempo *Euloge-Menopoli*, città sorta nel IX secolo per cura de' benemeriti Benedettini di Montecasino, diede la prima aura di luce, circa l'anno 1550, a questo artista illustre nella pittura. Dotato di un estro singolare, ben per tempo spiegò la sua predilezione per l'arte del disegno. Fece i primi suoi studj in Montecasino sotto di un celebre pittore (di cui ignorasi il nome), ch'era stato colà chiamato da quei religiosi, ad eseguire alcuni lavori. Il suo padre serviva da cameriere il P. Abate di Montecasino D. *Angelo de Faggis* da Castel di Sangro. Questi conobbe l' indole del fanciullo capace di grandi cose, e a sue spese lo spedì in Roma, onde si perfezionasse nella matita, e nella vera armonìa de' colori. Rapidi furono i progressi del *Mazzaroppi*, il quale seppe approfittarsi non solo della viva voce del maestro, ma benanche del linguaggio muto delle opere di *Raffaello*, e di altri illustri artisti. Era rimasto in Montecasino un altro fanciullo *Giacomo Manecchia* figlio del servitore dello stesso P. Abate. Il *Manecchia* mostrava pure massima propensione pel disegno, ed il P. Abate, tutto pieno di beneficenza, lo istradò in Roma al *Mazzaroppi*, anche a sue spese.

Non contento il *Mazzaroppi* dei lumi acquistati in Roma, volle fare un giro per varj luoghi d' Italia, e delle Fiandre, per osservare le opere grandi che vi esistevano, ed i pittori più valenti, che allora fiorivano. Condusse ancor seco il *Manecchia*, ed il P. *Ab. de Fagiis* fornì amendue di tutto il bisognevole per questo viaggio.

Richiamato da monaci di Montecasino, per farvi alcuni quadri, il *Mazzaroppi* nell' anno 1594 si restituì in S. Germano, col suo caro allievo *Manecchia*. Quivi tolse per moglie *Lucrezia di Vito* sua concittadina.

Molte opere lodatissime fece *Mazzaroppi* in Montecasino. Un quadro dipinse nella chiesa dei Cappuccini di S. Germano, lodato moltissimo dal Cavalier *Solimena*, ma nelle sciagure del 1799 rimase incendiato. Sono pure molto belli quat-

tro quadri di lui, ch'esistono nella parrocchiale chiesa di S.Andrea della Badia Cassinese, pel disegno esatto, per la freschezza del colorito, per le mosse naturali, ed espressive, per gli volti bellissimi, e pel bel partito delle pieghe dei vestimenti. Egualmente bello è il ritratto di S. *Amasio*, che si vede tuttora, sebbene alquanto patito dall' umido, nella sua rural Cappella in Piedimonte di S. Germano, patria del suo scolaro *Manecchia* (1).

Morì questo valoroso pittore nel 1620 in S.Germano. Non avea figliuoli, nè stretti parenti; e perciò manifestando in quegli ultimi momenti i sentimenti religiosi, che avea nutrito in sua vita, istituì erede de' suoi beni, per lo più acquistati col pennello, un monastero di Monache claustrali, da fondarsi nella patria sua.

Fu egli valentissimo nell' arte, e merita di essere annoverato fra i primi maestri de' tempi suoi. I suoi quadri furon sempre tenuti in gran pregio dagl' intendenti. Allorchè il Cardinal d' *Etrèes*, ambasciatore di *Luigi XIV* in Roma, comprò per commissione della sua corte moltissimi quadri dei pittori più insigni, si rinvennero fra essi, due di bellezza straordinaria, de' quali non si seppea per allora rintracciare l' autore. Il Cardinale fece chiamare D. *Antonio de Antone* da S. Germano, molto intendente di pittura, che in Roma facea dimora. E questi li riconobbe subito di mano del *Mazzaroppi* suo compatriota. Tanto bastò, che furono con tutti gli altri spediti al Re di Francia, il quale li gradì grandemente.

Conchiuder dunque possiamo, che questo eminente artista abbia recato grande onore alla sua patria, ed al Monastero Cassinese, che seppe coltivare il suo natural pendìo per arte sì bella.

G. B. G. Grossi

(1) Giacomo Manecchia da Piedimonte di S. Germano, dopo la morte del suo Maestro Mazzaroppi si recò in Napoli. Molto vecchio fece i due quadri dell' adorazione de' Maggi, e le nozze di Cana, nei muri laterali all' Altare maggiore della Sapienza. Sono essi ammirati per la felicità del pennello, per la facilità del componimento, per la nobiltà delle mosse, per la ricchezza dei vestimenti, e pei belli episodj; ma vi si osserva dall' altra parte una certa languidezza, figlia della vecchiaja, e prodotti da un uomo di corpo malsano.

Mia

Celebre Pittagorice

Fiorì intorno all'Olimpiade LX.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MIA, ARIGNOTE,

e le altre figliuole di Pittagora

Fra tutte le scuole filosofiche della Grecia, niuna è stata più della Pittagorica di donne numerosa: talmente che Filocoro grammatico Ateniese, un volume ne scrisse, per testimonianza di Snida, dal qnale fu il libro di quest' autore: Ευναρœρην Ηραραιδον ρυνηςων nominato. Di Teano, donna di Pittagora abbiamo di già altrove ragionato. Questa filosofessa, oltre ogni altra pel suo sapere filosofico a cielo lodata, ebbe da Pittagora più figliuoli. I maschi furono Telauge, e Damona, o siccome altri lo han detto, Mnesarco: e secondo Suida, due figliuole Mia, ed Arignote; annoverando altri anche Sara, o sia Esara, ed altre, delle quali tratto tratto ragioneremo.

Malco, o sia Porfirio, nomina pur anche due figliuoli di Pittagora, Arimnesto, e Telauge: ed altrettante figliuole, Mia cioè, ed Arignote. Ma tra le figliuole di Pittagora ebbe ancora Damo, siccome ha chiaramente dimostrato il Menagio nella sua storia delle donne filosofesse.

Mia fu dunque figliuola di Pittagora e di Teano. Così hassi da Clemente Alessandrino nel quarto delle Stromati, da Laerzio, da Porfirio, e da Suida nelle vite di Pittagora. E' pare adunque doversi ammendare Giamblico, il quale nel libro secondo della vita del detto Filosofo, è di avviso, che una delle figliuole di Pittagora fu sposata a moglie da Milone da Crotone, il quale diverso non fu da quel Milone, nella cui casa il cadavere di Pittagora fu abbruciato. E comechè da Laerzio nelle edizioni Laerziane dicasi *Mylon*, il codice della Biblioteca Regale di Parigi μιλωνος. Lo stesso avviso ebbe il Casaubono nell' emendazione del Testo di Laerzio, ed il Rittersusio nell' emendazione di Porfirio; e la stessa opinione conferma Strabone nel libro terzo, lad-

dove egli dice » E Milone, uno dei più celebrati atleti, discepolo di Pittagora. » Ma come esser può, che astenendosi i Pittagorici dall'uso delle carni, che questo illustre atleta, essendo pittagorico, mangiasse un toro in un giorno solo? Risponda per noi Aulo Gellio nel capo undecimo del libro IV. *Opinio vetus falsa occupavit, et convaluit, Pythagoram Philosophum non exitavisse ex animalibus.*

Di questa *Mia* di Pittagora figliuola, secondo l'opinione del Menagio, parlò Timeo, allor che disse, che una delle figliuole di questo filosofo, vergine avesse le vergini, maritata le maritate ammaestrate. Nè da questa opinione discorda Giamblico nel libro I. della vita di Pittagora, e S. Girolamo nel libro I. contro Gioviniano; aggiungendo Timeo avere i Crotoniati la casa della fanciulla mutata in Tempio di Cerere, ed averne l'angiporto Museo nominato. Luciano ancora, appresso di aver parlato, nell'encomio della mosca di *Mia* poetessa leggiadra e dotta, la qual cosa intender si debbe di Mia Tespiaca, e non di *Mia Pittagorica*, e di Mia cortigiana Ateniese, aggiunge, ch' egli si rimanea di ragionare molte cose intorno a Mia figliuola di Pittagora, siccome di colei, ch'era assai per sè stessa conta e celebrata. Duolsi il Menagio di aver Luciano queste cose trasandate; le quali comechè fossero state manifeste in quell' età, non sono a noi pervenute; la qual cosa addivenne eziandio delle ultime voci di Seneca, le quali, disse Tacito, che chiamati gli scribenti egli dettò, che tralasciava di registrarle, perchè a tutti note.

Nei monumenti Pittagorici, pubblicati per le stampe di Enrico Stefano, e nelle Pistole greche, delle quali si è falsamente Jacopo Cujacio interprete tenuto, havvi una pistola a *Mia* attribuita, intorno alla scelta di una ottima balia.

Porfirio, senza addurne autorità alcuna, afferma che Arignote altra figliuola di Pittagora, e di Teano fosse stata da Samo; e che lo stesso Telauge in quell' Isola fosse na-

to. Checchè però egli ne sia, scrisse ella, siccome riferisce Suida, molte cose, cioè le *Bacchiche*, ossia dei Misterj di Cerere, libro di epigrammi, ed altri filosofici, siccome si afferma da Clemente Alessandrino.

Damo fu figliuola di Pittagora anch' ella, per testimonianza di Porfirio nella vita di costui; e per quello che afferma Lisi Pittagorico nella lettera ad Ipparco, ovvero Ippaso; poichè quel filosofo in quella pistola così parla ad Ipparco: *Molti dicono, che tu professi pubblicamente filosofia; la qual cosa fu da Pittagora disdetta: il quale avendo appresso la sua figlia Damo i suoi commentarii deposti, le ingiunse, che a niuno stranio gli avesse affidati. E potendo essa Damo venderli a gran prezzo, dal farlo si ritenne, dappoichè ella apprezzava più che 'l danaro la povertà, ed i comandamenti paterni*. Questa lettera intera ci è stata serbata dal Bessarione contro Giorgio di Trabisonda, siccome ancora ne' monumenti antichi pittagorici aggiunti da Enrico Stefano in fine dell'opera di Laerzio. Fu questo Lisi Pittagorico uno de' più celebrati discepoli di Pittagora, e molto accetto ad Epaminonda, per testimonianza di Plutarco. In questo libro sono inseriti i versi aurei di Pittagora; dal che si scorge quanto prezioso monumento di antichità sia questa pistola, e quella intera collezione.

Damo nell'estremo di sua vita spedì a Bistalia figliuola di lei la pistola di Pittagora, colla quale vietava, che a veruno degli stranii avesse i suoi commentarii comunicati. A questo divieto riguardò S. Girolamo nella sua ultima apologia a Ruffino, con queste parole » *Sicchè non potrei io affermare, che vi abbiano monumenti dello stesso Pittagora, nè che sieno stati dal suo figliuolo, o dalla figliuola pubblicati.*

Annovera l' anonimo autore della vita di Pittagora ancora Sara, o Esara, della quale abbiam di sopra parlato.

Ecco quanto si raccoglie intorno alle vite delle figliuole di Pittagora, e di Teano; ma esse non furon le sole donne della Magna Grecia, le quali impresero, e professarono pittagorica filosofia. Giamblico rammenta Filatite figliuola di Teofite Crotoniate, sorella di Bindiaca filosofessa anch' essa molto illustre; ed oltre a questa ci parla egli di un' Ocella, o sia Eccelo Lucana autrice del libro *della Natura dell' Universo*. Ei pare però, che questa Eccelo non sia altra che Ocella figliuola di Ocello Lucano, uno de' discepoli di Pittagora più celebrati. Siriano nei Commentarj ai libri di Aristotile attribuisce a questa Oce*lla* il detto trattato; ma il Negarola, nella pistola ad *Adamo* Fumano (1), divisa con isquisita critica, che questo trattato diverso non sia da quello di Ocello Lucano così intitolato. Altre donne ancora si annoverano da Giamblico addette alla pittagorica scuola; siccome Tirsene Sibaritica; e Biseronta Tarantina; ma a noi sembra di avere su di questo soggetto sufficientemente ragionato.

A. Mazzarella da Cerreto.

---

(1) Intorno agli autori Greci, Italiani di nazione.

Francesco Mormando

Celebre Architetto

Nato in Mormanno circa il 1455

Morto in Napoli nel 1522.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante.

FRANCESCO MORMANDO.

Questo spirito armonico, profondo conoscitore delle regole architettoniche, e passionato amator della musica nacque in Mormanno nella Calabria citra, e non in Firenze, come erroneamente asserisce il *de Dominici* (1). La nascita sua può fissarsi all' anno 1455. Dopo di aver studiato presso di *Sanlucano*, e dell'*Agnolo* il disegno, e l'architettura, e presso del celebre *Tinctor* le regole musicali, il padre suo, ch'era negoziante, lo condusse seco in Firenze, ove s'istruì maggiormente presso dell' *Alberti*, e sull' opere del *Brunelleschi*, siccome altrove si è cennato. Volle ancora in Roma condursi, ed apprese colà dai morti molto più di quello, che fatto avrebbe da vivi.

Ritornato in Napoli non si portò con gratitudine coi due suoi maestri. Doveano essi ingrandire, e rifare la chiesa di S. Severino. *Mormando* tanto adoperossi, che ne ebbe egli l' incarico. Quindi ne formò più disegni: ne fece poscia un modello di squisita esattezza; e ai tempi di Alfonso II. nell' anno 1490 diede principio al lavoro.

Intanto conquistato il regno dagli spagnuoli, *Ferdinando* il Cattolico volle il nostro artista in Madrid, dove bellissime fabbriche, ed una chiesa condusse a fine. Il Sovrano si dilettò ancora moltissimo del suono, e canto suo, e lo dichiarò primo musico, ed architetto della Corte di Spagna. *Ferdinando* in seguito si recò in Napoli, e volle che *Mormando* lo avesse accompagnato. Con questa occasione l'onorò del titolo di suo familiare. Nel ritorno poi del re in Ispagna, *Mormando*, col di lui permesso, si rimase in Napoli, ed attese a terminare la chiesa di S. Severino.

Fra questo mentre edificò il bel palazzo, di soda architettura, al Duca di Vietri, presso la torre campanaria di S. Chiara. Eresse l' altro egualmente di buone e belle

forme al Duca della Torre Filomarino, innanzi la porta piccola di S. Giovan Maggiore. Rifece la casa del Panormita, oggi dei Duchi della Regina nella regione Nilense. Formò un casino delizioso ai signori di Cantalupo nella riviera di chiaja. E finalmente fabbricò, con proprio danajo, di disegno assai puro, la chiesa di S. Maria della Stella, presso il Divino Amore, e vi appose questa iscrizione:

FRANCISCVS MORMANDVS
ARCHITECTVS FERDINANDI REGIS CATHOLICI
PRO MVSICIS INSTRVMENTIS GRATISSIMVS
SACELLVM VETVSTATE COLLAPSVM
SVA PECVNIA A FVNDAMENTIS RESTITVIT
FORMAMQE IN MELIOREM REDEGIT
ANNO SALVTIS MDXIX.

Dopo di questo anno mise tutta la sua cura nel terminare il modello della gran cupola di S. Severino. Prevenuto però dalla morte nel 1522, non potè effettuire il suo proponimento d'innalzarla. Fu ciò eseguito dal di lui discepolo Sigismondo di Giovanni (2).

G. B. G. GROSSI.

---

(1) Se fosse il nostro *Mormando* nato in Firenze, il *Vasari* tanto geloso della gloria di sua nazione, non lo avrebbe sicuramente trascurato.

(2) *Sigismondo di Giovanni* nato circa il 1470, morto circa il 1540, nel 1507 riedificò il distrutto sedil di Nilo, e vi voltò una larga cupola, che fu la prima idea di questa sorte di edificio, che qui si vide. Poscia, dopo la morte del *Mormando*, voltò la gran cupola in S. Severino, secondo il disegno, ed il modello del suo maestro. Fece altri egregj lavori.

Alcuni anni prima, Antonio Fiorentino della Cava, erasi in Roma [illegible]r[illegible]ito. Costui riedificò la chiesa di S. Catterina a Formello, e nel 1523 vi voltò la bella cupola, che fu la prima ad essere ammirata nella città nostra.

Gio. Vincenzo Pinelli

Celebre in ogni genere di letter.[ra]

Nacque in Napoli nel 1535

Morì in Padova nel 1601.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

GIOVAN VINCENZO PINELLI.

Meritano il più distinto seggio fra gl' illustri personaggi, que' pochi ingegni, che alla chiarezza del sangue han saputo accoppiare la pratica delle umane virtù, ed il nobile impegno in proteggere, e coltivare le lettere con i talenti e con le ricchezze. Il celebre Gian Vincenzo Pinelli, di cui intessiamo il presente elogio fu uno di que' nobili, che, dedicatosi alle scienze nel secolo XVI, eccitò l' ammirazione di tutti i dotti di Europa, e resesi degno d'immortal memoria.

Nacque egli in Napoli nel 1535 da Cosmo Pinelli e da Vincenza Ravascheri nobili genovesi. Accortisi i genitori del perspicace, e sublime ingegno, di cui era fornito il giovinetto, lo affidarono alla cura de' più bravi maestri per istruirlo nelle lettere, e nelle scienze: e dopo di aver fatto i più sorprendenti progressi nelle belle lettere e nello studio delle lingue latina, araba, greca, italiana, spagnuola e francese, come pure nella musica, studiò la filosofia sotto il celebre Gian Paolo Vernalione, ed in pochi anni divenne così dotto nelle amene lettere, in matematica, in filosofia, in giurisprudenza, in medicina, nella storia naturale, ed in ogni maniera di scienza, che giunto appena all' età di anni 23 il celebre medico Bartolomeo Maranta si recò ad onor singolare il dedicargli nel 1558 una sua opera intitolata: *Methodus cognoscendorum simplicium.*

Padova in quel tempo era divenuta la sede delle scienze, ed in essa correvano tutti i dotti del secolo per accrescere le loro cognizioni. Conoscendo ciò il Pinelli, dopo di aver ottenuta dal padre una assai pingue assegnazione, volle lasciar Napoli, per istabilire il suo soggiorno in quella dottissima Città. Giunto in Padova ad altro non attese che ad impiegare tutto il suo danaro nella compra d' immensa quantità di libri scelti, e di rari manoscritti per la sua ricchissima biblioteca, che formò per suo comodo, e per vantaggio di tutti i letterati, che frequentavano la di lui

casa. Con gran fervore coltivò un vastissimo giardin botanico, e fece venire a tale oggetto dalle più remote regioni una gran quantità di rare piante, onde adornarlo, per pascere il di lui spirito nelle ore di ozio con l'ameno studio della botanica. Eresse di più un magnifico gabinetto dove raccolse con giudiziosa scelta una prodigiosa quantità di medaglie, monete antiche, fossili, e mille altri oggetti di antichità e di storia naturale, strumenti matematici, disegni, carte geografiche, e quanto di utile potea ritrovare per facilitare lo studio delle scienze, e per comodità degli scienziati. Ad oggetto di acquistare le opere nuove, che uscivano alla luce aprì una corrispondenza letteraria con tutte le dotte università di Europa, e mantenne in molte grandi città dei commissionati, acciò visitassero spesso tutti gli operai, e venditori, che facevano uso di vecchi manoscritti, e di antiche pergamene, onde ritrovare qualche dotta produzione trascurata fin allora, e con questo mezzo provò più volte il piacere di salvare molte preziose produzioni, e di risuscitare la memoria di letterati illustri, e ridotti all' oblio.

Ricco così di vaste cognizioni e di mezzi il nostro Pinelli, divenne ben tosto l' unico oggetto di ammirazione e di rispetto non solamente de' dotti, che in gran numero esistevano a Padova, ma ancora di quelli delle straniere nazioni, i quali mossi dal grido, che levato avea la di lui fama, ricorrevano a lui con lettere nelle più ardue difficoltà, che incontravano in ogni genere di scienze, e di letteratura. La sua casa divenne una continua Accademia, dove gli eruditi a parte di tanti comodi, ritrovavano il direttore, il maestro, ed il vero Mecenate degli scienziati. Pieno egli di probità, di cortesia, e di modestia istruiva con umiltà nelle conversazioni, incoraggiva i deboli con molta moderazione, preveniva i bisogni de' poveri letterati, che con lo spirito di disinteresse soccorreva con generosi ajuti, e pieno di zelo per il progresso delle scienze comunicava a tutti con sincerità e candidezza di cuore le sue particolari cognizioni senza amor proprio; quindi con ragione Lorenzo Pignorio in una sua lettera scritta a Paolo Gualdo,

paragonava il Pinelli con Tito Pomponio Attico: *Et sane*, dic' egli, *non occurret forte diligenter indagantibus qui eum Pomponio Attico, praeter unum Pinellum componi possit. Ambo nobiles, ambo litterati, ambo magnis amicitiis florentes, ambo intra privatam fortunam steterunt.*

Quantunque nobile e ricco, era sempre alieno dalle magnificenze, e dalle sontuosità; insensibile a tntti i volgari piaceri, che amano gli uomini del secolo; nemico de' giuochi, de' banchetti, e delle feste, ad altro non attendeva che a moltiplicare e a rendere più intensi i delicati contenti dello spirito. Ristretto nella maniera di vivere ne limiti di una decente mediocrità impiegava tutto il superfluo nell'acquisto di oggetti che appartenevano alla sua biblioteca ed al suo ricco gabinetto, ed in soccorrere i bisognosi. Fra i più distinti amici, che con lui avevano corrispondenza letteraria si contano Giusto Lipsio, Giuseppe Scaligero, Sigonio, Possevino, Onofrio Panvini, Pietro Pitou, e tanti altri celebri letterati. I due famosi Cardinali il Baronio, ed il Bellarmino nutrivano tale amicizia per Pinelli, che nel 1598 seguendo il Pontefice Clemente VIII a Ferrara, si fermarono alquanti giorni in Padova per visitarlo, ed ossequiarlo. Per fargli un' amichevole sorpresa vestirono entrambi gli abiti di semplici preti, e si presentarono a lui sotto nomi ignoti. Il Pinelli però, che teneva i di loro ritratti, non tardò a riconoscerli, e con indifferente dissimulazione gli condusse in quella parte della sua ricca galleria, ove tra le immagini di molti uomini illustri, vedevansi quelli de' due presenti Cardinali, e rivolto al Baronio, e poi al Bellarmino: *riconoscete o signori*, disse loro sorridendo, *in quella dipintura l' effigie del vostro compagno?* Ed in tal modo questo primo incontro si sciolse in reciproci amplessi, siccome leggesi nella vita del *Baronio* descritta dal Bernabei, ed in quella del *Peireschio* descritta dal Gassendo.

Un uomo dotato di sì sublime ingegno e fornito di tante cognizioni, che lo fecero universalmente acclamare per dottissimo da tutti i dotti contemporanei, quali rare opere non avrebbe egli lasciato alla posterità? Frattanto in-

tento egli sempre più a giovare altrui con i suoi insegnamenti al par di Socrate, che con le opere che avrebbe potuto scrivere, come riflette il Signorelli, non volle lasciare nessuna chiara pruova del suo alto sapere. Trovansi di lui solamente alcune *lettere* stampate in varie raccolte. Il suo principale studio fu diretto a raccogliere libri, e manoscritti, esaminarli, ed arricchirli di copiose note e di profonde riflessioni dedotte dal suo ingegno, che aggiunse nel margine. Il Gualdo, che scrisse minutamente la di lui vita riferisce che il Pinelli avesse scritto un *commento* su qualche opera di Aristotile, e che stesse preparando prima di morire qualche opera istorica; ed il Toppi assicura che al suo tempo ritrovavasi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano un componimento inedito del Pinelli. Sembra per altro che lo stato di sua salute gli avesse vietato di scrivere opere degne di sì grand' ingegno; poichè essendo di complessione assai fievole venne continuamente travagliato da malattie di languore, e di atrocissimi dolori, che lo distoglievano dalle sue profonde occupazioni, e che finalmente lo menarono a morte nel 1601 in età di 66 anni, in Padova.

La sua vasta biblioteca distribuita in 130 grandi casse, 14 delle quali contenevano soli manoscritti, fu imbarcata sopra tre navi per esser trasportata agli eredi in Napoli; ma essendo stata presa una di queste dai corsari, la maggior parte de' libri furono gettati a mare, un' altra parte nella spiaggia di Fermo, che fu raccolta dal Vescovo di quel luogo, e poi inviata agli eredi, e quelli che erano distribuiti nelle due navi, che scansarono il pericolo, giunsero in gran parte distrutti, e dissipati. Frattanto questo miserabile avanzo fu comprato dal Cardinal Federico Borromeo per 3400 scudi d' oro.

Moltissimi autori han celebrato la memoria di questo gran letterato con i più sublimi elogj, come si può riscontrare in Paolo Gualdo scrittore della di lui vita, nel Tiraboschi *tom.* VII. *par.* 1. *lib.* 1.; nel Signorelli, *Vicende della colt. ec.*

Cav. PASQUALE PANVINI.

S. Giovanni da Capistrano
Celebre Teologo e Predicatore

Nacque in Capistrano nella Provincia dell'Aquila nel 1385
Morì nell' Ungheria il dì 23. Ott. 1456

In Napoli presso Nic. Gervasi al Gigante N.23

S. GIOVANNI DA CAPISTRANO.

Nel Secolo XIV. sotto il duro governo degli Angioini abbenchè si fossero trovati nelle nostre contrade felici ingegni, atti a coltivar le scienze, frattanto era ignoto il metodo d'imparar le lettere, ed il vero gusto della letteratura. Chi sapeva meglio avviluppar le verità fra le più intrigate, ed incomprensibili discettazioni, godeva allora l'opinione di più bravo scienziato. La teologia più d'ogni altra scienza, eliminata da Carlo II d'Angiò dalle pubbliche cattedre, e confinata solamente ne' chiostri de' Domenicani, de' Fracescani, e degli Agostiniani, produsse un gran numero di contenziosi partiti, che l'un l'altro si lacerarono senza il menomo vantaggio, anzi con avvilimento di questa sacra scienza; e se qualche ingegno potè rendersi degno di ammirazione in quest' epoca, più da' privati studj, che dalle scuole potè ripetere il proprio avanzamento.

Fra que' pochi, che di eterna memoria degni si resero per le scienze, e per lo zelo di nostra religione rilusse il nostro Giovanni, di cui tessiamo il presente elogio.

Vide egli la luce in Capistrano città dell' Abruzzo nel 1385, nato da illustre famiglia originaria d'Angiò. Di buon'ora fornì i primi elementari studj meritandosi sempre distinti elogj dai precettori, e ammirazione dai condiscepoli. Conoscendo il di lui padre la somma vivacità del suo ingegno, lo destinò allo studio delle leggi, e mandatolo a tale oggetto in Perugia, messo sotto eccellenti Maestri, vi fece i più rapidi progressi, e dopo pochi anni d'indefesso studio, che gli procacciò la stima, e l'amicizia de' dotti, e della nobiltà perugina, prese la laurea dottorale; indi avendo sposata una bella e nobile donzella di quella Città, venne a stabilirsi in Napoli per esercitarvi la professione legale. Non tardò molto Giovanni colla sua non comune eloquen-

za a far conoscere la vastità de' suoi talenti nella scienza del foro; stampò molti libri legali, che sono notati dal Toppi, e dopo di aversi fatti distinti meriti nel difendere le più intricate cause de' grandi Signori, fu eletto Giudice della G. C. della Vicaria dalla regina Giovanna II.

Passati pochi anni, essendo insorte alcune differenze fra Perugini, e Ladislao re di Napoli, egli prese l'impegno di riconciliarli col suo re, e trasferitosi in Perugia trattò forse con troppa parzialità l'affare di Ladislao in guisa da offendere quella città; per qual motivo fu messo in carcere, dove restò per qualche tempo. Quì Giovanni fu vivamente colpito dalla grazia divina, e conoscendo appieno la fragilità delle cose terrene, tutto si rivolse alla contemplazione delle celesti. Dopo pochi mesi, rimasto vedovo, abbandonò il secolo, e nel 1414 vestì il sacro abito de' minori osservanti. Ebbe a maestro in divinità il celebre S. Bernardino da Siena, di cui imitò i costumi, ed i studj, e divenne in brieve uno de' più insigni teologi di quel tempo. Divenuto compagno del suo maestro nel ministero della predicazione, riuscì un apostolo contro gli eretici nell' Ungheria, in Boemia, ed in altre parti, dove portavasi a predicare il Vangelo. Molto segnalossi nel Concilio di Firenze, dove colla potente forza della sua eloquenza dimostrò l' ardente zelo, che nutriva per la riunione della Chiesa Greca con la Romana. Nel 1423 ebbe l'incarico in Napoli di vigilare sopra i Giudei, acciò non trascurassero di portare il segno *thau* che distinguevagli da' Cristiani.

Essendo stata pubblicata una crociata contro gli Ussiti vi si pose egli alla testa, e ne convertì un gran numero alla Chiesa cattolica. Lo stesso zelo dimostrò contro la famosa setta de' *Fraticelli* (1), che si era propagata in Italia, ed in Germania. Nel 1456 allorchè fu spedito un poderoso esercito contro i Turchi sotto il comando del gran generale Unniade, il Capistrano, messo anche egli fra pri-

mi condottieri delle truppe, tanto coraggio impresse nel l' animo de' soldati con la prodigiosa sacra eloquenza, che valse moltissimo a rintuzzare il furore di que' barbari. Dopo la memoranda sconfitta, che diede quell' illustre generale a' turchi nell' assedio di Belgrado, dove entrò in trionfo, molti restarono perplessi se l' onor di tale vittoria si dovesse dare più al valoroso Capitano, o pure al celebre Giovanni, il quale colla sua predicazione preconizzando, quasi profeta, la sicura vittoria, accese di bellico ardore la milizia, e la rendè formidabile ai nemici. Fu tanto il piacere, che provò egli dopo questa giornata nel sentirsi attribuire quasi tutta la gloria, che nelle lettere da lui dirette al Pontefice, ed all' Imperatore se ne diede tutto il vanto da se stesso, onde il celebre Enea Silvio poi Papa Pio II. ebbe a dire a questo proposito quanto sia difficile anco ne' santi il disprezzare la gloria: *Ingens dulcedo gloriae, facilius contemnenda dicitur, quam contemnitur. Spreverat Capistranus saeculi pompas, fugerat delicias, calcaverat avaritiam, libidinem subegerat, contemnere gloriam non potuit.* Ciò portò alla sua santa vita non picciol neo, che egli seppe cancellare con severissima penitenza. In somma il Capistrano in tutte le circostanze mostrò il più ardente zelo per la cristiana religione, che difese con la predicazione, e con i dottissimi scritti teologici, che potè comporre nel tempo, che sottrasse dalle sue continue fatiche apostoliche.

I suoi illibati costumi, la vita al sommo devota, apostolica, e penitente, che menò il Capistrano dacchè abbracciò lo stato religioso, lo resero degno agli occhi del Signore, il quale, avendo a suo riguardo oprato evidenti prodigj, fece conoscerlo meritevole di esser di poi venerato su gli altari. Così questo sant' Uomo dopo una lunga carriera nella via del Signore, lontano sempre dalle mondane cose, e solo investito di un ardente fervore in cer-

care la gloria del Sommo Creatore, chiuse beatamente i suoi felici giorni a' 23 di Ottobre del 1456 al 71 anno di sua età, mentre dimorava in Ungheria nella diocesi di Cinquechiese. Il Pontefice Gregorio XV. lo noverò fra beati, ed indi dal papa Alessandro XIII. nel 1690 fu canonizato, e dichiarato fra il numero de' santi.

Si ammirano di questo Santo moltissime opere dotte di giurisprudenza, e di dritto canonico, che trovansi inserite in una gran raccolta detta: *Tractatuum de utriusque juris* di diversi distinti Autori, in molti volumi, stampata in Roma nel 1584, ed altrove. Scrisse, ma con troppa parzialità, un erudito trattato *De Canone poenitentiali*, e molti altri intorno il *Matrimonio*, il *Dritto civile*, l'*Usura*, i *Contratti* ec. Ritrovasi pure di lui un *Apologia* del terzo Ordine di S. Francesco, un' opera intitolata *Speculum Clericorum* ec. Nella nostra biblioteca borbonica esistono molti manoscritti del Capistrano, fra' quali si legge un trattato contro i Fraticelli. Il Mongitore nella sua *Biblioteca Sicula* rapporta che Fra Giannantonio Sessa da Palermo religioso dell' istesso Ordine aveva fatto una ricca collezione di tutte le opere legali, e teologiche del nostro S. Giovanni in 17. volumi in foglio, illustrate con dotte note, ma fino al dì di oggi non si è veduta comparire tale improba, ed inutile fatica.

Cav. Pasquale Panvini.

---

(1) Era questa una setta di Eretici nata in Italia fin dal 1238. Adottava per principio, di non poter nulla possedere in proprietà secondo l' esempio di S. Francesco, di cui anco vestirono l' abito; ma sotto tal veste spiegavano il più indegno libertinaggio; ed essendosi uniti a questi malvagi alcuni indegni religiosi francescani, certi pensarono a torto esser usciti da questo santo Ordine i fanatici fraticelli, che si sostennero per molto tempo.

Fabrizio Santafede
Celebre pittore, letterato, ed antiq.rio
Nacque in Napoli nel 1560.
ove morì nel 1634.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

FABRIZIO SANTAFEDE.

Pochi fiori si spargano sulle ceneri gloriose del *Protogene* napoletano. Nacque *Santafede* nel 1560 in Napoli dal celebre pittore *Francesco*. Applicò alle amene discipline, sotto dei migliori maestri, che allora qui fiorivano, e studiò il disegno presso del padre suo. D' anni 13 era già alla portata di ben pingere: annunciò il precoce genio, che lo guidava, e che dovea col tempo innalzarlo nel santuario della pittura. Passò poscia sotto la disciplina del grande artista *Francesco Curia*, e migliorò di gran lunga i suoi talenti. Recatosi in Roma, vi dimorò anni due, impegnato continuamente a disegnare, e ritrarre le opere dei più grandi artisti. Si condusse in Bologna, ove ammirò le opere dei Caracci. Passò in Modena, ed in Parma, ed osservò quelle del *Coreggio*. Si recò in Venezia, e stupì alla vista dei gran lavori del *Tiziano*, del *Veronese*, e del *Tintoretto*, che ancora viveva, e varj consigli diede al nostro artista. Si strinse in amicizia con *Leandro Bassano*, con *Giuseppe Palma* il giovine, ed istruito da essi, volle condursi in Firenze, per ammirar le opere del *Vinci*, e di *Andrea del Sarto*, ed in fine pieno delle cognizioni più profonde dell' arte, in Napoli fè ritorno.

Quì la sua fantasia creatrice, ajutata dalle vere regole dell' arte, e dagli esempj di uomini sì grandi, lo fece subito conoscere per pittore di prim' ordine. Sorprendenti sono i suoi gran quadri dell' Assunta nel soffitto di S. Maria la Nova, quello della SS. Triade nella chiesa di Montevergine, la B. Vergine col bambino, ed altre figure nella chiesa esteriore di S. Patrizia, ed altrove. In essi si ammira l' esattezza del disegno, la forza, e freschezza del colorito ottimo, vero, morbido, e pastoso, unito al perfetto intendimento di chiaro-scuro. Vi si osserva l' eleganza delle figure, la naturalezza delle mosse, le azioni divote, e maestose, le positure decorose, i volti bellissimi, ed espressivi, e l' idee sublimi. In somma vi si trova tutto quel finito di ciascheduna parte, e del tutto insieme, che non vi è altro da desiderare. Ritrattò altresì eccellentemente varie persone. Morì nel 1634.

La stima per le sue pitture fu giustamente grandissima. Napoli nel 1647, in occasione della rivoluzione di *Masaniello*, vide rinnovato l' esempio del Re *Demetrio*, il quale per non far perire la celebre tavola del *Gialiso*,

opera di *Protogene*, si contentò non solo di non attaccar fuoco alla città di Rodi, ma di togliere benanche l'assedio. Così il popolo napoletano accorso pieno d' ira per incendiare il palazzo di *Niccola Balsamo*, eletto della città, sospese il suo furore, e se ne astenne, solo perchè riseppe che alcune gallerie erano ornate di pitture a fresco del *Santafede*

Fu anche il nostro valente artista uomo erudito nella bella letteratura. Fu poeta, e musico, ed andò molto innanzi nello studio dell'antichità. Avea egli fatta una pregevole raccolta di medaglie antiche, di scelte statuette, d'idoletti di bronzo, di vasi antichi di ogni specie, di alcune statue greche, e di antiche iscrizioni greche, e latine: raccolta molto lodata dal nostro *Capaccio* nel suo *Forestiere*. Possessore di una scelta biblioteca, fu amicissimo dei letterati del suo tempo, il *Porta*, il *Capaccio* l'*Engenio*, lo *Spadafora*, il *Sances*, ed altri.

Possiam dunque annoverare il *Santafede* fra gli artisti di prim' ordine, e fra gli uomini letterati, e di genio.

G. B. Gennaro Grossi

---

(1) *Opere più celebri del Santafede*, oltre di quelle narrate di sopra.

1.° La B. Vergine col bambino in gloria, e con altre figure per la chiesa di Piedigrotta.

3.° I SS. Maggi per una cappella nella chiesa di S.Maria Costantinopolitana.

4.° La B. Vergine col bambino in gloria per Regina Caeli, e con altre figure.

5.° La SS. Triade, con due quadretti laterali per la chiesa delle Monache di questo nome.

6.° L'Angelo che annuncia i pastori nel vuoto superiore di una Cappella dei Gerolimini.. Pinse la stessa cappella a fresco, con tale intelligenza, che faceva un mirabile accordo col quadro dell' altare lavorato dal Cav. *Pomerance*.

7.° La B. Vergine col bambino, ed altre figure per la Cappella del Sacramento in Monte Oliveto.

8.° La deposizione della Croce nella Diaconia di S. Andrea a Nilo.

9.° La B. Vergine col Bambino, portata dagli Angeli nel purgatorio, nella chiesa del Carmine maggiore.

10.° La venuta dello Spirito Santo nel cenacolo, nella sua chiesa.

11.° La Vergine del soccorso nella Cappella dei Ricciardi nella stessa chiesa.

13.° S. Benedetto, S Mauro, e S Placido nella cappella di Camillo d Medici nella chiesa di S. Severino.

16.° Il bambino Gesù adorato da pastori per la chiesa di Gesù, e Maria, opera eccellentissima.

17.° Il Principe degli Apostoli, in atto di risuscitare la figliuola della vedova, nella chiesa della misericordia.

18. Nostro Signore che ammaestra la Cananea, nella detta chiesa.

19.° La Regina de' Cieli col bambino in gloria, con altre figure nel basso della sacrestia del Duomo.

20.° La deposizione di nostro Signore dalla croce per la chiesa del Salvadore dirimpetto i Camandolesi.

21.° S. Orsola per la chiesa dei PP. dell'Oratorio.

24.° Il martirio di S. Fortunata nello stesso luogo, ec., ec.

Girolamo Santacroce
Celebre Scultore
Nato in Napoli nel 1502.
Ove morì nel 1537 –

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

GIROLAMO SANTA CROCE.

Pochi fiori si spargano sulle ceneri gloriose di questo illustre artista. Nacque circa il 1502 da *Agostino Santacroce* mezzano de' cambj. Fanciullo mostrò una grande predilezione pel disegno, e nel modellare in creta. Il padre lo pose sotto l' insegnamento di un artista molto pratico, ed intelligente, per nome *Matteo*, di cui s' ignora il cognome. Si perfezionò sulle sculture del *Rossellino*, che tuttavia si ammirano nei due Cappelloni laterali nell' entrare della Chiesa di Monte Oliveto. Usò molto del consiglio, e della direzione del nostro gran *Sabatini*. Poscia ad insinuazione del medesimo in Roma si condusse. Colà formò il suo gusto, e slanciò i confini del suo genio, a vista delle statue, e monumenti antichi, sull' opere del *Buonarrotti*, e sulle pitture del *Sanzio*. Ritornato in Napoli fu il solo da potere stare a fronte del *Merliano*; e se avesse avuta più lunga vita, l' avrebbe superato. Morì per disgrazia dell' arte di anni 35, nel 1537. Lodato dal *Vasari*, dall' *Orlandi*, e da altri stranieri; tenuto in gran conto da tutti i nostri scrittori, lo stesso *Merliano*, suo emulo, ebbe a dire, che colla morte di lui, la città nostra avea perduta la speranza di avere un altro *Michelangelo*.

Le sue opere sono stupendissime. Tutto ciò, che l'arte ed il genio potea dare di verità, di naturalezza, di evidenza, di espressione, di soavità, e di tenerezza si ritrova nei suoi lavori. La regolarità delle mosse, e degli atteggiamenti, la leggierezza dei panneggi, il buon partito delle pieghe: tutta in somma la bell' armonia delle parti, e del tutto insieme, che può ritrarsi dal genio, dall' arte,

e dalla industria, si ammira nelle statue, e ne' bassi rilievi usciti dal suo immortale scalpello (1).

G. B. G. Grossi.

---

(1) Esistono di lui i seguenti lavori:

1.° La statua di S. Antonio da Padova nella Cappella dei Barattucci in Monte Oliveto.

2.° Il sepolcro di Fabio Barattucci nello stesso luogo, con due statue giacenti, e con altri ornamenti.

3.° La Cappella del *Marchese di Vico* in S. Gio. a Carbonara, in modo di un tempio rotondo, partito in colonne, e nicchie, con alcuni sepolcri, intagliati con molta intelligenza.

4.° Il S. Giovanni di tondo rilievo nella stessa Cappella, fatto a gara col *Piata*, col *Merliano*, e col *Caccavello*.

5.° Tre statue tonde per l' altare de' Signori del Pezzo in Monte Oliveto, con altri ornamenti, fatti in competenza dello stesso Merliano, che scolpì l' altre statue per l' altare de' Signori Liguori nell' altro lato.

6.° Altre due statue nella Chiesa di S. Maria a Cappella vecchia.

7.° Una tavola in basso rilievo, che rappresenta il fatto di S. Tommaso, e Gesù Cristo nella Cappella de' *Senescalchi* nella Chiesa di S. Maria delle Grazie, sopra S. Agnello, in competenza dello stesso Merliano che ne fece un' altra.

8.° L' altar maggiore nella Chiesa di S. Agnello.

9.° Una tavola in basso rilievo nella Cappella dei Sign. Caracciolo nella Nunziata, e due sepolcri per gli stessi.

10.° Due statue per due donne della famiglia Cardone nella Nunziata.

11.° Il sepolcro ad un Signore della famiglia Paodone nella Chiesa di S. Maria Porta Coeli.

12.° Le statue col sepolcro ad Antonio di Gennaro in S. Pietro Martire.

13.° Il sepolcro del nostro Sannazzaro a Mergellina colle due statue di Apollo, e di Minerva, che che ne dica il *Vasari*, il quale asserisce di essere state terminate da F. Gio: Angelo Poggibonsi da Montorsoli.

14.° Varj altri sepolcri, e statue in S. Domenico, ed altrove.

15.° D' ordine del Vicerè di *Toledo* cominciò la statua colossale di Carlo V, che vittorioso da Tunesi recossi in Napoli; ma appena avéala abbozzata, sabbionata, e gradinata, sen morì, rimanendo l' opera imperfetta.

Maestro Simone
Celebre Pittore
Nacque in Napoli e fiorì nel 1300
Morì in sua Patria nel 1346

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

IL MAESTRO SIMONE, e suoi discepoli, FRANCESCO, *suo figliuolo*, GENNARO DI COLA, e STEFANONE.

Il maestro *Simone* apprese nella scuola di *Filippo Tesauro*. Già fioriva nel 1325: mancò giovane all' arte, ed alla patria nel 1346.

I primi saggi del suo genio si manifestarono in una tavola situata nella chiesa di S. Lorenzo, commendata dal *Petrarca*, nella quale espresse con prospettica degradazione, e con miglior chiaro-scuro molti Santi dell' ordine di *S. Francesco*. La regina *Sancia*, moglie del virtuoso *Roberto*, si avvalse del maestro *Simone*, onde fare eseguire molte pitture ad olio, ed a fresco nella chiesa della Croce fondata da lei. Ma la tavola di palmi cinque per tre e mezzo, che rappresentava la *Vergine* delle *Grazie* in campo d' oro, dipinta ad olio, fu molto lodata per la proporzione delle parti, per l' armonia del colorito, e per la divozione ch' eccitava nei riguardanti. Volendo poi il re *Roberto* abbellire di eleganti pitture la novella chiesa di S. Chiara, ad insinuazione di *Giovanni Boccaccio*, che qui trovavasi, chiamò il famoso *Giotto* da Firenze. Il nostro maestro *Simone*, conoscitore del proprio merito, ne rimase dolente. Non tardò molto però, che venuto nella stima di *Giotto*, fu ancora adoperato nelle pitture di S. Chiara, che insieme al pittor fiorentino condusse a fine (1). Veggonsi ancor oggi in quella chiesa, nei muri laterali della Cappella de' duchi di Diano, una S. Lucia, ed una S. Dorodea dipinte ad olio, uscite dal suo pennello.

D' ordine di *Roberto*, pinse in una tavola, in campo d' oro S. *Lodovico* vescovo di Tolosa, in atto di por-

ve la corona in testa allo stesso re suo fratello; che stava in ginocchioni, colle mani giunte. I loro volti erano al naturale; e questa tavola vedevasi situata in una delle cappelle di S. Lorenzo. Egualmente, per regia commessione, cominciò a pingere in una cappella del Duomo (oggi sacrestia) le storie della vita di S. *Lodovico*, le quali, rimaste imperfette per la morte di lui, furono poi proseguite da *Gennaro di Cola* suo allievo. Altre pitture formò nella chiesa di Montevergine, per commessione del Gran Protonotario *Bartolomeo di Capoa*, ed in varj altri luoghi per altri Signori del regno.

Morto *Roberto* nel 1343, e succedutogli *Giovanna* I sua nipote, questa si fe' coronare nella Chiesa che prese il nome d' *Incoronata*. Volle che tal funzione si fosse espressa in quella chiesa dal *Giotto*, con pitture, che rimasero lodate dal mentovato *Petrarca*.

Il maestro *Simone* fu incaricato a pingere, come fece, la tavola dell' altar maggiore della stessa chiesa dell' Incoronata. Ritrasse in quella nel mezzo la *Beata Vergine*, che sostiene nostro Signore *Gesù Cristo* morto. Vi ritrattò pure ai lati varj Santi, con alcuni Angioletti al di sopra, che tengono gli stromenti dell' amara passione. Opera veramente per quell' epoca ammiranda! Pinse ancora un crocifisso, condotto con sommo studio, che per molto tempo si è veduto in quella sacrestia. Pinse posteriormente in S. Lorenzo la miracolosa immagine di S. *Antonio da Padoa*, che anche a nostri dì si tiene in massima venerazione (2). E nella chiesa di S. Domenico maggiore, sul sepolcro di *Giovanni di Aquino*, fatto da Masuccio II, ritrasse a fresco la Beata Vergine, col Bambino in braccio, con S. Giovanni Battista, e S. Antonio Abate. Essi si mantengono tuttavia nel loro bello colorito, malgrado la lunghezza degli anni (3).

Riflettono gl' intendenti, che i lavori di questo nostro artista superarono quelli del *Giotto*, per la migliore prospettica degradazione, e per l' intelligenza del chiaro-scuro, e per l' esattezza del disegno.

Il maestro *Simone* vien riputato il fondatore della prima scuola napoletana. Di fatti rimase, fra gli altri suoi discepoli, *Francesco* di lui figlio (4), *Gennaro di Cola* (5), e *Stefanone* (6). Questi ancora si resero in quei tempi maestri di gran grido, pingendo a fresco, e ad olio, migliorando nei loro grandi componimenti la prospettiva aerea, l' ottica, e il buon colorito.

---

(1) Le belle pitture del *Giotto*, e di Maestro *Simone* in S. Chiara, che mostravano gli sforzi dell' arte rinascente, furono cancellate nei tempi vice regnali, ad istigazione del Reggente spagnuolo *Barionuovo*, sul puerile pretesto, che coi loro opachi colori rendevano malinconica, e adombrata la chiesa. Vi è solo rimasta la Vergine delle Grazie dipinta a fresco, e due altre pitture in un pilastro verso la sacrestia.

(2) L' Engenio, il *Celano*, il *Costanzo* ne fanno autore quel maestro *Simone Memmi* da Siena, che fatto avea il ritratto di *Madonna Laura*; ma forse la similitudine del nome ha potuto dar luogo all' equivoco. Veggasi il Criscuolo presso il de *Dominici*, *Vita del Maestro Simone*.

(3) Gl' intendenti dell' arte non han mancato di fare un confronto delle opera del celebre *Giotto* con quelle del nostro maestro *Simone*. Essi osservano, come anche osservò il *Vasori*, che i volti delle figure del pittore fiorentino si veggono di minor grazia, gli occhi immobili senza quel bel girare che fa il vivo, e senza i loro lacrimatoj. I volti delle figure del pittore napoletano hanno migliori forme e più grazia, gli occhi veggonsi bene incasciati, vivi, e simili al naturale. Le forme del corpo del *Giotto* meno naturali, e quelle del maestro *Simone* di gran lunga superiori. Essi ne adducono la ragione: che i nostri artisti ebbero buoni esemplari, che ai toscani mancarono. *Giotto* fu il primo in Toscana a ridurre a morbidezza la sua maniera, che prima era ruvida, e scabrosa; ma il maestro *Simone*, e gli altri nostri artisti di quel tempo lo superarono per la morbidezza de' capelli, per la barba piumosa, per la nodatura delle mani, pel rilievo de' muscoli, e per l' ignudo più vero. Essi con maggior coraggio affrontarono le difficoltà dell' arte.

(4) Francesco figliuolo del Maestro *Simone* n. circa il 1310 m. circa il 1360, vien lodato dal Notaja pittore, dallo Stanzioni, e da altri. Cominciò a fiorire circa il 1340. Pinse ad olio il S. Giovan Battista per la chiesa di S. Chiara, alcune figure per quella della Croce, di S. Lorenzo, di Donna Romita. Fece a fresco altri componimenti in S. Chiara, in S. Giovanni a mare, ed al-

trove. Studò molto sul colorito, nel quale superò i suoi contemporanei: usò ligenza, molto amore, ed insegnò la pittura al famoso *Colantonio del Fiore*.

(5) Gennaro di Cola n. circa il 1320, m. circa il 1370. Pinse a fresco varie storie sacre nelle chiese di S. Maria della Pietà a Carbonara, di S. Restituta, di S. Giovanni a Carbonara, di S. Gio. Maggiore, e nella cappella, oggi sacrestia del Duomo. Pinse ad olio alcune tavole per la stessa chiesa di S. Maria della Pietà a Carbonara, ed il gran quadro di S. *Lodovico* vescovo di Tolosa. Egli mostrò più accuratezza, maggior grazia, attitudino, espressione, intelligenza prospettica, e chiaro-scuro.

(6) Steffanone, n. circa il 1330, m. circa il 1390 fece molte pitture in S. Giovanni a Carbonara, nell' antica chiesa di S. Patrizio, e l' arbore dei Patriarchi nella cappella del seminario al Duomo. Fece uso del bianco, o di finissimo oltramarino. Pinse ad olio i quadri della B. Vergine in campo d' oro nella stessa cappella del seminario, nella chiesa della Rotonda, e in S. Arcangelo a Bajano. Egli fu un pittore franco, e risoluto, e superò tutti i suoi coetanei, e predecessori pel maggiore spirito, pel maggior ordine delle sue composizioni, per le migliori positure, per la più intelligenza di anatomia, di prospettiva, e di freschezza di colorito.

In questo stato era la pittura, nei principj del secolo XIV, nella città nostra. Per condurla alla sua elevatezza altro non rimaneva, che toglierle quel resto di ruvido, e di scabroso, e quei gotici profili, che ne deturpavano i contorni. Ciò si ottenne mediante lo studio serio di Nicolantonio del Fiore, e del *Zingaro*, siccome nei di loro elogj si farà manifesto. Ed è degno di osservazione, che questo gran passo nell' arte si diede in Napoli prima di ogni altro luogo d' Italia, e di Europa.

G. B. G. Grossi.

Simone Porzio

Celebre filosofo e letterato

Nacque in Napoli nel 1497

dove morì nel 1554.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

SIMONE PORZIO.

La filosofia del Peripato avea dimessa omai, per opera del Pomponacio, la sopravvesta arabesca, ed incominciava nel suo verace lume di già a comparire; alla quale impresa concorsero con ogni loro studio i suoi scolari, siccome Giulio Cesare Cremonino, lo Spagnuolo Ginesio Sepulveda, ed altri sommi Ingegni usciti dalla sua disciplina. Tra costoro però si segnalò oltre ogni altro il nostro Simone Porta, o Porzio, il quale vi addusse tutti gli ornamenti dell' eloquenza, e tutt'i fiori delle lettere greche, e latine.

Nacque Simone Porzio in Napoli nel 1497, e compiuti nella patria i primi studii, si recò egli in Padova trattovi per avventura dal grido di Pietro Pomponazzi, o sia Pomponacio, il quale a quei dì con somma riputazione, e con indicibil concorso vi leggeva Filosofia, e Medecina! Imprese egli tutte e due queste facoltà, tanto profitto traendone, che divenne uno dei più valenti suoi scolari, ed uno dei più acri sostenitori di sue dottrine: imperocchè si ragguagliò egli al suo maestro nella scienza, ed era questi da lui avanzato nelle lettere, delle quali non era il Pomponazzi gran fatto vago.

Nel 1538 pubblicò il Porzio in Napoli per le stampe del Sultzbachio la sua opera *De conflagratione agri Puteolani*, la quale fu da lui dedicata a D. Pietro di Toledo vicerè del regno, e dettò il suo *Elogium doloris capitis*, quivi pubblicato nell' anno stesso, e seguentemente in Firenze per le stampe del Turrentino.

L' opera però dalla quale trasse egli maggior onore si fu la sua latina versione del libro *Dei colori* di Aristotile da lui tradotto e commentato; poichè dimostrò egli in quest' opera quanta e quale fosse la sua perizia nel greco linguaggio, ed il candore e l' eleganza del suo dettato latino.

Aveva di già il Porzio nel 1546. conseguita la cattedra di Filosofia nello studio di Pisa; ma non furono da prima le sue lezioni conformi nè all' aspettazione, nè all' opinione che avevasi di lui. Riferisce Francesco Spina in una lettera la quale è scritta a questo proposito a Pier Vettori, che avendo il Porzio impreso a spiegare il libro di Aristotile delle materie, molti scolari si posero a sclamare *anima*, *anima*. Fu perciò egli obbligato dalle loro inchieste ad esporre il terzo libro dell' anima del detto filosofo; ma nè anco in questo riescì a soddisfare i suoi uditori. La fama del Porzio crebbe nondimeno per la profondità, e per l'eleganza del suo dettato latino, talchè veniva universalmente il sommo Peripatetico nominato.

Due sono però le opere sue di maggior pregio, delle quali secondo l' avviso del Bouhles, gli dobbiam noi sommamente saper grado: e l' una di esse è quella *De Rerum Naturalium principiis libri duo*, stampata in Napoli da Mattia Cancer, siccome riferisce il Tappi, nel 1553, e per quanto ne parla il Bruchero, in Marpurgo nal 1598. Ha l' autore preso in quest' opera a modello Alessandro Afrodiseo, ragionandovi con molta eleganza e sottigliezza intorno ai principj delle cose naturali. E non essendovi cosa più oscura delle nozioni vaghe, ed incerte, che dà Aristotile in quest' opera, si vale egli di tutte le forze della sua vastissima erudizione onde porre in chiaro i pensamenti di lui; del che può esser prova quanto egli dice intorno all' oscurissimo argomento *se sia la materia principio dell' individuo.*

L' altr' opera è quella *De anima et mente humana* impressa in Firenze nel 1551; la quale è per altro così rara, che il Bruchero afferma non poter dare giudizio veruno degli argomenti, nè delle ragioni delle quali l' autore in essa si vale, non essendogli mai venuto fatto di averla fra le mani. Gran rumore si levò per quest' opera non solamente tra i Cattolici, ma trai Protestanti ancora; onde a lui ebbe a scrivere il Giovio: *che i preti riformati ne e-*

rano scandalezzati, *per non dire ammutinati*, *dicendo che non volesse dire altro che de libero animae arbitrio*, *che il libro rimase arrenato*, *e poco mancò che non avesse dato a traverso*. Corrado Gesnero chiama questo libro: *opus impium*, *et porco*, *non homine Auctore dignum*; e con lui si conformano lo Struvio, ed il Toppi. Il Bardili però il cui sentimento ci piace piuttosto di seguitare, così di quest' opera ragiona; *Simon Portius*, *cujus de mente humana libellum impietatis fidem faciant alii.*

Nè è da tralasciare che Giacomo Antonino Marta, siccome parimenti si ha dal soprallodato Bruchero, ebbe tanto in pregio l' erudizione che per entro vi è sparsa intorno alla dottrina Peripatetica, che si avvisò doversi apporre a questa siccome antitodo l' Apologia: *De Animae immortalitate digressione quod intelluctus sit multiplicatus.*

Quest' opera per altro attirò contro del Porzio quelle medesime invettive, che erasi meritato il suo maestro Pietro Pomponazzi, il quale aveva affermato niuna esservi maniera dimostrativa, onde provare l' immortalità dell' anima per mezzo di ragioni naturali; e che questa può solamente essere stabilita per l' autorità della scrittura, e pe' dogmi della Chiesa. Il Pomponacio però sottopose sempre le sue opere al giudicio della Santa Sede, dichiarando che egli in niuna cosa discordava dalle ortodosse dottrine; nè alcuna delle sue opere fu mai proscritta in sua vita.

Riferisce il Tuano nel libro XIII. della sua storia all' anno 1554. che il Porzio avea preso a descrivere la storia naturale de' pesci; ma poichè egli vide l' opera del Rodelet, sulle memorie di Guglielmo Pellissier vescovo di Mompellieri, ne depose il pensiero. Molto però duolsi il Bruchero, che il Porzio da siffatti rispetti rattenuto avesse quest' opera tralasciata; poichè questa parte della natural filosofia, avrebbe certamente ritratto gran lume trattata da filosofo di tanto valore, e da scrittore così purgato.

Un' altra opera pubblicò il Porzio in proposito di Medicina, anch' essa assai notabile, intitolata *De-Puella germana*; intorno ad una fanciulla di Lamagna, la quale visse per due anni senza prender cibo veruno, nè bevanda di alcuna sorta. Fu quest' opera tradotta per Gio. Battista Gelli, e stampata senza data di anno in Firenze co' tipi del Torrentino.

L' altra opera medica del Porzio, data alla luce in Bologna, intitolata *De bonitate aquarum, epistolae*, nel 1543. in 4. fu ristampata in Roma nel 1545. co' libri di Andrea Turini pertinenti alla materia stessa.

Il Porzio seguitò la sua lettura nell' Università di Pisa sino al 1552 nel qual' anno sappiamo essersi egli a Napoli restituito, dove per quando ne dice l' Origlia, citando il Grande Archivio della Regia Camera era annoverato nel 1534, nel numero de' lettori della nostra Università; e forse fu in quel tempo ch' egli pubblicò la sua opera intorno al Celibato impressa dal Sulstzbachio, ch' è forse la prima che di lui abbiamo a stampa.

Molto dee certamente la Filosofia a Simone Porzio, avendola tratta con altri pochi dallo squallore della barbarie; ed egli rimane sufficientemente disgravato dalle accuse di empietà al vedersi, che in onta di tutte le invettive contro di lui, nè egli ricevè alcun fastidio, nè scemò di opinione, e che morì quietamente nella sua patria nel 1554. all' età di anni cinquantasette, nè alcuna delle sue opere fu mai dall' Inquisizione proscritta.

A. Mazzarella.
Da Cerreto.

C. Ponzio

Celebre comandante de' Sanniti
Fiorì circa l'anno 433. di Roma,
ed in questa città morì qualche anno dopo.

Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

CAJO PONZIO.

La Famiglia Erennia Ponzia fu delle più illustri del Sannio, e di quelle per avventura, le quali avuti avevano i capi dell' Oligarchia primitiva. C. Erennio Ponzio quegli si fu oltre ogni dubbio, il quale vien ricordato da Cicerone, riferendo che con Platone, e con Archita Tarantino ebbe in Taranto filosofici congressi intorno a materie politiche, e morali. Grandissimo era l'avvedimento suo, grande l'autorità che avea fra suoi, e grande altresì la parte che avea ne' pubblici affari. Il figliuolo di lui, C. Ponzio, erasi egli ancora pel suo valore illustrato; benchè il padre gli soprastesse di lunga mano nella prudenza; ed acquistato erasi il nome di prode battagliere, e di esperto comandante. Intesi impertanto i Romani a mandar ad effetto il lor disegno di sottometter l'Italia intera, avean rotta co' Sanniti lor antica alleanza, e costoro ebbero più ch' essi la fortuna contraria. Imperocchè eran per tagliare a pezzi il nemico a cagion dell' imprudenza del Consolo Cornelio, il quale aveva in uno stretto tutte le sue schiere messe a cimento, allorchè furon essi sconfitti, ad in fuga rivolti. La guerra ricominciar si vide con maggior vigore l'anno 433. di Roma, onde i Sanniti spediron legati a' Romani ad impetrarne la pace.

Fu però convocato general concilio della nazione, nel quale convennero i Sanniti Pentri, i Caudini, e per avventura anche gl' Irpini; imperocchè si trattava di affare, il quale tanto alla Repubblica rilevava. C. Ponzio fu eletto a comandante di loro armi; e quei popoli feroci, nel valore di lui tanto fra di essi sperimentato, posero fidanza ferma, e sicura. In questo mentre, non essendosi ancora l'assemblea disciolta, ritornarono i legati da essi in Roma spediti. Riferiron costoro, che rigettando i Romani ogni patto, ad ogni profferta condizione, in niun modo si sarebbon potuti quetare, che colla totale sterminazione de' Sanniti, o col loro servaggio; ordinandosi a tale uopo le legioni, le quali doveano nella prossima stagione venir sopra le loro contrade.

Fu siffatta novella da' Sanniti diversamente appresa; imperocchè altri di essi si abbatterono, paventando la po-

tenza Romana, si levarono altri in maggior ferocia, ed orgoglio, dandosi vanto di far costar cara a' Romani la lor baldanza. C. Ponzio, il quale nè per intendimento, nè per animo, nè per militar virtù era ad alcun di essi secondo, in piè levatosi, arringò vigorosamente, usando ancora degli ordigni della religione, cotanto negli animi de' barbari possente, e dimostrando che il favore degl' Iddii la giustizia di lor causa avrebbe secondata. Appresso d' aver egli in somigliante guisa favellato, uscì col suo esercito in campagna, e colla più grande segretezza si accampò presso la piccola città di Caudio, posta tra Capua, e Benevento. I Romani impertanto, sotto la condotta di T. Veturio, e di Sp. Postumio, a consoli quell' anno eletti, s' incamminarono verso Galazia, onde spiar le mosse de' loro nemici. Ma lo scaltrito condottiere Sannite, per trarli negli aguati i quali nell' animo suo rivolgea, fece segnatamente sparger voce, che essi erano intorno a Luceria, la quale era di forte assedio stretta, e ad arrendersi vicina. Con tal divisamento fatti travestire alla foggia di pastori diece de' suoi soldati, fece allogar costoro a pascolar le pecore in siti diversi, ingiungendo loro, che, se mai da' Romani fossero stati colti, e dimandati, conformato avessero le loro risposte a quanto egli avea disposto, siccome di fatti avvenne. Si avvisarono i Romani esser mestieri di recarsi a soccorrere i Lucerini, onde presero, siccome T. Livio ci avverte, delle due strade che menavano all' Apulia la più spedita, benchè più disagevole, e montuosa.

Diedero dunque i Romani negli aguati da' Sanniti disposti; imperocchè inoltratisi, s' imboscarono nel primo stretto, il quale formava due piccole vie da corona di altissimi monti attorniate. Terminato quindi questo primo passo, entrati nell' altro, ne trovarono chiusa l' uscita da forte barricata di arbori, e da altri impedimenti. Rimasero dunque i Romani attoniti per siffatto avvenimento, e furon del tutto disanimati, allorchè levato lo sguardo inverso le vette delle colline, ingombre le ravvisarono di numerose torme di nemici. Rivolsero perciò precipitosi indietro il loro cammino; ma crebbe al colmo il loro spavento quando ne trovaron l' entrata nel modo stesso, per sollecita opera de' loro nemici, impedita; e videro esser da costoro di

in quelle altare con amari motteggi scherniti. Non trovaron dunque altro riparo, che quello di quivi trincerarsi, non sapendo prendere in così grave scompiglio diliberazione veruna.

I Sanniti impertanto erano ancor essi dubbiosi, non sapendo come contenersi in tanta ventura. Spedì dunque C. Ponzio un messo al vecchio Erennio, il quale per la sua grave età non potendo seguir l'esercito, se ne stava tra' suoi congiunti, e cittadini, da' quali era siccome oracolo di senno, e di civile sapienza riverito. Avendo il messo consultato costui, riferendogli lo stato dell' oste Romana, il vecchio gli rispose; che si fosse incontanente posta in libertà. Non essendo però questo consiglio tornato in grado di quei baldanzosi vincitori, furon di nuovo messi al vecchio inviati, il quale rispose; che incontanente tutta l'oste si fosse messa a morte. La contrarietà di questi due avvisi fece credere al figliuolo, ed agli altri, che a cagion dell'età si fosse al vecchio il senno infievolito. Fu dunque fatto venire lo stesso Erennio sopra di un carro nel campo, il quale colà giunto dichiarò il senso di due così disparate opinioni, dicendo, che seguitando il primo consiglio, si sarebbon meritata l'amicizia del popolo Romano; attenendosi al secondo, avrebbero messo quella repubblica per lunga pezza fuor di grado di far loro la guerra. Parve loro il primo consiglio troppo abbjetto e vile, il secondo troppo crudele, ed inumano; onde diliberarono, alla guisa de' barbari, di sottometterli ad una oltraggiosa condizione.

I Romani impertanto spedirono anch' essi all' Imperatore Sannite loro legati per ottenerne pace o tregua; ma costoro ne rilevarono assai dure risposte; onde si videro così nel procinto di essere spenti dalla fame nel luogo stesso ove essi erano rinchiusi. Furono adunque soggettati alla legge che il vincitore volle loro imporre, e quindi obbligati a giurar la pace, e l'alleanza co' Sanniti; benchè T. Livio ci dica, che questa mancò di tutte le solennità, e non fu che una sola impromessa, poichè non vi fu in questo trattato l'intervento de' Feciali, il quale tanto vi era richiesto; e furono dati seicento cavalieri Romani siccome statichi a' Sanniti.

Dopo di tutto questo i Sanniti, sempre più insuperbendo di lor gloria, avendo le loro soldatesche schierate, e piantata

una forca nell' entrata dello stretto, il quale prese quindi il nome di *Forche Caudine*, fecero con mille oltraggi e con mille scherni passare i Romani dispogliati di loro armi, e di loro insegne sotto quel giogo obbrobrioso, incominciando dai Consoli, e così di mano in mano trapassando ai più qualificati personaggi; caricandoli di onte e di scherni di ogni modo per render loro quell'atto più atroce. Il grido della vittoria dei Sanniti risuonò altamente per l'Italia tutta; e le Romane legioni abbjettate restarono per un avvenimento così alla gloria ferale di quella superba nazione e bellicosa. Essi però nel loro profondo silenzio facevan trasparire con qual furore pensavano di vendicarsi dell' affronto ricevuto.

I Sanniti intanto inorgoglitisi pe' loro prosperi ed inaspettati successi, astrinsero gli Apuli, dai quali erano stati sempre odiati per le loro prepotenze e scorrerie, a fare con essi alleanza; appresso di essersi impadroniti di Luceria, la quale era la città allora più forte dell' Apulia, là dove divisarono ancora di chiudere gli Statichi presi dai Romani.

Ma i Romani, intesi a vendicarsi di un' onta cotanto obbrobriosa, cercaron pretesti per non adempiere le condizioni dai Consoli promesse, o giurate; e mandarono i Feciali, secondo le loro instituzioni, al Concilio de' Sanniti, per dichiarar loro la guerra: e costoro menarono secoloro i due Consoli, i quali soli si volevano rei del trattato fatto coi Sanniti, e tutto questo per dar colore alla loro perfidia, e ricoprire con atti di vana religione una ingiusta guerra. L' imperatore Sannite invano fece ragionevoli rimostranze contro questa violazione della ragione delle genti. Ricominciò la guerra con maggior furore; dopo alcune vicende, furono i Sanniti sconfitti, assediata, e presa Luceria, liberati gli statichi, e l' imperatore Sannite menato in trionfo a Roma, dove vuolsi essergli stato il capo troncato.

Le cose dei Sanniti andarono quindi di male in peggio. Finchè caduti interamente sotto la signoria dei Romani, giunsero a tale di mano in mano, che ebbe a dire quindi Strabone, che con difficoltà poteasi più il Sannio nel Sannio rinvenire.

A. Mazzarella da Cerreto.

CAMMILLO PORZIO.

Tra gli Scrittori della Napoletana Storia, il Costanzo, ed il Porzio meritano certamente distinto luogo; ed è per vero sciagura che costui non abbia composta che una sola parte di essa, comecchè molto rilevante per l' Italia intera per le conseguenze delle quali fu cagione.

Sortì Cammillo Porzio i suoi natali in Napoli dal famoso Simone Porzio, filosofo, medico, e letterato illustre, del quale abbiam noi di già storico elogio tessuto; ma la trascuranza de' nostri biografi, e degli scrittori delle nostre cose letterarie nulla ci han tramandato dei primi anni suoi, siccome niun cenno troviamo dell' anno del suo nascimento, e di quello della sua morte. Noi però, per una verosimile conghiettura, riguardando all' età del padre suo, ed a diverse particolarità della vita di lui, ci attentiamo di riporre quello tra il 1520 ed il 1530, e questa appresso il 1570.

Dalle doti dell' animo e dell' ingegno onde il Porzio fu ornato, dalla sua erudizione ed eloquenza, dal valore, e dal sapere del padre, inferir si debbe esser egli stato con somma cura e sollecitudine ammaestrato. Oltre a ciò si dimostra dalla lettera del Cardinal Seripando indiritta al nostro Porzio, e messa in fronte alla storia della congiura de' Baroni, che fu egli in Toscana allevato; la qual cosa dovette avvenire allorchè il padre nello studio di Pisa sosteneva la lettnra.

Viaggiò Camillo per l' Italia ancor giovane, ed acquistossi rinomanza e riputazione pel suo profondo sapere, e per la sua somma espertezza nelle lettere greche latine ed italiane, e crebbe di molto le sue cognizioni in ogni maniera di scienza. Nel 1550 dimorava egli in Firenze là dove si legò in istretta amistà col famoso Paolo Giovio, e molto con lui si ritenne. Costui essendo in quel tempo molto oltre coll' età, ed assai rovinato nella sua fortuna, riparato erasi alla corte del Gran Duca Cosimo I. e ne godeva tutto il favore. Rammaricavasi sovente il vecchio storico e letterato col Porzio, di non aver egli po-

tuto, per mancamento e trascuraggine degli scrittori, illustrare, secondo il suo desiderio, le cagioni delle guerre, le quali dopo la discesa del Re Carlo VIII. nel 1594, avevano l' Italia travagliata; benchè queste cose fossero state già da lui, e dal Guicciardini descritte. Teneva il Giovio che uno de' principali fondamenti del sovvertimento dell' Italia, fosse stata la congiura de' baroni napoletani contro del Re Ferdinando I.° d' Aragona; nel qual pensamento al vero egli si apponeva. Insinuò perciò al Porzio di descriverne una storia con tutti i suoi particolari, ed il Porzio per compiacergli si dispose a dare esecuzione, colla guida di lui, a disegno siffatto. Quantunque però avesse egli scritto in Napoli per aver documenti onde illustrare questa parte di patria storia, non furono questi sufficienti ad un compiuto lavoro; ed essendo in questo mezzo il Giovio mancato di vita, il Porzio non depose questo pensiero, ma vieppiù s' invogliò a darvi effetto. Ebbe impertanto la ventura, alquanti anni dopo la costui morte, d' imbattersi nel *Processo originale* fatto fabbricare dal Re Ferdinando contra di Francesco Coppola conte di Sarno, ed Antonello Petrucci, e quindi tratto tratto di rinvenire altre memorie intorno a quella congiura, e continuar così la sua impresa.

Si avvisò dapprima il Porzio di scrivere in latino la sua storia, e ne mandò i primi saggi al Cardinal Seripando, il quale si trovava allora al Concilio di Trento, ed altamente del Porzio sentiva. Egli però, comecchè avesse al sommo lodato lo stile latino del N. A., siccome grave ed elegante, lo esortò non pertanto a distenderla toscanamente. Questo egli desiderava perchè riuscendo l' opera nella natia favella adatta all' intendimento di tutti, fosse stata di orribil documento agli uomini del regno poco osservanti della lealtà a' loro principi dovuta, e disposti ognora a parteggiare per qualunque signore novello. Si attenne il Porzio a' consigli di quel dottissimo prelato, e si diede a distendere nel nostro idioma la sna storia, la quale finalmente fu in grado di pubblicar per le stampe in Roma, nel 1565, in un volumetto in 4. col titolo seguente — *La Congiura de' Baroni del regno di Napoli*

contra il Re Ferdinando primo. Questa egregia opera, siccome al pubblico comparve, non mancò di riscuoter le debite lodi, e venne dai dotti e colti personaggi grandemente lodata.

Poche sono le storie italiane, le quali possono gareggiare con questa del Porzio, per qualunque parte voglia riguardarsi. Grave ed elegante ne è lo stile, ripieno di nerbo, e di proprietà di lingua, scevero da qualunque maniera di affettazione: entra egli da sommo maestro nelle cagioni più recondite degli avvenimenti, da eccellente politico ne indaga le conseguenze, discopre con acuto discernimento gli occulti disegni de' principi, le virtù e i difetti de' loro vassalli, e fa di questi e di quelli ritratti e dipinture degni di Tacito e di Sallustio. Varia, e rende leggiadra la sua scrittura con dilettevoli descrizioni, ed allocuzioni non mai ridondanti, ed il tutto dispone con isquisita critica ed acuto intendimento.

Noi non possiamo rattenerci dal qui riferire alcuni passi di questa nobilissima scrittura, la quale nonchè recar alcuna noja nel leggerla, invoglia sempreppiù alla lezione di essa, e non ci lascia altro rincrescimeuto che quello di esser troppo breve. Sia il primo la descrizione del sito della Città di Napoli, dopo essersi Terra di Lavoro o sia Campania descritta.

» È fondata la Città di Napoli, già colonia de' Greci, ed ora sedia, e donna del reame: ella è posta alle radici de' colli, che in guisa di arco la circondano: ha dirimpetto il golfo Cratera, così dagli antichi nominato; perocchè Miseno, ed il Promontorio di Minerva, or detto di Campanella, con l'isola di Capri, lo cingono in forma di tazza: e tazza d' argento degnamente si può domandare, poichè la purità e tranquillità di quell' acqua sembra a' riguardanti un vivo argento. Ha Napoli da Levante campi, che per lunghezza aggiungono a' campi Acerrani, e per ampiezza corrono alle faldo di Vesevo. Il monte Vesevo, al presente detto di Somma, se ne venne in maggior parte fuori delle viscere della terra ne' tempi di Tito Imperadore, con ispavento universale di tutt' i Campani, e rovina de' suoi più vicini. E comechè sdegni gli altri monti, siede solo; e non contento di un vertice, nella sommità fendendosi ne fa due; e come sopra ogni altro monte per la bontà de' vini greci, è nobile, e famoso, così dalla qualità di quelli si diparte: conciossiachè essi di terra e di sassi furono formati dalla maestra natura per ornamento del mondo: ed egli di pomici, e di ceneri, per diletto degli uomini salì a tant' altezza «.

Sarà il secondo passo la descrizione ch' egli fa del Duca di Calabria e di D. Federigo suo fratello, e delle qualità loro.

» Era il Duca di Calabria persona che con l'astuzia, con l'andacia, e con » la forza, alla gloria ed agl' imperii oltremodo intendea. Fu Federico uomo » che con l' equità, modestia ed umanità, si procurava la grazia e'l favore degli » uomini. L'uno per la potenza volle esser temuto, l'altro per la virtù amato. » Commendavasi nel Duca l' ardire e la prontezza: in Don Federico l' ingegno » e l'eloquenza era stimata. Da quello rifuggivano tutti gli audaci: a questo tutti » gli umili ricorrevano. Appariva nel primo severo l' aspetto, e mediocre la per- » sona; e nel secondo grande il corpo si scorgea e maestosa la presenza. Final- » mente il Duca era vario con gli amici, crudele co' nemici, amatore di cac- » ce, e di fonti, e di orti, e di tanta avarizia dotato, che regnando non » donò pressochè mai, e fuggendo portossene quanto potette. All' incontro Don » Federico diede quanto potette nel dominaro, e nel partire ciò che ebbe. Con » qualunque sorte di gente fu stabile e benigno, amator di lettere, e premiatore » delle virtù: sicchè meritevolmente l' uno lasciò desiderio di se a' sudditi, e » l' altro terrore «.

Uno scrittore di nostre cose letterarie di quest' ultimi tempi nota siccome un difetto della storia del Porzio l' aver egli riferiti verso il fine della sua storia alcuni naturali avvenimenti allo sdegno di Dio, notandoli secondo l' uso degli antichi storici siccome segni del cruccio celestiale, il quale per altro è difetto molto leggieri a petto di tante bellezze.

Del Porzio han con onore varj illustri scrittori favellato, siccome Giano Pelusio in car. 3. pag. 51; il Nicomedi *de Scriptor. non Eccles.*; il Chioccarelli, il quale per altro con manifesto errore attribuisce al nostro Porzio alcune poesie latine di un poeta romano del medesimo nome dal Giraldi censurate. Oltre di questi ne fanno onorata menzione il Zeno, il Tiraboschi ec., ed ultimamente uno de' primi scrittori, di cui a' nostri dì l' Italia si pregia (1) non difficultò di chiamare la scrittura del Porzio *una delle più belle prose dell' aureo secolo sedicesimo.*

Fa cenno il Nicomedi di un' altra opera del Porzio intitolata: *Istoria d' Italia* contenente i successi del 1547 in Napoli, in Genova, ed in Piacenza; e Bernardino Tafuri dice di averne avuta fra le mani una copia intera; ma questa non ha veduta mai la pubblica luce, e se ella ha lo stesso pregio che la storia della congiura de' baroni, sarebbe non piccolo scapito l' essersi smarrita.

A. Mazzarella da Cerreto.

(1) Pietro Giordani vedi Bibl. Ital.

Novello di Sanlucano
Celebre Architetto
Nacque in Napoli circa il 1435
Morì circa il 1510

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23.

NOVELLO DA SANLUCANO.

Nato circa il 1435, apprese il disegno, e le prime regole dell'arte architettonica da *Angelo Agnello del Fiore*. Indi recatosi in Roma, quivi esercitossi su quegli eterni monumenti delle belle arti.

Ritornato nella nostra capitale, restaurò la chiesa di S. Domenico Maggiore, la quale caduta era pel tremuoto del 1446. Vi tolse tutto il gotico, e la ridusse alle belle forme dell' antica romana architettura.

Roberto Sanseverino principe di Salerno, grande almirante del regno, nel 1470 pensò di fabbricare un palazzo, presso l' antica porta Reale, che mostrasse la sua magnificenza. Per riuscire nel suo proponimento credette di alvvalersi dell' opera del nostro *Novello*. Costui ne formò il disegno, poscia il modello, e diede subito principio al lavoro. Il suo prospetto fu di piperno travertino, d' ordine bugnato, e le finestre di elegante architettura. Ma il portone, ornato di perfette e proporzionate colonne, riuscì assai vago, e maestoso. Il nostro artista si compiacque tanto di tale fabbrica, che presso l' angolo destro della facciata di essa vi appose il suo nome in una iscrizione, che tuttavia vi si legge: NOVELLUS DE SANCTO LUCANO, ARCHITECTORUM EGREGIUS, OBSEQUIO MAGIS QUAM SALARIO, PRINCIPI SALERNITANO SUO ET DOMINO, ET BENEFACTORI HAS AEDES EDIDIT ANNO MCCCCLXX. (1). Il gran palazzo riuscì veramente reale, fornito di cortili, e di appartamenti magnifici, e con ottime forme. Il suo esempio fu seguito da altri signori, e dobbiam credere, che *Novello* fabbricato avesse altri palazzi, de' quali però gli scrittori di quel tempo non fanno parola. Del resto questo solo basta

per renderli eterne lodi, per aver saputo bandire le gotiche forme, ed introdurre fra noi in simili edificj il gusto de' greci, e degli antichi romani. Questo illustre architettore mancò all' arte, e alla patria circa l' anno 1510. Fra i suoi discepoli è celebratissimo *Gabrielo d' Agnolo*, il quale ai tempi di *Alfonso II*, fabbricò il palazzo a *Ferdinando Orsini* Duca di Gravina (2) nel basso di Monteoliveto, con greca architettura, e *Gianfranceso Mormandi*, ch'eresse la chiesa di S. Sanseverino, con belle forme (3).

G. B. G. Grossi.

---

(1) Roberto Sanseverino rimase meschinamente avvolto nella congiura de' Baroni contro Ferdinando I, d' Aragona. Rifuggitosi in Francia gli vennero tutti i beni confiscati. Il palazzo fu venduto alla principessa di Bisignano, la quale nel 1597 lo donò ai PP. Gesuiti, di recente qui stabiliti, ed essi lo ridussero ad uso di monastero ossia casa professa, e di chiesa sotto il nome del Gesù nuovo. Fu apposta sulla porta di mezzo della chiesa questa iscrizione, che ancor oggi vi esiste:

ERECTAM HANC SIBI SUISQUE DOMUM
A ROBERTO SANSEVERINO SALERNI PRINCIPE
MAGNO REGNI AOMIRATO
ISABELLA FELTRIA A ROBORE BISINIANI PRINCEPS
SANCTAM MAGNIFICAM D. D.
A. D. MCLXXXXVII.

(2) Il *d' Agnolo* n. circa il 1440, m. circa il 1510, dopo gli studj fatti presso di *Novello*, si perfezionò in Roma. Circa il 1480 diede principio al grande e maestoso palazzo del Duca di Gravina, l' unico da potersi mettere a fronte con quello del principe di Salerno. Innalzato il primo magnifico appartamento, venne sospeso il rimanente, per le guerre allora ricorse. Il pian terreno è di un bel bugnato, ed il piano nobile è decorato di pilastri corintj scanalati. Fabbricò la chiesa di S. Maria Egiziaca presso la Nunziata, e rifece con belle forme quella di S. Giuseppe.

(3) Il *Mormandi*, nostro calabrese, e non già toscano, n. nel 1455, m. nel 1522, si migliorò sotto dell'*Alberti*, e sull'opere del *Brunelleschi* in Firenze, e sull' antico in Roma. Edificò le chiese di S. Severino, di S. Maria della Stella, i palazzi del principe della Rocca, del Duca della Torre Filomarino: rifece quello di *Fabio Galeota*, e costruì di pianta il casino di Cantalupo a Posilipo. Chiamato da *Ferdinando* il cattolico in Ispagna, fu dichiarato architetto, e musico aulico. Colà fabbricò una chiesa.

Michele Sarcone
Celebre Medico e Letterato
Nato in Terlizzi nel 1731 –
Morto in Napoli nel 1797

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

MICHELE SARCONE.

Mentre nella Storia utilissima degli Epidemii l' isola di Coo vanta *Ippocrate*; l' Inghilterra va fastosa di *Sydenam* e di *Huxam*; la Germania di *Swieten*; la Francia si gloria di *Ballonio*; la Svizzera di *Haller* e di *Tissot*; la parte settentrionale dell' Italia ricorda con piacere un *Ramazzini*; anche il Regno delle due Sicilie ha ben dritto e ragione di gloriarsi di *Michele Sarcone*, sagacissimo osservatore dell' Epidemia che afflisse Napoli nell' anno 1764. Questo Genio, che giustamente può chiamarsi l' Ippocrate Napolitano, nell' anno 1731 nacque in Terlizzi della provincia di Bari, in distanza di due miglia da Ruo patria dell' immortale Cotugno. In Terlizzi fu istituito nelle umane lettere, e quindi fu condotto in Napoli, ove crebbe agli studi della filosofia, non che del dritto di natura e delle genti: si fermò lungo tempo tra le meditazioni della scienza del commercio. Senza perdere di mira il cammino già fatto, fu portato ai misteri della Medicina: fermossi in questi e vi s' immerse. Conoscendo a fior di senno che nell' arte di guarire il perfezionamento si ottiene coll' esercizio, seguì il D.r Visoni felicissimo Medico pratico di quei tempi. Impaziente di quella lunga carriera dalla quale in gran parte dipende il conseguimento di poter essere invitato alla guarigione di molti infermi in una grande Capitale, andò ad esercitare la Medicina in varie Città del Regno, e principalmente in Sessa. Finalmente si addisse al servizio sanitario del Reggimento Svizzero di Jauch, del di cui Ospedale fu creato Medico Direttore, e si ritirò in Napoli circa il 1760. Eccolo nella posizione d' incominciare una carriera più luminosa. Nell' anno 1764 da una disgrazia tanto rilevante, quanto si fu per la nostra gente una terribile epidemia, il Sarcone, ch' era all' età di 33 anni, prese l' opportunità di osservare, considerare ed insegnare tanti punti di medica dottrina, ch' erano avanti oscuri abbastanza, e per conseguenza di certo inciampo pel nostro inviluppato e rischioso mestiere (1). Dovendo descrivere la malattia epidemica, che osservossi da Aprile per tutto l' autunno, si propose pubblicar per le stampe l' *Istoria ragionata de' mali os-*

---

(1) Tale fu il giudizio che ne diede il dottissimo *Serao* in una lettera scritta al *Sarcone*, ed inserita nel fine dell' opera.

servati in Napoli nell' intero corso dell' anno 1764. (2). Calcolando le difficoltà di scrivere la storia di una Epidemia, e persuaso che un sol uomo non può tutto vedere, nè conoscere, raccolse le osservazioni de' Medici esercitatissimi e suoi amici: » di sorta che per questa parte la descrizio-» ne generale di questa epidemia può riguardarsi piuttosto » come l' opera d' una Società Medica, che come semplice » lavoro d' un privato ». Nella sua istoria francamente espone alcune critiche riflessioni su le altre opere intorno allo stesso soggetto scritte da diversi Medici nazionali: quali furono Fasano, Cantera, Merli, Cominale, de Bonis, Muti, e Vivenzio.

Quest' opera elaboratissima ricevè gli applausi da' Medici della dotta Europa, e particolarmente dall' immortale Haller, dal celebre Dottor Lami, dal dotto Plano-Janco, dall' illustre Targioni, e da molti altri rispettabili Letterati esteri. Non mancarono di quegli uomini i quali, come il Sarcone stesso scriveva, *sono animati dal mal talento di essere simili a quegl' insetti che non possono altrimenti alimentare la misera ed oscura lor vita che a forza di rodere quanto lor si presenta*. Egli rendendo in faccia al pubblico i più rispettosi ringraziamenti ai primi, non rispose ai secondi; poichè *la più mortificante vendetta è quella di lasciarli nel proprio inganno, e nel perpetuo vano desiderio della risposta* (3).

Questo primo compenso di sola gloria, ma il più onorifico, alle sue prime fatighe l' impegnò ad un secondo lavoro. Il vaiuolo, quest' idea fatale che mieteva molte vittime tra gli uomini nel loro bel principio, richiamò tutta la filantropica attenzione di Michele Sarcone, il quale nel 1770 pubblicò la prima parte del *Trattato del Contagio del Vaiuolo, e della necessità di tentarne l' estirpazione*. Ad ottenere questo fine, considerando il vaiuolo come una *peste di suo genere*, quanto può dirsi per riguardo alle cautele necessarie a praticarsi per evitare gli effetti della pestilenza, non è molto diverso da ciò che conviene praticare pel bene di coloro che non hanno ancora sofferto quel contagio. A tanto riducevasi il progetto che il Medico Napolitano proponeva per l' estirpazione del vaiuolo. Se la

(2) Di quest' opera, che procacciò tanta fama al Medico Napolitano, vi sono due traduzioni: in tedesco l' una, e l' altra in francese.

(3) Trattato del vaiuolo — Prefazione, pag. 37. Napoli presso Simone. 1770.

morte non avesse rapito questo Medico filantropo, egli avrebbe gioito nel vedere che coll'impareggiabile ritrovato dell'immortale Jenner i suoi voti erano stati compiti.

Questi importantissimi ed utili lavori avrebbero dato ad ogni altro singolari diritti su la pubblica stima, e doveano conciliargli la fiducia de' suoi concittadini nell' esercizio della pratica, e dargli giusti titoli a pretendere ed ottenere una cattedra nella nostra R. Università degli Studi. Ma divenne egli per il suo sapere audacissimo, e l' inconsideratezza giovanile il fece talora imprudente. Ciò bastò per far sì che i buoni se ne allontanassero, mentre diventò vittima dell'invidia e della persecuzione de' cattivi. Tanto è vero che l' uomo pe'l bene di se e della società al genio di Platone deve unire l' anima di Socrate e di Aristide! In questo stato di cose si avvisò di poter mutare fortuna col cambiar cielo: ma infelicemente *qui trans mare currit, coelum non animum mutat.* Partì da Napoli circa il 1775, e passando per Roma vi si trattenne fino al 1777. In quel primo anno fu invitato a consultare ed assistere con altri Medici Romani il P. D. Bernardo d'Aquino Monaco Olivetano, afflitto da perniciosa febbre continua remittente. Essendo morto l' infermo, uno de' Medici compagno della cura, per distruggere in Roma la nascente fama del Dottor Sarcone, volle attribuire l' ambiguo evento d' una malattia acuta al metodo di cura proposto dal Medico Napolitano, ed eseguito col consenso di tutti gli altri. Sarcone, mentre avrebbe dovuto nuovamente mettere in esecuzione ciò che avea scritto nell' opera del vaiuolo per dignitosamente disprezzare le voci della cieca invidia, comechè irritabilissimo, volle difendersi pubblicando per le stampe l' Istoria della malattia scritta con lo stile Ippocratico; e vi accoppiò tre Dialoghi ne' quali cercò di fare la sua Apologia corredata dalle autorità de' grandi scrittori dell' Arte nostra, e sparsa di molti sali attici.

Intanto ritornò in Napoli, e l'amoroso Monarca Ferdinando I. nell' istituire la nuova Accademia delle Scienze e belle lettere, si benignò di nominarlo Segretario perpetuo della medesima pel ramo delle Scienze. Un uomo di vasto sapere, qual egli era, poteva benissimo essere il rappresentante dell' assemblea de' dotti del paese. Nel decorso della breve durata di questa nobilissima carica, avvenne nel 1783 l' orribile tremuoto nelle Calabrie e nel Valdemo-

ne. L'Accademia determinò di tesserne l'istoria de' fenomeni; e Sarcone fu spedito con altri colleghi per eseguire questo delicatissimo lavoro, che poi fu pubblicato per le stampe.

Geloso amatore della Società Accademica, de' di cui segreti era il depositario, cercò di vendicarla da qualche offesa che l' Abbate D. Ferdinando Galiani aveva sparsa nella di lui eruditissima opera sul Dialetto Napolitano. Fece consistere la vendetta nel porre in vista alcuni errori commessi in quell' opera con una *lettera terza* (le due prime egli le suppose già scritte) *ammonizione caritativa all'autore del Libro intitolato del Dialetto Napolitano*. Mentre in questa lettera il dotto medico rileva gli errori di un sommo Letterato, egli però reputa il Galiani come » uomo ammirabile per la sua prodigiosa amenità nel» le compagnie le più illustri e difficili, e per la nobile » penetrazione del suo luminoso ingegno con cui in se u» nisce l' uomo di mondo, il letterato, ed il Ministro».

Nel 1784 impetrando dal generoso Monarca il suo congedo si ritirò dall' Accademia, ed in qualità di Segretario gli successe il chiarissimo scrittore delle vicende della letteratura del Regno delle due Sicilie. Vivendo interamente a se, non distolto dal penoso esercizio dell' arte di guarire, è godendo una pensione accordatagli dalla munificenza del Sovrano, poteva a suo talento spaziarsi nell' ampia sfera delle conoscenze umane, onde nel 1787 pubblicò per le stampe una *Scrittura Medico-Legale*, nella quale si appalesa non solo il gran Medico che rischiara le leggi; ma il perito delle leggi medesime. Si propose a dimostrare un' estorsione dolosa, la falsità d' un testamento, l' indegnità degl' ingiusti eredi, e l' espiazione di una eredità usurpata. Espose l' assurdo di un parere dato da' Medici con precipitanza, e mise in chiaro aspetto le congetture, i sospetti, le presunzioni, e le occasioni d'uno scellerato veneficio.

In mezzo a queste fatighe fu invitato a portarsi in Sessa per curare un amico infermo. Il valoroso Medico lo liberò dalle fauci della morte; ma questa più e più volte da lui sconfitta cercò finalmente di toglierlo di vita. Il miasma febbrile invase Michele Sarcone, che tornato in Napoli, dopo quindici giorni, morì nel dì 25 Gennajo dell' anno 1797.

BENEDETTO VULPES.

Pietro degli Stefani
Celebre Scultore ed Architetto
Nacque in Napoli nel 1230 —
Ove morì nel 1310.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

PIETRO DEGLI STEFANÌ

Questo illustre artista ora si offre ai nostri sguardi. Nacque egli in Napoli da un tal *Jacobaccio* nel 1230, e mancò di vivere circa il 1310. Dopo di avere appreso il disegno da uno scultore Napoletano, di cui ignorasi il nome, formò il gusto suo sulle statue greche, che allora vi erano nella città nostra. Esse ammiravansi nell' antico tempio de' *Dioscori*, oggi *S. Paolo*, nell' atrio della picciola chiesa della Rotonda (1), innanzi la chiesa della diaconia di S. Andrea de' Mannesi, nel luogo ove poscia venne edificato il Castello nuovo, ed in altre molte contrade della città, ed in varie case de' particolari.

Si diede prima il nostro artista a lavorare in legno, e furono celebrati assaissimo i suoi crocifissi, ch' esistono oggi in S. Restituta, in S. Maria a Piazza, nel Carmine Maggiore, e nella Sacrestia del Duomo, oltre degli altri consunti dal tempo. Fece molte statue tonde, particolarmente quella di Gesù, e di S. Gio. Battista in S. Gio. in Fonte, di S. Aspremo, di S. Severino, ed altre.

I lavori in marmo di questo artista ristoratore dell' arte, sono fra i più antichi, che oggi esistano nella Capitale. Pregevolissimo per quei tempi riputar si dee il deposito del Sommo Pontefice Innocenzo IV (2), morto in Napoli nel 1254, ai tempi di *Manfredi*, dopo di aver governato il Regno per mesi sette. Esiste nel Duomo la sua cassa marmorea, lavorata a musaico, con statua somigliantissima al di sopra giacente, e con altri ornamenti. Nel 1262, a richiesta di varj nobili, fece nello stesso Duomo alcuni sepolcri di marmo, e particolarmente quello di *Bernardino Caracciolo* Arcivescovo di Napoli, con sua statua, e restaurò un altro di un individuo della famiglia di Capoa, ch' era situato nell' uscire dal coro.

---

(1) Esisteva innanzi la porta grande di S. Angelo a Nilo.

(2) L' Arcivescovo Umberto detto il *Metropolita* nel 1315 fecevi il titolo in versi leonini. Traslatato poi il tumolo in altro sito per la riedificazione della Chiesa, il Card. Arcivescovo Annibale de Capoa vi fece altra iscrizione.

Ai tempi di Carlo I d'Angiò, essendosi il Duomo restaurato, fece in esso tutti gli ornamenti in marmo, ed alcuni bassi rilievi in tavole, ajutato da altri scultori napoletani, e da' suoi discepoli. Fu molto in quei tempi lodato un *Ecce Homo*, che avea ai lati la nostra SIGNORA, e l' Evangelista Giovanni, ch' esprimevano mirabilmente il dolore. Come pure il Salvadore, ed altri Santi.

Morto Carlo I nel 1285 fece il suo deposito, con la sua statua sedente, e poco dopo quello di Carlo II. Amendue oggi si veggono da dentro, sulle porte del Duomo.

Fece ancora gli ornamenti in marmo, lavorati in forma gotica, con belle statuette nella Cappella dei *Minutoli* al Duomo: e qui anche il sepolcro dell'Arcivescovo *Filippo Minutolo* morto nel 1303, che fu eternato dal *Boccaccio*, colla sua novella di *Andreuccio* da Peruggia.

Nel 1286 fece ancora gli ornamenti in marmo, cogli archi delle Cappelle, scolpiti in bassi rilievi nella Chiesa di S. Domenico Maggiore, ove formò ancora il mausoleo di Ludovico figlio di Carlo II, con varie storiette in basso rilievo, che rimase infranto nella caduta della Chiesa del 1646.

Nell'anno 1300 lavorò il deposito all' Arcidiacono *Simone Quindaccio* in S. Giovanni Maggiore: ed a *Marino Aldomaresco* in S. Lorenzo. Nello stesso anno formò il disegno della Chiesa della Nunziata, collo spedale adjacente, per voto sciolto dai fratelli *Sconditi.*

Nel 1301. formò nel Duomo il sepolcro al diacono Tommaso Piscicello, e poco dopo uno molto semplice all'Arcivescovo *Aiglerio*, fratello di Bernardo Ab. di Montecasino.

Nel 1304. erse altro sepolcro in S. Giovanni Maggiore ad *Agnello Boccatorcio*, ed altro nel 1305 a *Giacomo Marchese* nella Basilica di S. Restituta.

Son opere queste, tutte degne di esser vedute, ed osservate, perchè nell'atto che mostrano i principj del risorgimento dell'arte in Italia, ci fan vedere gli sforzi fatti da questo artista per togliere la gotica barbarie, e repristinare il gusto de' Greci.

G. B. GENNARO GROSSI.

Tommaso degli Stefani
Celebre Pittore
Nacque in Napoli circa il 1231
Ove morì circa il 1310.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.º 23

Filippo Tesauro
Celebre Pittore
Nato in Napoli, circa il 1260
Ove morì nel 1310.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante. 1 3

TOMMASO DEGLI STEFANI,
ed il suo allievo TESAURO.

Tommaso *degli Stefani* fu fratello germano di *Pietro*, di cui abbiam già fatta menzione. Nacque in Napoli circa il 1231, ove morì il 1310. Apprese il disegno insiem col fratello da quel vecchio architetto e pittore napoletano. Migliorò il suo gusto disegnando continuamente sulle statue greche, e sulle più antiche pitture, che allora in Napoli esistevano. Fece i suoi studj sull'anatomia, e sulla prospettiva, ed oscurò la gloria de' suoi contemporanei.

Eseguì molte pitture nella chiesa dei FF. Zoccolanti, ch'esisteva nel luogo, ove Carlo I Angioino fabbricò di poi il Castello nuovo, e nell'altra vicina chiesa di S. Maria delle Grazie. Per ordine dell'Arcivescovo *Aiglerio*, pinse nel 1260 nell' antico Duomo i fatti principali dal nostro gran Protettore. La grazia dell' attitudine, l' aggiustatezza dei componimenti, il contorno, e la bellezza del colorito fè parere i suoi lavori un miracolo in quei tempi, in cui l' ottimo gusto parea del tutto spento. Pinse la tavola dell' Arcangelo nella chiesa di S. Michele a Marfisa, ch' esisteva nella porta piccola di S. Domenico Maggiore, allora tenuta dai Basiliani, qual tavola oggi ammirasi nella sacrestia della chiesa di S. Angelo a Nido.

Nel 1272 datosi principio alla riedificazione del Duomo, fece egli per l' Altar maggiore la tavola divisa in tre compartimenti, colle cime piramidate, com' era uso in quei tempi. Effigiò in mezzo l' ETERNO PADRE, che sosteneva il suo figliuolo confitto in croce. Ai lati varj Santi protettori con S. Gennaro. Pinse a fresco la tribuna, e nei muri laterali varie storie esprimenti le azioni di *Nostra Signora*.

Nelle cappelle gentilizie degli *Ajerba*, dei *Caracciolí*, dei *Minutoli* rappresentò varie storie dei lor Protettori. Formò pure le tavole per gli altari esprimenti la *Beata Vergine*, e 'l SALVADORE DEL MONDO, all' uso di *Zeusi*, più grandi del naturale, e cogli antenati di dette famiglie in ginocchioni espressi del naturale più piccoli.

Ritrasse nel 1270 più storie sacre nella chiesa di S. Eligio Maggiore. E nel primo piliero incontro la maggior porta, veggonsi anche a nostri dì, ma molto maltrattate, le figure dei tre fondatori *Giovanni Dotto*, *Guglielmo Burgundio*, e *Giovanni Leone*.

Nel 1275 pinse per l'altar maggior della chiesa di S. Maria a Sicola una bella immagine dell'*Immacolata*, che fu poi tenuta in molta venerazione dalla Regina Giovanna; e nella volta, e nei muri laterali vi espresse i fatti di sua santa vita.

Nella cappella dei *Minutoli* al Duomo, e nei muri laterali vi fece quattro compartimenti, nei quali in quattro quadri ritrasse la storia della passione di N. S. Gesù Cristo. In essi il bravo artista si applicò a migliorare la prospettiva, ed il chiaro-scuro. Diede i saggi di una felice invenzione, proccurò di accordare l'unità, e l'espressione ai soggetti, che rappresentava, le quali cose rispetto a quei tempi hanno tanto di buono, e di ragionevole, che traevano l'ammirazione dei riguardanti.

Ornò di pitture il palazzo dei Carafa in S. Giovanni Maggiore.

Nella chiesa della Nunziata, innalzata con disegno di suo fratello *Pietro*, pinse ancora varie storie della *Beata Vergine*, ed il fatto della libertà conseguita dai fratelli *Sconditi*, prigionieri di guerra, per voto de' quali era stata la chiesa edificata. Quivi anche eravi in una tavola per traverso, in campo d'oro, come allora costumavasi, la *Vergine Annunciata*, coll'Angelo *Gabriello* in ginocchioni. Ed il cavaliere *Massimo Stanzioni* assicura, che questa immagine e l'altra di *S. Maria la Nova*, erano dipinte ad olio, senza apparirvi segni di ritoccamento. La stessa cosa asserisce di molte altre pitture dei nostri artisti del 1300 (1).

Sembra, che Tommaso degli Stefani sia stato il primo a riunire in un quadro solo diverse figure, di lumeggiarle, ed ombrarle in una maniera più naturale di quella che fece di poi il famoso fiorentino *Cimabue* (2). Questi, che fu il ristoratore della pittura in Toscana, non giunse mai ad eguagliare il nostro artista nell'aggiustatezza dei componimenti, nella grazia dell'azione, e nella freschezza del colorito. Le figure di *Tommaso* sembrarono un miracolo in quei

---

(1) Quindi si comprende quanto si fosse ingannato il Vasari, ed altri che lo han seguito, scrivendo che Giovanni da Brugia fosse stato il primo a pingere ad olio: che Antonello da Messina, suo discepolo, ai tempi di Alfonso I. avesse portata quest'arte in Napoli, e nell'Italia. Assicura il Cavalier Stanzioni, che Antonello studiò prima in Napoli presso Niccolantonio del Fiore, ed apprese quà la maniera di pingere ad olio. Che dopo recatosi nelle Fiandre, e propriamente in Brugia, insegnò a Giovanni la stessa maniera di pingere.

(2) Nacque in Firenze nel 1240, ove morì nell'anno 1300.

tempi, in cui il buon gusto trovavasi depravato, e corrotto, ed ogni disciplina quasi del tutto spenta. Egli studiò l'anatomia, si applicò a migliorare la prospettiva, che da' suoi predecessori si conosceva; e più degli altri si occupò nello studio del chiaro-scuro. Quindi espresse molto bene lo scorcio, e diede più effetto, più verità, e maggior rilievo ai suoi componimenti, che accompagnò con più grazia, attitudine, ed armonia di colorito.

Ed ecco esposti in breve i quattro primi ristoratori nella patria nostra, e nell' Italia delle arti figlie del disegno, e fondatori dell' *antico-moderna* architettura, scultura, e pittura. Essi sono vieppiù degni di lode, perchè proccurarono di bandire, per quanto le circostanze permettevano, la barbara gotica maniera, ch' era in uso; e di repristinare per quanto fu in lor potere il *bello ideale*, prima degli *Arnolfi*, dei *Pisani*, dei *Cimabue*, dei *Giotti*, e di altri artisti italiani. Vedremo da qui a poco quali progressi fecero fra noi queste arti belle, e come esse quì si elevarono, e prosperarono, prima di ogni altro luogo di Europa.

TESAURO *il vecchio* sortì dalla scuola di *Tommaso degli Stefani*, oltre di alcuni altri buoni artisti, de' quali non è piaciuto agli storici tramandarcene i nomi. Si crede nato circa il 1260, e mancato di vivere circa il 1320, nè ci son note le qualità dei di lui genitori. Apprese il disegno, e la maniera del colorire dal divisato suo maestro, e molto pratico divenne.

La prima sua opera esposta alla pubblica venerazione nella Basilica di *S. Restituta* fu la tavola di nostra *Signora* col *Bambino*, intorno a cui vi erano piccioli quadretti, con altrettante vaghe storiette. Questa richiamò l' ammirazione dei riguardanti, ed a lui somma laude. Poscia pinse nel Duomo la cappella dei signori *Zurlo*, che venne in seguito diroccata per edificarvi il *Tesoro* del nostro *Gran Protettore*.

Seguita la morte del suo maestro, cominciò il *Tesauro* giustamente a primeggiare nell' arte. Avea acquistata molta espertezza nel vincere le difficoltà: aggiungeva la cognizione dell' anatomia, e della prospettiva; faceva uso di chiaro-scuro, e dava maggior grazia ai componimenti, più bellezza nel colorito, e migliori contorni alle figure. Quindi si rese più celebre il suo nome per le varie opere da lui eseguite a fresco, e ad olio.

La regina *Maria*, moglie di *Carlo II*, volle che da lui si esponesse in pittura, nella picciola chiesa di *S. Maria a Circolo*, il caso lagrimevole e tragico del *Beato Niccola*, ucciso da *Perrottino* servitore della stessa reina. Trasferite poi nel 1313 l'ossa del *Beato* in *S. Restituta*, la stessa pia sovrana volle, che ancor questo artista dipinto avesse nella cappella, ove fu seppellito, le azioni del Santo, che oggi in sette quadri, nei quali, facendo uso della prospettiva aerea, espresse con molta naturalezza la veduta delle colline, e del mare. Nella stessa Basilica pinse le cona della cappella di *Riccardo Piscicello*.

Fece altri varj lavori nel Duomo. Pinse alcuni vani intorno l'altar maggiore, e molta laude ritrasse dall'Arcivescovo *Umberto*, il primo che cominciò ad usare il titolo di *Metropolita*. Nella cappella degli altri Signori *Piscicello* pinse varie virtù; ed in quella dei Signori *Tocco* la storia della vita di *S. Aspremo*, ed altro.

Egual laude si conciliò per la tavola di nostra *Signora* esposta alla venerazion de' fedeli in *S. Maria della Libera*; per gli molti freschi de' quali ornò una cappella in *S. Giorgio Maggiore*, per gli dipinti eseguiti nella chiesa di *S. Pietro e Paolo*, nell'altra di *Monserrato de' Goti*, e nella tribuna, e nei laterali di essa in S. Giovan Maggiore, ove ritrasse la storia della vita del Precursore *Battista*. Nella chiesa di Montevergine, formò la storia della vita della Beata Vergine, e l'immagine della medesima, che poi nella rifazione del Tempio nel 1588 fu trasportata nella cappella dei signori di *Afflitto*.

Fece altri lavori ad olio nella vecchia chiesa di S. Potito, ed una consimile tavola in S. Giacomo degl'italiani, che rappresentava la Vergine col Bambino in braccia, sedente in mezzo, ed ai lati S. Giacomo Apostolo, e S. Sebastiano. A di sotto osservavasi vergato il nome dell'artista. Il *de Dominici*, che circa il 1730 ricuperò questa tavola dalle mani di un calzolajo, assicura che le figure erano buonissime, che il S. Sebastiano stava in bellissima positura, e ben contornato, e che riguardo a quei tempi formava una meraviglia. Lo stesso de Dominici narra, che una di lui tavoletta a traverso esisteva in una delle camere della Casa di S. Pietro a Fusarello, col nome dell'artista, e ch' era degna di laude pel suo ottimo componimento.

C. B. G. Grossi.

Vittore III. Pont. Mas.
Celebre Ab. di Montecasino
Nacque in Benevento nel 1027.
Morì in Montecasino nel 1087.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 23

VITTORE III SOMMO PONTEFICE.

L'Archicenobio Cassinese fondato nel 529 dal Santo Patriarca *Benedetto*, sull' esterminio della idolatria, cominciò subito a fiorire nella santità, nell' amena letteratura, e nelle scienze. Distrutto circa il 589 dall' avaro *Zotone* Duca Longobardo di Benevento, restituito nel 718 all' antico splendore dall' Ab. *Petronace* da Brescia, si rese vieppiù celebre nei susseguenti secoli dell'oscurezza, e della barbarie. Da colà uscirono gli uomini più insigni pel governo della Chiesa, per cui fu chiamato dal Baronio *il Seminario dei sacri Antistiti*. (1). Quivi si conservarono la religione, le scienze, e le arti belle. Gli studj sacri, i varj rami di filosofia, la dialettica, le matematiche, l' astronomia, la medicina, la storia sacra, e profana, lo studio della lingua greca, e latina, la poesia, la musica, e le arti dipendenti dal disegno quivi prosperarono, e furono negli altri luoghi d' Italia propagate (2). Ha quindi quel luogo richiamata sempre la stima, e le lodi degli uomini dotti, e la riconoscenza nazionale.

Tra i personaggi, che si distinsero in quei tempi tenebrosi, ci piace scegliere l' Abate *Desiderio*, indi Cardinale, il quale assunto al Pontificato, ebbe il nome di *Vittore III*, e per l'innocenza de' costumi fu tra i Santi annoverato.

Questo illustre personaggio nacque nell' anno 1027 in Benevento città rispettabile, e capitale un tempo de' Sanniti Irpi

---

(1) Dal S. R. Monastero di Montecasino, oltre di più centinaja di uomini insigni per la santità de' costumi, ne uscirono quattro sommi Pontefici, de' quali uno rinunciò, ed oltre ad un altro contradetto: trentacinque Cardinali; diciassette Arcivescovi, e circa quarantotto Vescovi. A ragione quindi il nostro Cardinal Baronio all' anno 716 scrisse: *Sed illud secure absque trepidatione mendacii asseri iure potest, nullum unquam toto christiano orbe extitisse aliquando Monasterium, ex quo tot viri sanctitate conspicui, atque doctrina, tanta numerositate ad regimen S. Apostolicae Sedis adsciti fuerint, ut plane dici possit. fuisse aliquando Seminarium Sacrorum Antistitum, prout quae suo tempore dicturi sumus, manifeste docebunt.*

(2) Dallo stesso Monastero uscirono circa 120 Scrittori sulle cose ecclesiastiche, su tutte le scienze, e le belle arti. Noi ne daremo un saggio col titolo *Bibliografia Cassinese*, rimettendo per ora il Lettore a ciò che trovasene scritto in più luoghi dall' *Autore della Storia civile del Regno di Napoli*, e dal ch. Cav. Ab. *Tiraboschi* nella *Storia della letteratura italiana*, i quali non han mancato in tutt' i rincontri di rendere a quel Monastero i più grandi elogj.

ni. Il di lui padre era uno di quei Dinasti Longobardi della gente *Epifania*, ma se ne ignora il nome; nel modo che neppure ci è noto quello di sua madre. Dauferio fu chiamato nel secolo. Dai primi anni ebbe una grande inclinazione al ritiro, e all' esatto adempimento de' doveri cristiani. Benchè unico rampollo di sua famiglia ricca, e nobile, reso più adulto professar volle lo stato religioso nel Monastero di Monte Casino, celebre allora per la santità de' costumi, e dottrina de' monaci suoi, ed assunse il nome di *Desiderio*. Colà apprese le lettere, la filosofia cristiana, ed esercitossi nella pratica dell' evangeliche virtù. La sua dottrina, la sua prudenza, e la sua vita intemerata non potettero esser molto tempo nascoste ai suoi confratelli. Essi nell' anno 1056 concordemente lo proclamarono Abate di Monte Casino, allora quando appena era pervenuto agli anni trenta.

Le virtù e la saggezza dell' Ab. *Desiderio* non rimasero solamente rinchiuse nel chiostro. Esse brillarono ancora per tutta l' Italia, e fuori. Il Sommo Pontefice *Stefano IX*, da altri detto X, lo spedì suo legato all' Imperador d' Oriente *Michele VI Stratiotico*, per trattare affari di gran momento; ch' è quanto dire la riunione della Chiesa Greca alla Latina. Il saggio Abate non solo adempì delicatamente alla sua commissione, ma volle benanche informarsi delle arti, e delle scienze, che vi fiorivano. Comprò di vantaggio molti codici rarissimi, de' quali arricchir volle la Biblioteca del suo Monastero. Ancor oggi vi esistono le Novelle, e le Istituzioni Giustinianee, elegantemente scritte, che furon portate da *Desiderio*.

Ritornato in Italia, e ripresa l' amministrazione del suo Monastero, il Pontefice *Niccola II* nell' anno 1059 lo creò Cardinal Presbitero, sotto il titolo di *S. Cecilia*. Morto di poi nel 1085 in Salerno *Gregorio VII*, dopo circa un anno d' interregno, fu il Cardinal *Desiderio* sotto il dì 14 Maggio del 1086, col consenso universale, innalzato al supremo reggimento della Chiesa. Ma appena che il medesimo ciò riseppe, lungi dall' accettare onore sì grande, depose ancora la porpora cardinalizia, e in Montecasino fè ritorno. Era però scritto ne' cieli, e dagli Eminentissimi risoluto, di non doversi altri, essendo egli vivo, promuovere alla sede di Pietro. Quindi vinto *Desiderio* dalle importune preghiere

del Clero, e dei Principi, che dominavano queste nostre regioni, accettò il Ponteficato nel dì 24 Maggio del 1086; ma poi appena permise che fosse in Roma consecrato ai 20 Marzo del 1087. Ritenne però per se il governo di Montecasino, siccome lo avea ritenuto da Cardinale.

Era la chiesa di Cristo allora vessata dall' antipapa *Guiberto*. *Desiderio* riunì subito un Concilio in Benevento, ove rimase l' antipapa scomunicato, e varie provvidenze fece prendere per repristinare la buona disciplina della Chiesa, e per la maggior gloria di *Dio*.

Quest' uomo sì grande mancò di vivere a 16 Settembre dello stesso anno 1087, nel momento che celebrava la santa messa nella chiesa di Montecasino. Degno di vivere pel bene della religione, delle scienze, e delle arti belle una serie lunghissima di anni, visse solo anni 60, e nel Papato dal giorno dell'accettazione un anno, mesi tre, e giorni 22, e dalla consecrazione mesi cinque, e giorni 26. (3).

Molte opere, e trattati ecclesiastici scrisse quest' uomo incomparabile. Esistono soltanto di lui alcune *epistole*, i *Dialoghi* in latino, bastantemente puro, ed assai lontano dalla barbarie di quei tempi, ed un *Trattato dei miracoli di S. Benedetto*. Egli proccurò, che vieppiù fiorissero le lettere nel suo Monastero. Faceva perciò trascrivere dai monaci suoi una gran copia de' codici antichi, di autori classici, in caratteri gotici, e longobardici, de' quali Pietro Diacono ne tesse il

---

(3) Fu seppellito nel corno sinistro dell' altare nella cappella di S. Bertario Ab. e Martire, ove dolentissimi i suoi Monaci vi apposero questo, per quei tempi elegantissimo epitaffio, col quale s' introduce il defonto Pontefice a parlare così:

Qui fuerim, vel quid, quantusque, doceri
Si quis forte velit, aurea scripta docent.
Stirps mihi Magnatum, Beneventum patria, nomen
Est Desiderius, tuque Casine decas.
Intactam sponsam, matrem, patriamque, propinquos
Spernens, huc propero, monachus efficior.
Abbas dehinc factus studui, pro tempore, totum
(Ut nunc aspicitur) hunc renovare locum.
Interea fueram Romana clarus in urbe
Presbyter Ecclesiae, Petre beate, tuae
Hoc senis lustris minus anno, functus honore,
Victor apostolicum scando dehinc solium.
Quatuor et semis, vix mensibus inde peractis
Bis sex lustra gerens, mortuus hic tumulor:
Solis virgineo stabat lux ultima signo,
Cum me sol verus hinc tulit ipse Deus.

catalogo. Fu peritissimo dell' arte medica. Si dilettò pure in poesia, e della musica: scrisse, e mise in note un cantico in onore di *S. Mauro*, che un tempo leggevasi nell' *Odeo* del suo Monastero. Introdusse in S. Germano la fabbricazione degli aghi, e delle spille, che riuscirono di tal perfezione, che per molti secoli servirono all' uso dell' intera Italia, e de' popoli stranieri.

Fece egli però più conoscere il suo amore, e genio per le arti belle nella riedificazione del Monastero, e della chiesa, che ridusse ad un modo veramente magnifico, ed elegante. A tale oggetto fece venire da Capoa, e da Roma una infinità di marmi. Chiamò dalla Lombardia, da Amalfi, e da Costantinopoli moltissimi artieri. Fra quei venuti da quest' ultimo luogo vi erano alcuni pratici di formare i musaici, e dell' arte quadrataria, le quali arti (sebbene note in Napoli città greca) da anni cinquecento erano mancate in Italia. L' accorto Abate stimò prudente cosa di farle apprendere a molti figliuoli servienti del Monastero, onde si fossero fra noi propagate. Intanto la chiesa riuscì egregiamente architettata, adorna di marmi, e di pitture: le sue porte vennero colà lavorate di bronzo di bello stile, e vi si ammirano tuttavia.

Dell' opera quadrataria fatta ai tempi di *Desiderio* se ne vede ora un bel pezzo nel pavimento della moderna Sacrestia. Dell' antico musaico n' esistono diversi striscioni situati nella rifazione dell' attuale chiesa nei lati interni della porta maggiore. E nella chiesa del Castello di S. Vittore ne appare ornato il pulpito. Tali monumenti del genio di *Desiderio* vengono tuttora ammirati per la regolarità del disegno, e per la rarità, e vago colorito delle pietre.

I Padri Benedettini della Cava, e i monaci di Montevergine vollero partecipare delle arti introdotte da *Desiderio*. Nel 1082 chiamarono da Montecasino i maestri colà istruiti, ornarono le loro chiese di bei musaici, e di pitture, e fecero formare i pavimenti di esse con quadretti di marmi a varj colori.

Possiam quindi riguardare l'Ab. *Desiderio*, come il zelante protettore, e vero restauratore delle arti belle fra noi.

G. B. G. Grossi.

INDICE ALFABETICO

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DEL REGNO DI NAPOLI

Le cui vite sono comprese in questo settimo volume, e de' Letterati che le hanno scritte (1).

(1) N. B. Infine dell' ultimo Volume di quest' opera l' editore darà *gratis* a' suoi associati un *INDICE CRONOLOGICO RAGIONATO* di estrema utilità per l' intelligenza, e disposizione della Biografia.

Lama Giovanni Bernardo	*G. B. G. Grossi.*
Lellis S. Camillo de	*Cav. P. Panvini.*
Liguori Pirro	*G. B. G. Grossi.*
Manlio Ferdinando	*Idem.*
Masuccio I.	*Idem.*
Masuccio II.	*Idem.*
Mazzaroppi Marco	*Idem.*
Mia, *ed altre figliuole di Pittagora*	*A. Mazzarella.*
Mormando Francesco	*G. B. G. Grossi.*
Pinelli Giovan Vincenzo	*Cav. P. Panvini.*
Capistrano S. Giovanni da	*Idem.*
Santafede Fabrizio	*G. B. G. Grossi.*
Santacroce Girolamo	*Idem.*
Simone *il Maestro, e suoi discepoli*	*Idem.*
Porzio Simone	*A. Mazzarella*
Ponzio Cajo	*Idem.*
Porzio Camillo	*Idem.*
Sanlucano Novello *da*	*G. B. G. Grossi.*
Sarcone Michele	*B. Vulpes.*
Stefani Pietro *degli*	*G. B. G. Grossi.*
Stefani Tomaso *degli, e suoi allievi*	*G. B. G. Grossi.*
Vittore III.	*Idem.*